

## CAPITOLO III

### Voltaggio genovese tra specificità e omologazione

#### III.1 - Cronache di sviluppo compatibile

Nei riferimenti frammentari forniti dalla documentazione d'archivio che consentono di delineare la piccola storia del borgo, si percepiscono alcune caratteristiche peculiari dell'esistenza nel Medio Evo, cioè di un'epoca in cui, all'universalità dei due massimi poteri - la Chiesa e il Sacro Romano Impero - si accompagnava nella realtà quotidiana un accentuato frazionamento nei villaggi, nelle signorie fondiarie, nelle pievi, nei castelli. I confini erano estremamente ristretti, i contatti esterni difficili e poco frequenti. Ma già agli albori del XIII secolo l'orizzonte appare meno chiuso. Si moltiplicano le occasioni e gli stimoli non solo per assicurarsi il sostentamento quotidiano, ma anche per perseguire il miraggio di rapidi arricchimenti, come dimostrano le iniziative commerciali in cui risultano impegnati taluni mercanti del paese.

Aprire la serie Giovanni di Voltaggio *fornaiarius*, che nel 1197 ottiene in dote dalla sposa Verdilia *libras VI danariorum januinorum* e che nel 1214 si dedica al commercio oltremare. Prima di affrontare i rischi del viaggio fa testamento e destina fra l'altro venti soldi al monastero del Porale.<sup>1</sup> Quindi, all'imbarco per l'Oriente, dichiara di ricevere in commenda da Alberto Carena *libras XXV quas porto ultramare vel quo inde Deus permiserit causa mercandi*, impegnandosi a restituire al ritorno la somma maggiorata del quarto degli interessi.<sup>2</sup>

Nel 1236 è Girolamo di Voltaggio che trasporta grano per conto terzi da Arles e Narbone alla costa ligure su una *Sagitta* (nell'uso dell'epoca il termine designava un vascello sottile e veloce) denominata "Bianca", dietro compenso di 18 denari di nolo per ogni mina di frumento.<sup>3</sup> Ancora, tra il 1252 e il 1258, Guglielmo di Voltaggio si sposta dalla Provenza alla Siria, pellegrino, mercante e accomandatario, a cui capitalisti sedentari riluttanti all'avventura esotica affidano somme di denaro *cum quibus lucrari et negotiari*.<sup>4</sup> Queste attività, con l'ampio margine di rischio che ne è l'elemento essenziale, attestano uno spirito di intrapresa non inconsueto nella realtà mercantile genovese, ma decisamente singolare per un villaggio dell'Appennino.

Da un punto di vista tecnico-giuridico le norme che formalizzano il contenuto dei rapporti fra le parti contraenti costituiscono un esempio caratteristico della cosiddetta *comenda maris*, altrimenti

---

<sup>1</sup> A. FERRETTO, *Documenti*, op. cit., I, pag. 213. Dal lavoro di Arturo Ferretto è desunta la documentazione utilizzata nel presente capitolo, per la quale non vengono fornite specifiche indicazioni bibliografiche.

<sup>2</sup> A.S.G., *Atti del notaio Lanfranco*, f. III, c. 621 v.

<sup>3</sup> A.S.G., *Atti del notaio Iannino de Predono*, R. I, parte II, f. 143 v. La "mina", misura di capacità per aridi (4 staia di 8 quarte) corrispondeva a litri 116,531 e a un peso in grano di kg. 90,985.

<sup>4</sup> S. CAVAZZA, *La scansione del ritmo giornaliero e notturno alla luce di antichi atti notarili*, "In Novitate", VI, 11, 1991, pag. 2.

definita *comendisìa* o *acomendisìa*, cioè di un accordo particolare che vincolava, per una sola spedizione commerciale, un finanziatore a un viaggiatore-mercante. Il primo, *socius stans*, aveva solitamente diritto a tre quarti dell'utile nel caso di riuscita dell'affare, che, in caso di perdita, era tutto a suo carico. Il secondo, *socius tractans*, beneficiava invece di un quarto del profitto senza assumere alcun rischio di negoziazione. La tipologia del rapporto di *comenda maris* e i suoi contenuti specifici consentivano quindi una prospettiva di lucro anche a persone di modesta condizione economica, che si limitavano a partecipare con piccole somme al rischio d'impresa.

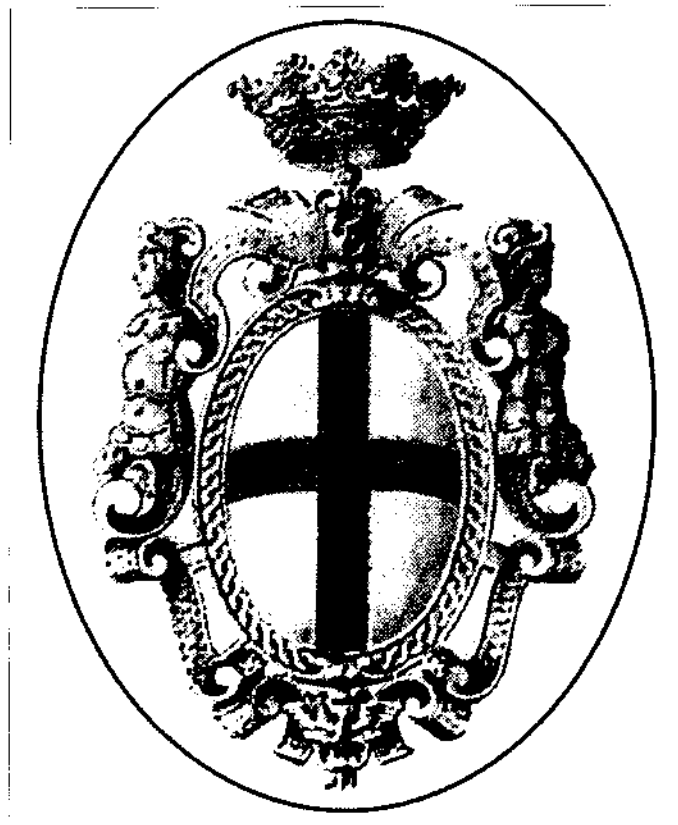


Fig. 24 - Lo stemma della Comunità di Voltaggio ripropone emblematicamente l'antica insegna della Repubblica di Genova.

L'attivazione di correnti commerciali verso lontane regioni dell'area mediterranea, è soltanto l'aspetto più rilevante d'uno sviluppo socio economico per il quale non mancano ulteriori conferme dagli atti che fissano, nei formulari stereotipi delle imbreviature, i più svariati rapporti tra le parti. Quella vita che la narrazione dei cronisti farebbe ritenere tutta presa dalle guerre e dalle relazioni politiche ci rivela, nelle pur frammentarie e lacunose espressioni dei documenti notarili, un mondo pieno di curiosità e di fascino: società mercantili, operazioni finanziarie, cessione di crediti, acquisti e alienazioni di immobili, contratti d'opera... Personaggi delle più diverse origini e funzioni - nobili, mercanti, artigiani, contadini - passano dinanzi al notaio e lasciano traccia dei loro affari, delle consuetudini private, delle attività svolte. Nel 1184 Gamalero di Voltaggio ha un credito verso Bernardo banchiere (*libras denariorum januensium XLIII*), ma muore prima di poterlo riscuotere e sarà la moglie Sibilla ad incassare la cifra, rilasciandone quietanza alla presenza di *Willielmus Musus de Vultabio*, designato quale testimone. Nel 1190 Rubaldo di Voltaggio tratta una partita di cuoio per 18 lire genovesi, e Pauto di Voltaggio, alla presenza di Lanfranco Pevere e Guglielmo Vento castellani di Gavi, rilascia quietanza a Monaco di Negrone che gli ha versato *libras denariorum januinorum XXX pro precio terre*

*de Domoculta* (cioè per un appezzamento di terreno nell'area ubicata tra gli attuali Vico Casana e Piazza De Ferrari, a Genova). Allo stesso Pauto vengono consegnate, nel 1206, sei lire genovesi da Rosso della Volta per conto di Nicolò Bocasso Console di Acqui, e nel 1210 sette lire e mezza quale dote della moglie Tisma. Otto lire in dote dalla sposa Sofia riceve invece Pietro di Voltaggio *pelliparius*, che, nel 1190, partecipa a un contratto di accomandita quale finanziatore.<sup>5</sup>

Nel 1202 Pietro si impegna a ospitare Albertino, figlio di Paulo di Villafranca, e Tosca sua moglie, per dieci anni, allo scopo di *docere eum arte sua pelliparie*. L'accordo prevede inoltre che il maestro debba fornire gli abiti all'allievo - *bona fide vestimenta dare* - con esclusione della biancheria - *exceptis brachis vel camisis*. Il che ci illumina anche brevemente sui problemi di abbigliamento di un onesto praticante artigiano del XIII secolo. Meglio favorito dalla sorte risulta invece, sempre nel 1202, Corrado Riccio, al quale Castellana, vedova di Giacomo di Voltaggio, lascia i beni fondiari posseduti nel paese *ad faciendum quicquid voluerit*. Ma, precisa subito la vedova, "dopo che sarò morta": *post decessum meum*.

Nel 1203 Rufino di Voltaggio negozia un appezzamento di terreno a Campomorone al prezzo di dieci lire e mezza genovesi,<sup>6</sup> mentre nel 1210 Guglielmo di Borgognono *de Vultabio* tratta una partita di indaco, e nel 1212 Rubaldino Rosso di Voltaggio acquista una mula da Alberto Prendono di Bergamo. Nello stesso anno un contenzioso di natura commerciale tra Bergnario di Capriata e Vercellino di Novara è portato, per delega dei castellani, all'esame di *Marvellus et Guaracus de Vultabio iudices*, che definiscono la causa con la collaborazione del testimone *Anricus de Vultabio*.

Nel 1248 è Ugo Fornari, signore dell'omonimo Borgo, che concede in affitto un appezzamento di terreno nella valle di Aimone ad Anselmo di Vivaldo di Voltaggio.<sup>7</sup> E ancora, nel 1249 Accorso dei Tre Marchesi di Voltaggio vende alcuni fondi agricoli *in loco ubi dicitur Cacetam, et in fossatus de Carpèn et in Gasolo*, dove il cascinale di *Carpèn* ha conservato nel tempo la denominazione dell'antico insediamento rurale.



Fig. 25 - la cascina "Carpèn di cima", nell'invaso del Rio Morzone. L'insediamento fornisce uno specimen delle architetture rustiche e spontanee consuete sino agli anni '50 del Novecento nei nuclei sparsi delle aree rurali.

<sup>5</sup> A.S.G., *Atti del notaio Lanfranco*, f. II, c. 62 r.

<sup>6</sup> S. CAVAZZA, *La scansione*, op. cit., pag. 20.

<sup>7</sup> A. FERRETTO, *Documenti*, op. cit., II, pag. 86.

La località è ricordata già nel 1191, allorché un *Prosperus de Carpeneto* vi acquista terre con querce, castagni, frassini. E il riferimento alla vegetazione arborea del territorio, endemica o indotta, conferma una realtà geotopografica e climatologica che ha conservato sino a tempi recentissimi, e, in qualche segmento dell'area, sino ad oggi, residue tracce dell'originaria *facies* naturale. Il cascinale di Carpèn<sup>8</sup> prospetta sulla via detta Ottaggina, che dalla valle del Morsonc sale al piano degli Eremiti, scavalca il monte Brisco e raggiunge Mornese. Strada antichissima il cui tracciato, che si identifica per un buon tratto con l'attuale itinerario panoramico E1 delle Capanne di Marcarolo, costituisce una superstita testimonianza della rete viaria appenninica, consueta ai collegamenti delle popolazioni liguri. Nel Medio Evo, che nulla aveva innovato nel campo della viabilità, la via Ottaggina consentiva ai lenti trasporti someggiati dell'epoca di raggiungere le valli dell'Orba e della Stura limitando al minimo indispensabile problematici sconfinamenti su territori non genovesi.

L'itinerario era quindi normalmente praticato dai viaggiatori e dai mercanti del borgo, e nel 1248 vi transita Girardo di Voltaggio pittore, primo esponente, quanto meno nella testimonianza delle fonti d'archivio, della tradizione artistica locale.<sup>9</sup> Ma nulla emerge dai documenti sulle sue qualità professionali, poiché l'unica opera attribuitagli di cui abbiamo notizia risulta "la dipintura in giallo e vermiglio delle armi della comunità di Parodi". Il che, se spiega la sua frequentazione della via Ottaggina, lascia del tutto irrisolto il dubbio sul significato del termine "armi", presumibilmente da interpretare non tanto come "strumenti militari", quanto piuttosto come "stemmi e simboli del Comune". Il contratto precisa infatti che le "armi" sono in numero di cento e oltre, e quantifica in dodici denari per ogni paio di "armi" dipinte la remunerazione del pittore.

Si tratta di un evento decisamente modesto, tuttavia è ufficializzato da un vero e proprio atto notarile stipulato a Genova dietro il coro di San Lorenzo. Girardo forse non è grande artista (probabilmente si tratta soltanto di un verniciatore o *spegasin*) ma sa curare con oculatezza i propri interessi. Chiede infatti e ottiene, oltre al pagamento dell'opera prestata, la disponibilità di un locale da adibire a laboratorio, la fornitura dei colori necessari nonché il trasporto, suo e del materiale, a Parodi. Il tutto, ovviamente, a spese della committenza.

Analogamente al pittore Girardo, altri Voltaggessi, dediti a svariate attività, sono presenti nei borghi del circondario. A Fiacone opera il notaio Nicola di Voltaggio, che nel 1229 redige la sentenza con cui i consoli del paese impongono a Giacomo di San Gregorio di restituire la dote alla moglie.<sup>10</sup> Particolarmente numerosa è poi la colonia presente a Busalla,<sup>11</sup> con Montanario Croce di Voltaggio, ricordato per un atto di curatela nel 1253; con Valdetaro di Voltaggio possidente; con Giovanni Scriba di Voltaggio, la cui professione è implicita nel nome; con Erechio e Albertino "*de Vultabio*", testimoni di atti notarili. Un altro non meglio precisato Guido Scriba di Voltaggio figura in un contratto stipulato ad Arquata in *ecclesia Sancti Jacobi*,<sup>12</sup> mentre a Ventimiglia è ricordato, nel 1242, il canonico Stefano di Voltaggio, assegnato, nello stesso anno, al Capitolo della Cattedrale di Genova. Ma il collegio dei prelati di San Lorenzo non ne convalida la nomina, instaurando con il delegato pontificio un problematico contenzioso che giungerà sino alla Santa Sede.<sup>13</sup>

L'immagine del borgo, quale emerge dalle note d'archivio che ci tramandano memoria di stimati cittadini, onesti artigiani, attivi mercanti, appare un poco offuscata da un personaggio che risulta, nel primo scorcio del secolo XIII, l'autentica pecora nera della comunità: Guglielmo dei Tre Marchesi di Voltaggio. Eminente piantagrane; scomunicato e successivamente riabilitato nel 1233; coinvolto in

<sup>8</sup> Come sarà meglio precisato al cap. VI, le casine Carpèn sono quattro. In questo caso ci si riferisce alla cascina "Carpèn di fondo".

<sup>9</sup> A. FERRETTI, *Documenti*, op. cit., II, pag. 161.

<sup>10</sup> *ibidem*, I, pag. 346. Si tratta del primo documento in cui sono nominati i consoli di Fiacone.

<sup>11</sup> Il riferimento ai documenti originali in L. TACCHELLA, *Busalla e la valle Scrivia nella storia*, op. cit., pagg. 50-51.

<sup>12</sup> A.F. TRUCCO, *Cartario dell'Abbazia di Rivalta Scrivia*, in "Bibl. Soc. Storica Subalpina", LIX, Pinerolo 1910, I, pag. 160.

<sup>13</sup> S. CAVAZZA, *La scansione*, op. cit., pagg. 21 e 26.

querele giudiziarie di vario genere, Guglielmo, forse più trasgressivo che malvagio, conclude la sua presenza documentata nel paese con una controversia che in termini attuali si potrebbe definire "per causa d'alimenti alla moglie". La questione è sottoposta all'arbitrato del notaio Nicola di Voltaggio, di cui si ignorano i provvedimenti e le determinazioni deliberate a conclusione della vicenda.<sup>14</sup>

### III.2 - Un arbitro per la pace

Il riferimento alle transazioni commerciali e finanziarie documentate negli atti d'archivio non modifica ovviamente le caratteristiche di un territorio in cui l'agricoltura ha larga prevalenza, ma conferma il motivo ispiratore delle iniziative con le quali la Repubblica si propone di espandere il dominio di terraferma a settentrione, lungo le direttrici della valle del Lemme e della valle Scrivia. I reiterati tentativi della Dominante infiammano periodicamente i mai sopiti contrasti con Tortona, e non mancano di preoccupare la nascente potenza del Comune di Alessandria, suscitando accese turbolenze lungo l'intera linea di confine, soprattutto per il possesso di Arquata e di Capriata, baluardi essenziali del progettato ampliamento dell'area di influenza genovese verso la valle padana.

Il progressivo rafforzarsi della posizione della Repubblica - già saldamente ancorata lungo il saliente della media valle del Lemme, da Voltaggio a Gavi, da Montalto alla Crenna di Montecucco, da Tassarolo a Parodi - conduce a uno scontro con Tortona e Alessandria che vivrà fasi di aspra e crudele violenza. Genova e Tortona avevano stipulato nel 1218 un accordo per l'espansione delle rispettive aree territoriali:<sup>15</sup> a Tortona era riservata la riva destra della Scrivia, a Genova la riva sinistra.<sup>16</sup> Ma Tortona acquistava da Andrea marchese di Massa la quarta parte di Arquata, ubicata sulla sponda sinistra del fiume, e Genova replicava ottenendo dai marchesi di Ussecio (Belforte) e del Bosco la cessione dei loro diritti sulla stessa terra.<sup>17</sup> Questa, unitamente alle pretese di Alessandria per Capriata, una delle principali cause della lunga guerra che, tra il 1224 e il 1231, vede contrapposta la Repubblica alle due città padane e a numerosi comuni lombardi, uniti nello sforzo militare contro la Dominante.<sup>18</sup> Genova, che ha invece per sola alleata Asti, legata al capoluogo ligure da antiche relazioni commerciali e naturale avversaria di Alessandria per questioni di confine, guadagna alla propria causa, con pagamento a pronta cassa, il conte Tomaso di Savoia; i marchesi Malaspina, del Carretto, di Ceva, di Clavesana, del Bosco; i conti di Lavagna e di Ventimiglia. Così nel 1224, quando i Tortonesi e gli Alessandrini occupano Arquata, gran parte della nobiltà feudale della Liguria e del Piemonte si raccoglie attorno al podestà Andalò da Bologna, il quale, appena ricevuta la notizia del *blitz* nemico, cavalca sino a Voltaggio per organizzare la controffensiva: "*apud Vultabium equitavit*".<sup>19</sup> Il primo maggio del 1225 i reparti genovesi, al comando di Oberto Avvocato e Pietro Vento "*cum illis de Vultabio, Gavio, Pallodio, Montealto, Arquata et aliis locis*" assaltano Precipiano, catturano prigionieri, predano bestiame.<sup>20</sup> I contrasti tra le potenze confinanti sembrano concludersi con i preliminari di pace sottoscritti il 5 aprile 1228 "*prope ecclesiam Sancte Seraphie qui est super costam intra Gavium et Serravallem*", cioè nella località che ancor oggi conserva il nome di Santa Seraffa, prossima al nucleo

<sup>14</sup> A. FERRETTO, *Documenti*, op. cit., II, pag. 21.

<sup>15</sup> In precedenza, nel 1181, Genova aveva anche stipulato una convenzione con Alessandria (G. PISTARINO, *Dal borgo curtense di Novi alla fondazione di Alessandria città illegale*, in "Novinost", XXXV, 2, 1995, pagg. 3-10).

<sup>16</sup> Nel trattato, l'impegno del Comune di Tortona viene così formalizzato: "*Non faciemus acquistum nec aliquod castrum vel forticiam ultra aquam Scrivie versus Ianuam et Vultabium et Gavim neque a Monte Alto supra neque a Crenna Montis Cuchi infra versus Gavim et sicut cernit Crenna versus Taxarolum et Palodum*" (D. PUNCUHI, *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, Fonti per la Storia della Liguria, X, Genova 1998, n. 623). All'epoca, l'area di sovranità genovese lungo la valle del Lemme raggiungeva Pasturana. Cfr. R. PAVONI, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, op. cit., pag. 278.

<sup>17</sup> A.S.G., *Iurium vetustior*, c. 156 v.

<sup>18</sup> Sulla vicenda R. PAVONI, *La guerra di Capriata e il sistema difensivo genovese in Oltregiogo*, Atti del Convegno "I Liguri dall'Arno all'Ebro" in ricordo di Nino Lombaglia (Albenga, 4-8 dicembre 1982), in "Rivista di Studi Liguri", I, 1-4, 1984, pagg. 189-193.

<sup>19</sup> ANNALI GENOVESI DI CAFFARO, op. cit. II, pag. 201.

<sup>20</sup> *Ibidem*, III, pag. 5.

rurale delle Fabbriche di Gavi. Ma nel frattempo gli Alessandrini occupano Capriata con eccessiva esuberanza: "*mortuos de monumentis et foveis extraxerunt et eorum capita circa fossata ipsius loci non aborruerunt ponere et levare*".<sup>21</sup> Il Podestà di Genova interviene e marcia con l'esercito sino a Voltaggio<sup>22</sup> il cui castello, che offre la sicurezza di una terra ormai stabilmente inserita nei domini della Superba, si impone come centro nevralgico delle operazioni militari, sia quale base di partenza per le scorrerie nei territori nemici, sia quale sicuro rifugio per i reparti dopo gli scontri della Lavandara, presso San Defendente, sul confine di Serravalle.

Alla pace si giunge nel 1230, demandando la definizione della controversia a due arbitri nominati, uno per ciascuno, dai contendenti.<sup>23</sup> Sardo vescovo di Alba, designato dai comuni lombardi, e fra Guglielmo di Voltaggio, designato da Genova, riconoscono il legittimo possesso di Capriata da parte della Repubblica (*de facto Capriate tulerunt sentenciam et adiudicata fuit communi Ianue*);<sup>24</sup> quanto ad Arquata, i Tortonesi dovranno distruggerne le fortificazioni. Il tutto, con compenso dei danni reciproci.<sup>25</sup> Il documento, in data 2 febbraio 1231, è redatto dal notaio *Nicholaus de Vultabio*.

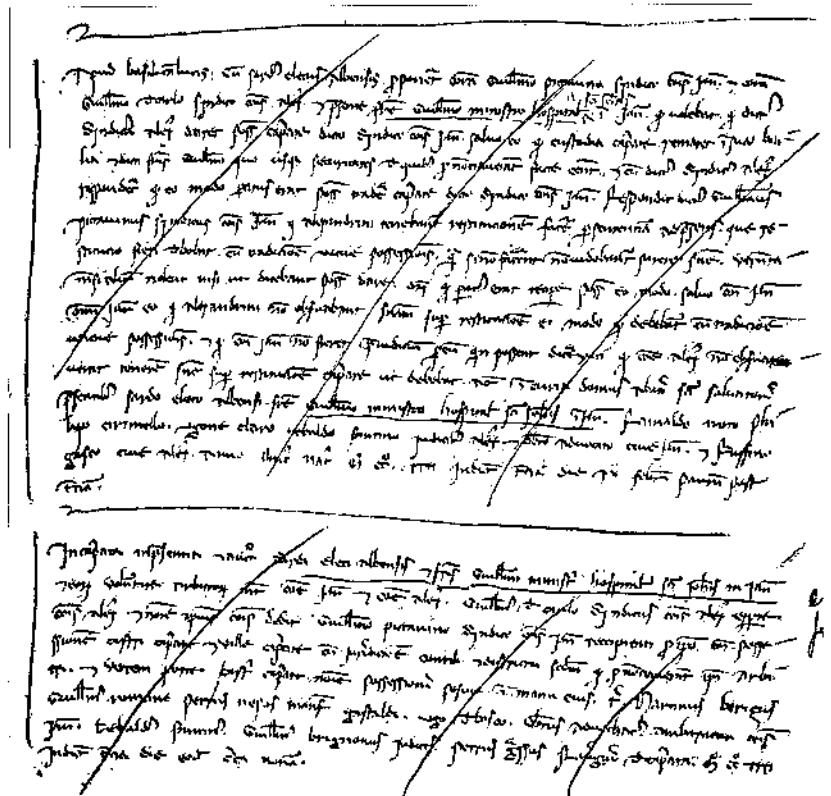


Fig. 26 - Documento del 1231 in cui è ricordato fra Guglielmo di Voltaggio, ministro della Commenda Gerosolimitana di Pré e ambasciatore della Repubblica di Genova.

<sup>21</sup> *ibidem*, pag. 38.

<sup>22</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali*, op. cit., Libro III, car. XXIV.

<sup>23</sup> E. GABOTTO, *Chartarium*, op. cit., pag. 175.

<sup>24</sup> ANNALI GENOVESI DI CAFFARO, op. cit., III, pag. 51.

<sup>25</sup> E. GABOTTO, *Chartarium*, op. cit., pag. 175.

Il coinvolgimento istituzionale di due Voltaggesei nella definizione della vicenda conferma la presenza di esponenti originari della località nelle strutture burocratiche e nell'amministrazione pubblica della Dominante. Particolarmente significativa risulta la figura di fra Guglielmo di Voltaggio, protagonista di rilievo nella politica genovese dei primi decenni del secolo XIII, da identificare, forse, con il precettore degli Ospedalieri di San Giovanni di Pré testimoniato da riscontri d'archivio relativi all'anno 1182. In questi documenti fra Guglielmo è indicato tuttavia senza la specifica notazione "*de Vultabio*", rilevabile invece in atti successivi, il che potrebbe giustificare l'ipotesi d'una omonimia fra due diversi assegnatari della carica, di cui uno soltanto originario del borgo d'oltre Appennino. Ipotesi suggerita da Lorenzo Tacchella con perspicui riferimenti alle fonti originali.<sup>26</sup> Il nome di fra Guglielmo, Maestro e Commendatore dell'ordine di San Giovanni, è citato con l'esplicita notazione "*de Vultabio*" soltanto nel 1193, nell'atto di fondazione della chiesa e dell'ospedale gerosolimitano di Savona. Presente in numerose vicende della confraternita, al religioso è assegnato, nel 1225, l'incarico di procuratore e ambasciatore della Repubblica. In tale veste viene inviato a Verona con il notaio e poeta Ursone da Sestri, per annunciare a Pecoraro di Mercatonovo la sua designazione a podestà di Genova ed ottenerne l'accettazione all'ufficio.<sup>27</sup>

Nel 1228 fra Guglielmo di Voltaggio risulta nuovamente ambasciatore, questa volta presso la Repubblica di Venezia, mentre nel 1233, dopo aver fatto parte del collegio arbitrale relativo alla controversia con Alessandria per il possesso di Capriata a cui si è più sopra accennato, figura quale ministro dell'ospedale di San Giovanni in atti di vendita, donazione, cessione di terre a livello. Da questo momento il silenzio delle fonti segnala la conclusione della vicenda pubblica d'una personalità presente per oltre trent'anni nell'organismo politico genovese.

Fra Guglielmo apparteneva al casato che, dalla denominazione del paese d'origine, assunse nel XII secolo il patronimico "Voltaggio" o "Ottaggio". Come altre stirpi della minore nobiltà anche questa dinastia, ascritta ai Grillo nel 1528 e confluita successivamente nei Fatinanti, non ha lasciato alcun percepibile segno nella tradizione e nella memoria storica del borgo, e soltanto il simbolo araldico è stato recuperato, raffigurato e descritto nel repertorio delle famiglie nobili genovesi redatto da Angelo Maria Scorza: "bandato di otto pezzi d'argento e d'azzurro al capo d'oro all'aquila nascente, coronato di nero".<sup>28</sup>



Fig. 27 - Stemma gentilizio dei "Voltaggio" o "Ottaggio", una fra le più antiche stirpi del paese, ascritta ai Grillo nel 1528 e confluita nei Fatinanti nel 1530.

<sup>26</sup> L. TACCHELLA, *I Cavalieri di Malta in Liguria*, Genova 1977, pagg. 23-28. L'Autore fornisce, con la documentazione archivistica, gli essenziali riferimenti bibliografici su fra Guglielmo di Voltaggio.

<sup>27</sup> A.S.G., *Atti del notaio Ursone de Sigistro*, f. XVI, c. 85.

<sup>28</sup> A.M.G. SCORZA, *Le famiglie*, op. cit., pag. 262.

### III.3 - Guelfi e Ghibellini in giostra

I contrasti con Tortona e Alessandria che in qualche modo toccano il paese nella prima metà del XIII secolo si inseriscono nel più ampio scenario caratterizzato dalla presenza di Federico II, dai rinnovati conflitti tra Guelfi e Ghibellini, nonché, in area più strettamente genovese, dalle turbolenze tra le diverse fazioni che si contendono il potere politico. Potere da cui vengono sistematicamente esclusi sia i borghesi sia i mercanti, ai quali non è consentito accedere alle maggiori e più redditizie cariche pubbliche. Fin dal 1191, allo scopo di evitare le contrapposizioni tra le nobili famiglie della Repubblica, si era giunti alla determinazione di sostituire i consoli cittadini con un podestà forestiero. Tuttavia le grandi dinastie riuscirono ad imporre una temporanea riaffermazione del Consolato nel 1211, ma già nel 1217 il ritorno al podestà non genovese, designato generalmente per un anno, chiudeva questa prima fase di precario assestamento istituzionale.

Il periodo tra il 1220 e il 1264 fu certamente il più tempestoso che Genova abbia attraversato nel XIII secolo, quello in cui si verificarono più frequenti cambiamenti nell'indirizzo politico e, talvolta, nella forma di governo. Nel 1220 la discesa in Italia di Federico II accentua i contrasti di fazione, ma insieme conferma le autonome scelte del Comune di Genova che, pur neutrale, allo scopo di fronteggiare l'eventualità d'una invasione, rafforza con militi e balestrieri le guarnigioni di Gavi, Parodi e Voltaggio,<sup>29</sup> e, sebbene sollecitato a un atto di ossequio, rifiuta di inviare una propria delegazione all'incoronazione romana dell'imperatore. Ragione non ultima della risentita politica antigenovese di Federico. Il contrasto rinvigorisce tra l'altro l'interessata avversione delle città padane, che già aveva dato origine alla guerra con Alessandria e Tortona alla quale si è più sopra accennato. Nel 1237 i Tortonesi, rafforzati da truppe pavesi, ricostruiscono il castello di Arquata. Il podestà Oldrato Grosso risponde alla provocazione concentrando a Voltaggio l'esercito, e i nemici si ritirano,<sup>30</sup> ma la figura di Federico II divide i più autorevoli esponenti della classe dirigente genovese e crea turbolenze e contrasti anche tra i cittadini, in parte favorevoli, in parte contrari all'autorità regia.<sup>31</sup>

Dopo la vittoria contro la Lega a Cortenova (27 settembre 1237) l'imperatore ribadisce alla Repubblica la richiesta del giuramento di fedeltà e dell'omaggio. Il "Parlamento Grandissimo" convocato in San Lorenzo respinge l'invito, ed è la guerra. Nel 1238 Genova aderisce alla Lega guelfa, firma un patto di alleanza con Venezia e si schiera sotto l'egida del Papa, coordinatore dell'azione anti imperiale. A questo punto i fautori di cordiali rapporti con Federico II vengono a trovarsi in posizione assai delicata. Deflagrano le discordie interne tra Guelfi (i "Rampini", con le grandi casate dei Fieschi e dei Grimaldi), e Ghibellini (i "Mascherati", fra cui primeggiano gli Spinola e i Doria). Gli Spinola, investiti dei feudi di valle Scrivia con il favore dell'impero, temono la revoca delle investiture e la minaccia della confinante Tortona. I Doria perseguono in generale una politica avversa alla Chiesa per conservare, contro le pretese del Papa, i loro possedimenti in Sardegna.

Nel 1241 i seguaci dell'imperatore, abbandonata la città, si rifugiano nel castello di Busalla, mentre Marino da Eboli, vicario imperiale, minaccia da settentrione la Dominante e marciando da Ovada tenta di occupare Voltaggio. La risposta della Repubblica non si fa attendere, e il podestà Guglielmo Sordo, come rileva con icastica sintesi Agostino Giustiniani "mandò vinticinque huomini d'arme de i migliori della città, e ducento pedoni alla deffensione [del paese] et gli inimici furono constretti abbandonare con vergogna l'impresa".<sup>32</sup> Rientrati in forze nel borgo di val Lemme i Genovesi ne potenziano la

<sup>29</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 56.

<sup>30</sup> ANNALI GENOVESI DI CAFFARO, op. cit., III, pag. 80.

<sup>31</sup> "Tota civitas interius et exterius posita est in maximo turbine et errore, et quidam favebant partem imperii, et quidam alii volebant confederationem facere cum illa societate lombardorum que contraria est et rebellis domino imperatori" (ibidem, pag. 63).

<sup>32</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali*, op. cit., Libro III car. LXXXIII.



guarnigione con numerosi balestrieri. Inoltre, per evitare sorprese, consolidano le strutture di difesa erigendo torri e spalti nei vacui della recinzione muraria: "*locum illum [...] spaldis et belfredis aliisque clausuri potentissime ornaverunt*".<sup>33</sup> E nuovamente nel 1245, quando Federico II è a Tortona, i genovesi inviano reparti militari "*pro custodia castrorum Gavii, Palodii, Voltabii et aliorum locorum ultra Iugum*".<sup>34</sup> La Repubblica non solo resiste all'accerchiamento del suo territorio, ma porta anche aiuto alla lega guelfa con seicento balestrieri che contribuiscono alla vittoria di Parma nel 1248. Il successo dell'armata anti imperiale prelude alla pacificazione del 1250, allorché, morto Federico II, le diverse fazioni, stanche della lunga e sterile contesa, giungono a riconciliarsi.

Nel quadro dell'intervento genovese a Parma si inserisce la minima ma singolare vicenda di Scrino di Voltaggio, che nel marzo del 1248 fa causa al Comune per il soldo dovutogli dopo aver servito nella coorte di balestrieri impegnati contro le truppe di re Enzo. I balestrieri, divisi in due nuclei, uno al soldo dei Fieschi, l'altro alle dirette dipendenze della Repubblica, venivano remunerati con quindici denari al giorno, corrispondenti a circa due terzi di oncia d'oro. Erano truppe scelte, le meglio retribuite d'Europa, ma l'arruolamento in questi reparti poteva comportare qualche inconveniente. Nel 1245 cento balestrieri catturati dal nemico furono mutilati dell'occhio destro e della mano sinistra.<sup>35</sup> Scrino ebbe miglior sorte, poiché dovette soltanto nominare un procuratore - Tebaldo Intelbera da Capriata - per recuperare il "soldo" arretrato di cinque lire imperiali dovutogli sia dal Comune che dal capitano della propria coorte Guglielmo di Andone.<sup>36</sup>



Fig. 28 - Bastione della recinzione muraria tardo medievale, inglobato in strutture più recenti, al guado dei Paganini.

È questo un ulteriore riferimento alla presenza di Voltaggini nelle vicende genovesi del secolo XIII, presenza attestata sia negli atti privati che nei documenti ufficiali della Repubblica. Così Giovanni de

<sup>33</sup> ANNALI GENOVESI DI CAFFARO, op. cit., III, pag. 112. I "*belfredis*" (battifredi) erano torri sostenute da travi di legno.

<sup>34</sup> *ibidem*, pag. 160.

<sup>35</sup> *ibidem*, pag. 165.

<sup>36</sup> S. CAVAZZA. *La scansione*, op. cit., pag. 23.

Maris di Voltaggio è citato in un contratto di matrimonio stipulato nel capoluogo nel 1214; Guglielmo di Voltaggio figura, nel 1224, tra i testimoni della copia notarile estratta dall'originale della convenzione fra i marchesi di Gavi e il comune di Alessandria;<sup>37</sup> Nicolò di Voltaggio è Console per il "Palazzo di mezzo" nel 1248 e Napoleone di Voltaggio occupa lo stesso incarico nel 1249.<sup>38</sup> Ancora *Napoleone de Vultabio iudex* figura tra gli ambasciatori inviati a Roma presso Urbano IV nel 1263, in una fase critica dei rapporti con Venezia e con Bisanzio. Trasferta che si rivela del tutto infruttuosa poiché gli ambasciatori, pur ospiti "*in curia domini Pape per multum tempus*", non ottennero alcun risultato concreto: "*nihil facere potuerunt*".<sup>39</sup> Infine, due altri esponenti del paese figurano negli organismi civili della Repubblica, in Corsica e nel dominio di terraferma: Gennaro di Voltaggio, che presta la propria attività a Bonifacio nel 1244 e Artusio di Voltaggio, che opera quale scrivano a Ventimiglia nel 1255. Ed è forse a motivo d'una diffusa prassi adottata dall'amministrazione della Dominante, che anche questi pubblici dipendenti debbano, analogamente al già ricordato Serino da Voltaggio, adire le vie legali per ottenere il pagamento delle loro spettanze.

### III.4 - Pedaggio ai Paganini



Fig. 29 - Il ponte romanico dei Paganini in una foto del 1935.

Il rilievo assegnato al paese nell'organizzazione della Repubblica si concretizza nella presenza d'una barriera daziaria al ponte dei Pagani o dei Paganini, che tuttora conserva il suggestivo apparato lapideo dell'originario manufatto romanico. Qui, dove confluivano le vie di Reste, di Marcarolo e di Borlasca, veniva imposto il pedaggio ai mercanti e alle merci in transito, e questa fonte di reddito si faceva sempre più consistente man mano che la Dominante estendeva l'influenza sull'entroterra e avanzava

<sup>37</sup> A. FERRETTO, *Documenti*, op. cit., I, pagg. 67-71. L'originale della convenzione era stato redatto a Gavi nel 1172.

<sup>38</sup> ANNALI GENOVESI DI CAFFARO, op. cit., III, pagg. 178 e 183.

<sup>39</sup> *ibidem*, IV, pag. 50.

verso settentrione. La gabella al ponte dei Paganini costituisce un riferimento significativo nella strategia territoriale e nelle iniziative finanziarie della Superba, poiché concorre ad alimentare, unitamente ai *denaria maris* e ad altre rendite fiscali, il fondo nel quale confluiscono i proventi delle diverse dogane.<sup>40</sup> Il *pedagium Vultabii* figura nel giuramento con cui i consoli della Repubblica si impegnano a non cedere alcun reddito del Comune per un tempo superiore alla durata del loro mandato (1155),<sup>41</sup> e nella convenzione del 1181 tra Genova e Alessandria.<sup>42</sup>

Peraltro Genova partecipa in misura preminente, non totale, alla riscossione dei pedaggi, che restano anche assegnati, in qualche misura, ai discendenti dei signori feudali. È un diritto che non si fonda su concessioni del Comune, ma su consuetudini acquisite *ab immemorabili* dagli antichi marchesi di Liguria. Consuetudini pervenute anche agli Adalbertini, che agivano pertanto *jure proprio* nella percezione delle rendite fiscali. Nella valle del Lemme i pedaggi imposti dai feudatari prima della conquista genovese venivano prelevati nei punti di passo obbligato, soprattutto ponti e guadi. Già nel 1022 i marchesi di Gavi percepivano un dazio sulle merci dirette a nord e, nello stesso anno, Genova partecipava alla metà di questo dazio.<sup>43</sup> Dopo l'acquisto di Voltaggio, nel 1121, la Repubblica acquisì i diritti di gabella al ponte dei Paganini, anche se quelli che per i marchesi di Gavi erano dazi di transito divennero dazi di confine, poiché l'alta valle del Lemme segnava il limite settentrionale della sovranità *ultra jugum* della Dominante. I proventi restarono tuttavia inizialmente condivisi con i *nobiles Ianue*, che gestivano le antiche imposte viscontili in città, mentre anche gli Adalbertini continuarono a fruire d'una quota dei pedaggi.<sup>44</sup> E nel territorio non mancava di far sentire la propria presenza l'autorità imperiale, come mostra la concessione dei diritti sul *pedagium Gavi* al monastero di Rivalta da parte di Enrico VI nel 1187.<sup>45</sup>

A sottolineare la consistenza degli interessi che venivano attribuiti all'esercizio di questi privilegi, nel 1199 il podestà di Genova garantisce ai marchesi Malaspina, alleati della Superba, che, qualora fossero in guerra con i Tortonesi e non potessero quindi riscuotere il dazio loro spettante nella città padana, avranno facoltà di prelevare l'importo equivalente alle barriere doganali di Gavi e di Voltaggio o alle porte di Genova.<sup>46</sup> E ancora, nel 1211, Alberto dei marchesi di Gavi, colpevole di aver tramato contro la Repubblica, viene privato dai consoli della parte di sua spettanza dei residui diritti di pedagio condivisi dall'antica stirpe feudale sulla strada del Lemme.<sup>47</sup>

Allo scopo di rafforzare le vacillanti finanze pubbliche, Genova è spesso costretta a cedere a capitalisti privati l'appalto della zecca e la riscossione delle gabelle sul sale, sull'ancoraggio e sui pedaggi. In effetti l'erario della città, cospicua per ricchezze accumulate dai mercanti, è sovente in crisi, e il Comune recupera il *gap* di bilancio assumendo prestiti a interesse garantiti dalla cessione temporanea dei proventi finanziari. Si tratta delle cosiddette "Compere", che tecnicamente configurano un'operazione di acquisto delle rendite fiscali da parte di consorterie di privati cittadini, necessariamente ricchi e pertanto inclusi, in genere, nelle classi sociali che di fatto detengono il potere politico. Con palesi inconvenienti per la Repubblica allorché gli stessi contraenti intervengono nella

<sup>40</sup> H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", XXXV, I, Genova 1905-1906, pag. 161.

<sup>41</sup> CODICE DIPLOMATICO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA, op. cit., I, pagg. 326-327.

<sup>42</sup> *ibidem*, II, pag. 266.

<sup>43</sup> H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, op. cit., pagg. 5-30.

<sup>44</sup> *ibidem*, pagg. 31-32. L'autore ipotizza che prima del 1121 i *vicecomes Ianue* fossero in qualche modo subordinati ai marchesi di Gavi.

<sup>45</sup> R. BORDONE, *Il controllo imperiale del castello di Gavi (1185-1190)*, in "Luoghi di strada nel Medioevo fra il Po, il mare e le Alpi occidentali", a cura di G. Sergi, Torino 1996, pag. 93. L'entità dei prelievi era differenziata a seconda della destinazione delle merci. Pesanti tributi si esigevano dai mercanti lombardi a Gavi, Voltaggio e in val Polcevera, come risulta da un tariffario piacentino del 1261 (P. CASTIGLIOLI, *Un antico tariffario di dazio relativo alla navigazione commerciale padana*, in "Nuova Rivista Storica", LXVIII, 1984, pag. 387).

<sup>46</sup> CODICE DIPLOMATICO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA, op. cit., III, pag. 155.

<sup>47</sup> C. DE BENEDETTI, *Il pedagio di Gavi nel Medio Evo*, in "Novinost", XVI, III, 1976, pag. 43.

negoziazione sia come compratori a titolo personale sia come venditori per conto del Comune, determinando l'ulteriore arricchimento di famiglie già facoltose, a danno del pubblico erario.

La cessione a un consorzio di privati dei diritti di coniazione della moneta risale al 1141. Di poco successivo (1149) è il primo prestito di cui si abbia notizia contratto mediante alienazione del diritto d'esazione delle gabelle. A seguito della spedizione antisaracena del 1146-47 effettuata contro Almeria e Tortosa, il Comune si trovò infatti in difficoltà finanziarie,<sup>48</sup> e fu costretto a cedere, tra l'altro, a un consorzio di privati capitalisti, per 1200 lire e 29 anni, il reddito *de ripa et scariis comuni Janue et de pedagio Vultabii*, allo scopo di onorare i debiti accumulati con la spedizione militare.<sup>49</sup> In seguito anche gli altri fruitori della gabella di Voltaggio, i marchesi di Gavi, alienano progressivamente, dagli ultimi anni del XII secolo, le residue quote di partecipazione ai diritti d'esazione, che passano così a Ido Piccio,<sup>50</sup> quindi ai fratelli Piccamiglio e, nel 1203, a Giacomo Portonario.<sup>51</sup> La tradizione dei gabellieri privati di Voltaggio continua nel 1213 con Bongiovanni di Benevolo, che subappalta a Bonifacio della Volta una porzione (*locum unum*) dei pedaggi del paese per un periodo di tre anni e contro pagamento di 21 lire annue.<sup>52</sup> Nel 1214, per provvedere alle spese della città, il Comune di Genova dispone la vendita "in pubblica callega" (cioè all'asta), per sei anni, della *colletta* (tassa) di quattro soldi per lira di "mercanzia delle marine", deliberando di riscattare anche, con il ricavato, i pedaggi di Gavi, Portovenere e Voltaggio, a conferma della loro rilevanza economica.<sup>53</sup>

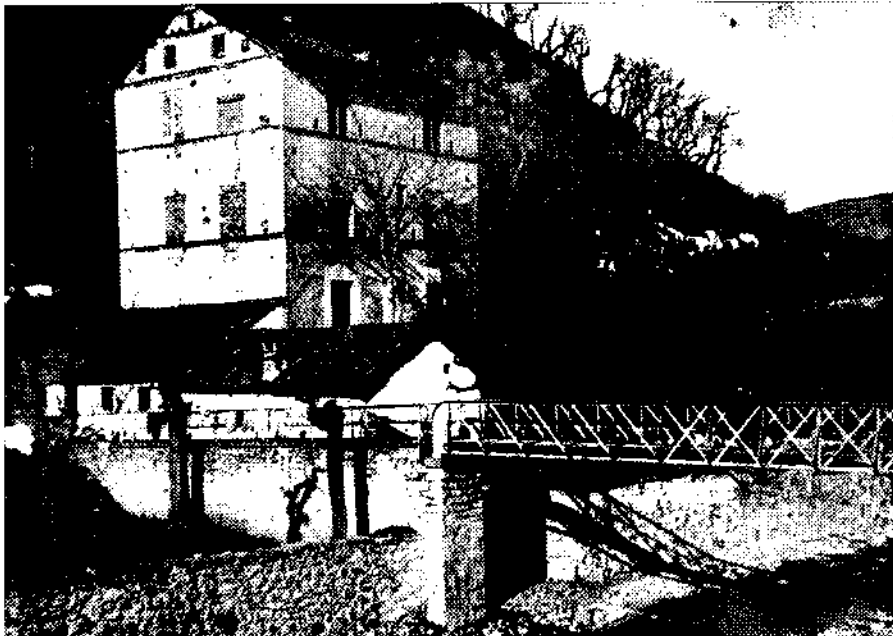


Fig. 30 - La "Casa Gotica", tradizionalmente ritenuta residenza dei Grimaldi a Voltaggio, in una foto del 1906. In primo piano il ponte in ferro al guado del Morzone che conduce all'Acqua Sulfurea.

<sup>48</sup> Studi recenti mettono in discussione la tesi del "collasso" economico di Genova a seguito delle imprese di Almeria e Tortosa, fondata sulla valutazione di un solo dato, quello del deficit di bilancio (C. DI FABIO, *La Cattedrale di Genova nel Medio Evo, secoli VI-XIV*, Genova 1998, pag. 91).

<sup>49</sup> H.P.M., *Libri Jurium*, op. cit., VI, col. 141.

<sup>50</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 21.

<sup>51</sup> S. CAVAZZA, *La scansione*, op. cit., pag. 18.

<sup>52</sup> *ibidem*, pag. 26.

<sup>53</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali*, op. cit., Libro III, car. I.XIX, v.

Nel 1222 troviamo ancora, tra i privati collettori della gabella di Voltaggio, i discendenti della famiglia che ne aveva in origine acquistato i diritti dai marchesi di Gavi: Rolando Picio, le figlie ed eredi Sibilla e Adalasia nonché, per una quota di quindici denari per lira, la consorte Mabilia, mentre una percentuale più modesta dei proventi (un denaro per lira) risulta assegnata a Enrico della Volta.<sup>54</sup> Negli anni successivi la situazione appare del tutto modificata, e nel 1251 risultano compartecipi della gabella di Voltaggio alcuni esponenti della famiglia Grimaldi, di cui sopravvive nel paese un segno meno labile che non il nome sui documenti d'archivio. La costruzione tradizionalmente ritenuta residenza dei Grimaldi a Voltaggio, nota anche come "Casa gotica", tuttora si affaccia sul Morzone in prossimità dell'acqua sulfurea. Quanto oggi ne resta, parzialmente restaurato nei primi anni Novanta, mostra alcuni arcaismi architettonici con qualche pretesa d'eleganza formale che potrebbero confermare l'assegnazione delle strutture al XIV-XV secolo, ovvero identificare, come si è ipotizzato, il più antico edificio superstite di "abitazione civile" della val Lemme,<sup>55</sup> anche se non mancano, nell'apparato perimetrale esterno, ampi segmenti murari che testimoniano successivi rifacimenti e rilevanti integrazioni.

Nel 1253 risultano collettori del pedaggio di Gavi e di Voltaggio Giovanni di Pegli e Oberto di Sant'Ambrogio, i quali dichiarano di aver ricevuto dai fratelli Guglielmo e Pietro Ranieri di Nizza 12 lire 10 soldi e 3 denari, moneta di Genova, per 75 balle di tela di lino depositate nella dogana del paese, in attesa che alcuni mercanti di Roma provvedano a trasportarle, via mare, a destinazione.<sup>56</sup> Il documento, se pure non contiene alcuna indicazione sulla provenienza della merce, sembra confermare una corrente di traffici d'importazione o di transito dalla Lombardia, dove la cultura e la lavorazione del lino andavano acquistando notevole importanza. (Una modesta quantità di lino veniva prodotta anche nella bassa valle del Lemme, ma era utilizzata in ambito locale prevalentemente con finalità alimentari).

Agli appaltatori del pedaggio venivano assegnate sia incombenze di esazione sia funzioni di controllo e di polizia doganale, allo scopo di prevenire e reprimere le frequenti evasioni della gabella. Nella seconda metà del XIII secolo emergono in proposito puntigliose contrapposizioni tra Genova e Savona, accusata di assecondare attraverso i punti doganali di Voltaggio e Gavi un attivo contrabbando in Lombardia, soprattutto con merci importate da Genova in esenzione fiscale, quali vino, formaggio, panni, cuoio, ferro. Ripetuti sono gli interventi delle autorità centrali a tutela dei diritti di pedaggio, ma il problema si ripropone periodicamente, quasi esplicito segnale delle difficoltà di contrastare con efficacia le evasioni dei dazi di confine. Nel 1273 i capitani del Popolo, informati che le merci importate da Savona risultano in quantità superiore ai bisogni effettivi della città, decretano una più incisiva sorveglianza lungo gli itinerari commerciali e alle barriere daziarie di val Lemme, sospettando un traffico illegale attraverso Voltaggio. Seguono vibranti proteste del podestà di Savona, il quale afferma di non avere mai consentito infrazioni ai diritti di pedaggio, e la Repubblica trasmette adeguati contrordini ai collettori delle dogane del territorio affinché *nichil faciant contra Saonenses*. Nel 1276 sono invece gli stessi collettori a denunciare transiti sospetti di merci provenienti da Savona, sulle quali impongono una tassa addizionale a garanzia di eventuali elusioni della normativa fiscale. La controversia si trascina sino al 1298, allorché una delibera giudiziale del tutto sfavorevole ai "doganieri" sanziona il rimborso degli importi indebitamente percepiti.<sup>57</sup>

Non esistono riscontri analitici sull'entità monetaria dei prelievi al ponte dei Paganini tra XII e XIII secolo,<sup>58</sup> ma risulta che nel 1274 il pedaggio aveva fruttato 500 lire genovesi.<sup>59</sup> Nel 1357 i pedaggi di

<sup>54</sup> S. CAVAZZA, *La scansione*, op. cit., pag. 27.

<sup>55</sup> G. MERIANA - C. MANZITTI, *Le Valli del Lemme, dello Stura e dell'Olba*, Genova 1975, pag. 20.

<sup>56</sup> S. CAVAZZA, *La scansione*, op. cit., pag. 30.

<sup>57</sup> F. PERASSO, *Sui rapporti tra Genova, Savona e Pisa nel secolo XIII*, in "Bollettino Ligustico", XIX, 3-4, 1967, pagg. 142-146.

<sup>58</sup> Lo schema di tassazione è invece desumibile, per il contiguo territorio di Gavi, dalle norme fissate nel 1193, che forniscono un'indicazione merceologica sulle più comuni derrate che, lungo la via del Lemme, segnavano l'interscambio tra lo scalo marittimo e il tortonese: metalli,

Fig. 31 - La cascina "Eremiti", a margine dell'antico itinerario che dalla Valle del Gorzente conduce alle Capanne di Marcarolo e al genovesato.



Le due date - 1256 e 1262 - a cui si riferiscono gli eventi sopra ricordati, sintetizzano alcuni momenti della storia di Genova che in qualche modo si riflettono sulle vicende dei territori d'oltre Appennino. Nel 1256 i ghibellini precludono il passaggio per il genovesato a Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX. A Carlo il Papa Clemente IV aveva offerto l'investitura del regno di Sicilia in contrapposizione a Manfredi, figlio naturale di Federico II, che intendeva raccogliere nelle regioni italiane l'eredità paterna. L'anno successivo la fazione imperiale provoca una sommossa popolare che, dopo aver estromesso il podestà Della Torre di parte guelfa, "*sine discretione sed cum tumultu et vociferatione*" proclama capitano del popolo Guglielmo Boccanegra. Questi è deposto a sua volta, nel 1262, per opera dei Grimaldi e dei Fieschi, capi del partito guelfo e fautori di Carlo d'Angiò. Le turbolenze e le sommosse sempre più frequenti conducono, nel 1270, alla sostituzione del podestà guelfo con i capitani del popolo Oberto Doria e Oberto Spinola, *leader* delle potenti famiglie di parte ghibellina.

Il trionfo di Carlo d'Angiò su Manfredi e sull'ultimo rampollo di casa Sveva, Corradino, sollecita l'adesione di Genova alla lega antiangioina. Iacopo Doria opera in Oltregiogo contro i marchesi del Bosco, fautori del sovrano francese, e occupa il castello di Tagliolo nel 1273. Dopo la pace del 1276 una convenzione tra Genova e Alessandria, sottoscritta nel 1278, formalizza, tra l'altro, l'impegno genovese per la costruzione di una strada diretta in Lombardia attraverso la Polcevera e i distretti di Fiacone, Voltaggio, Gavi e Capriata.<sup>66</sup> Si tratta evidentemente, quanto meno sino a Gavi, di una riproposizione del percorso transappenninico dei Piani di Reste, anche se non è escluso qualche intervento sul versante polceverasco dell'itinerario che, unitamente al tratto fra Gavi e Capriata, contribuì a rendere "nuovo" il tracciato d'una via antichissima. Nel 1285, vengono armate, *ad Pisam delendam*, 65 galee affidate ad Oberto Spinola. Anche le terre d'Oltregiogo concorrono allo sforzo militare, e forniscono combattenti *cum lancis longis*: 80 vengono reclutati a Voltaggio, 50 a Ovada, 40 a Parodi, 25 a Gavi, 20 a Montalto e Fiacone, 10 a Tagliolo.<sup>67</sup> È un'ulteriore conferma della presenza delle comunità d'oltre Appennino nella vita di una Repubblica che, all'apogeo della sua potenza, poteva

<sup>66</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 67. Nella stessa convenzione si fa riferimento alla strada che da Voltri raggiunge Ovada e prosegue per Alessandria (A.S.G., *Archivio Segreto. Materie Politiche*, 2725).

<sup>67</sup> ANNALI GENOVESI DI CAFFARO, op. cit., V, pag. 64.

impegnare, durante la guerra contro Pisa, seicentoventisette galee, e che per una sola impresa poteva raccogliere nella città e nel dominio dodicimila vogatori e combattenti senza ricorrere agli equipaggi delle navi mercantili.

### III.6 - Spinola e Scorza alla ribalta

A Genova, dopo il 1285, a una nuova serie di podestà annuali forestieri segue (1306-1309) la diarchia di Barnabò Doria e Opizzino Spinola di Lucoli, il primo legato ai Visconti milanesi, il secondo imparentato con i marchesi di Monferrato. I contrasti tra guelfi e ghibellini - termini che sempre più evidenziano non tanto una scelta ideale quanto uno scontro di fazioni - continuano ad accendere focolai di violenza anche nei borghi e nei castelli sui quali la Repubblica vanta antichi o recenti diritti di dominio.

La presenza degli Spinola, e soprattutto di Opizzino, bandito da Genova e riparato a Gavi nel 1310, caratterizza una fase di accentuato coinvolgimento dei territori d'Oltregiogo nei conflitti tra le due parti in lotta. La fazione guelfa, che controlla il potere ufficiale, resta in città. Gli oppositori riparano invece nei loro possedimenti di valle Scrivia, creando una situazione notevolmente confusa nelle terre del contado, punteggiate da isole feudali avverse alla signoria e forti della legittimazione imperiale.

E la contrapposizione non esclude, anzi, spesso privilegia, lo strumento militare, al quale i "ribelli" e il Comune ricorrono nel tentativo di prevalere, malgrado i buoni uffici dell'abate di Santa Maria del Porale che si fa mediatore di un accordo fra Opizzino Spinola e la parte guelfa.<sup>68</sup> Nella primavera del 1310 Francesco Fieschi distrugge Busalla, piazzaforte spinolina, e Opizzino si vendica mettendo a ferro e fuoco Montalto, Rigoroso e Voltaggio "in modo che non vi poté più abitare né uomo né giumento senza farvi qualche ristoro".<sup>69</sup> È il primo di una lunga serie di eventi tragici che toccano il paese pur senza diretta partecipazione dei suoi abitanti, come spesso accade quando i contrasti fra i "grandi" coinvolgono una piccola comunità.

Opizzino Spinola, figura emergente di questo periodo, era genero del marchese Teodoro I di Monferrato. Alla discesa di Arrigo VII in Italia si unì all'imperatore e fece parte del suo seguito allorché, nel 1311, Arrigo raggiunse Genova percorrendo la via di Reste attraverso Gavi, Voltaggio, Fiacone, San Gregorio e Pontedecimo.<sup>70</sup> Dallo stesso imperatore, il 6 febbraio 1312, ottenne il diploma di investitura di numerosi feudi delle valli Scrivia e Borbera<sup>71</sup> e il 22 maggio 1313 fu nominato vicario imperiale delle terre d'Oltregiogo.<sup>72</sup>

Nei due documenti sopra ricordati non risulta citata alcuna località dell'alta valle del Lemme, il che non esclude la signoria degli Spinola nel territorio, anche se a titolo diverso da quello dell'investitura feudale sanzionata da Arrigo VII. In effetti a Voltaggio, dove gli Spinola possedevano terre ed edifici urbani e rurali, una lapide datata 1305 ricordava la costruzione, a spese della comunità, di una loggia edificata "*in potestacie domini Oberti Spinula*". Il reperto fu rimosso nel 1873 con altri cimeli, trasportato a Pagana e murato nel torrione a mare del castello. Il testo della lapide, trascritto dai Remondini, risulta il seguente:<sup>73</sup>

<sup>68</sup> A.S.G., *Archivio Segreto. Materie politiche*, 2727, m. 8, n. 6, f. 12.

<sup>69</sup> GEORGII ET IOHANNES STELLAE, *Annales Genuenses*, in "Rerum Italicarum Scriptores" a cura di Giovanna Petti Balbi, XVII, Libro II, Bologna 1975, pag. 81.

<sup>70</sup> G. IRMER, *Die Romfahrt Kaiser Heinrich*, Berlino 1881, pag. 58.

<sup>71</sup> cfr. la trascrizione del diploma imperiale in L. TACCHELLA, *Busalla e la valle Scrivia*, op. cit., pag. 56.

<sup>72</sup> "*Item in Vicaria ultra jugum constituatur vicarius Opecinus Spinula de Loculo per unum annum plus et minus, quantum placuerit domino, cum mero et mixto imperio*" (M.G.H., *Legum*, Tomo IV, *Constitutiones*, parte II, pag. 1031 n. 988). Nel XIV secolo, in tempi diversi e non continuamente, il "Vicario d'Oltregiogo" aveva giurisdizione sui castelli di Capriata, Gavi, Ovada, Parcto, Parodi, Tassarolo e Voltaggio.

<sup>73</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 132.

—I— M.CCC.V. LOGIA ISTA FACTA FUIT  
IN POTESTACIE DOMINI OBERTI SPINULA  
FILII QUONDAM DOMINI BOYE SPINULE  
DE LUCULO  
DE PECUNIA COMUNIS VULTABII

L'epigrafe conferma una presenza egemone degli Spinola nel borgo antecedente i decreti imperiali di investitura delle terre d'Oltregiogo ad Opizzino. Quanto all'ubicazione della loggia, ritengo si possa plausibilmente localizzare nel sito dove sorge l'ala settentrionale - la più antica - dell'ex Grand Hotel.



Fig. 32 - Stemma gentilizio degli Spinola, presenti a Voltaggio dai primi anni del XIV secolo.



Fig. 33 - Stemma gentilizio degli Scorza, "di rosso al grifo elevato d'argento con gatto passante su cimiero".

La breve presenza di Arrigo VII a Genova non vale a risolvere i contrasti tra le diverse fazioni, che vedono ora fronte a fronte soprattutto i Doria e gli Spinola. Dopo la morte dell'imperatore, la contrapposizione si fa sempre più accesa, e giunge allo scontro in campo aperto nel 1315, allorché, tra Serravalle e Arquata, l'esercito di Domenico Doria è sopraffatto dalle contrapposte forze spinoline, e il Doria stesso è ucciso nel combattimento. Gli sconfitti non rinunciano alla lotta e, unitamente ai Grimaldi, ricostituiscono un'armata di notevole consistenza: quindicimila fanti e millecinquecento cavalli. Il comando delle truppe viene assegnato a Manfredino del Carretto. Tra i reparti, alcune migliaia di mercenari tedeschi rimasti in Italia dopo la morte dell'imperatore. Nello scontro che si svolge tra Busalla e Ronco - siamo ancora nel 1315 - gli Spinola subiscono una pesante disfatta, e sette esponenti della famiglia restano sul terreno. I vincitori saccheggiano Busalla, occupano Voltaggio e conquistano altre minori località del territorio.

In questa occasione, il castello di Voltaggio è ricordato per un episodio singolare ma, all'epoca, non del tutto inconsueto. I mercenari tedeschi dopo gli scontri non furono pagati, e si ribellarono catturando



lo stesso comandante e Lamba Doria con due figli. Gli ostaggi vennero rinchiusi nel castello e liberati venti giorni dopo, allorché la Repubblica pagò, per il loro riscatto, 17.000 fiorini d'oro.<sup>74</sup> La cifra è evidentemente proporzionata all'importanza dei prigionieri, mentre la scelta del castello di Voltaggio come loro carcere sembra indicare una sicura garanzia contro eventuali attacchi. In effetti, munita e difesa, la rocca doveva risultare pressoché inaccessibile ai mezzi militari dell'epoca.

Malgrado la sconfitta subita dagli Spinola, la contrapposizione fra i nobili genovesi continua con alterne vicende. Nel 1317 si afferma la diarchia guelfa di Carlo Fieschi e Gaspare Grimaldi, mentre l'Oltregiogo è sempre roccaforte degli Spinola, e naturale via d'accesso al genovesato dei ghibellini lombardi, che con Marco Visconti muovono all'assedio del capoluogo ligure. Nel 1318 i milanesi e le forze ghibelline occupano Busalla, Gavi e Voltaggio, mentre Genova ricorre alla protezione di Roberto d'Angiò e di Papa Giovanni XXII. Il dominio di terraferma è percorso da incontrollabili sommovimenti che si prolungano per tredici anni e si concludono con la tregua e poi con la pace di compromesso del 1331. Tre anni dopo, nel 1334, alla signoria angioina subentra la nuova precaria diarchia di Raffaele Doria e Galeotto Spinola, mentre i Fieschi si rifugiano a Torriglia e negli altri feudi aviti. Ma allorché i diarchi caratterizzano in forma decisamente autoritaria la gestione del potere, una rivolta popolare acclama doge a vita Simone Boccanegra, dal cui governo vengono perentoriamente esclusi tutti i nobili, i quali, conformemente alla prassi, riparano nei feudi d'Oltregiogo e delle Riviere. Voltaggio è occupato e rioccupato dalle opposte fazioni, poiché, come base di partenza per le iniziative militari dell'una e dell'altra parte, consente il controllo di un rilevante settore strategico lungo l'itinerario appenninico. Il paese è tuttavia signoreggiato prevalentemente dagli Spinola, alleati dei Visconti, che nel 1337, con Lombardino, vi riscuotono pedaggio,<sup>75</sup> e accoglie fuorusciti ghibellini che cercano rifugio in terre politicamente sicure e amiche.

Sono questi gli anni in cui fissa la residenza nel paese la famiglia degli Scorza, discendente dai conti di Lavagna e *ab antiquo* da Supone conte palatino e duca di Spoleto, nonché variamente collegata, in linea più o meno diretta, ad altre illustri dinastie, quali i Fieschi, i Ravaschieri, i Della Torre, i Castagna, e, forse, i Marchesi di Gavi.<sup>76</sup> A Voltaggio, in casa Scorza Battilana, è tuttora conservata l'illustrazione dell'albero genealogico della famiglia. Pagine ammirevolmente miniate, d'una tersa e limpida policromia, che vengono tradizionalmente ritenute opera giovanile di un celebre rappresentante del casato, il pittore Sinibaldo.

Il primo esponente della stirpe testimoniato negli atti è un *Guirardus Scortia* che nel 1138, unitamente ai conti di Lavagna, giura fedeltà al Comune di Genova.<sup>77</sup> Oltre Appennino gli Scorza figurano, in tempi diversi, signori o consignori di Cassano e di Frascata, mentre i loro privilegi risultano riconosciuti da Federico I nel 1158 e confermati, tra gli altri, dagli imperatori Federico II nel 1227, Arrigo VII nel 1313 e Carlo V nel 1529. Ascritti nel 1528 all'albergo dei Fieschi, vantano nella loro genealogia una lunga serie di politici, religiosi, militari, notai, che illustrano nel corso dei secoli la

<sup>74</sup> A GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali*, op. cit., Libro IV, car. CXVII v. "Et accadete ... che i soldati Thodeschi ch'erano a soldo dei Guelfi si amotinorono &... fecero prigione il capitano Ma[n]fredino e La[m]ba d'oria cò doi suoi figlioli, & li tennero prigionii in Gavi & in Voltaggio p[er] spacio di vinti giorni, ne fu modo che li rilasciasero se prima no[n] li furono pagati diciasette millia fiorini d'oro".

<sup>75</sup> GEORGII ET JOHANNES STELLAE, *Annales Genuenses*, op. cit., pag. 128. Nel Trecento le aspirazioni viscontee sull'Oltregiogo ebbero soltanto sporadicamente risultati favorevoli: tra il 1347 e il 1349 con Luchino, e tra il 1353 e il 1356 con Giovanni (E. RICCARDINI, *Ovada e l'Oltregiogo tra Genova e Milano nella prima metà del XV secolo*, in "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti", CIV, 1995, pag. 32).

<sup>76</sup> "Nel 1166 nel trattato di alleanza tra la Repubblica e i Conti di Lavagna questi eccettuano, secondo il costume, i loro antichi alleati, contro i quali non vogliono essere costretti a portar armi per la Repubblica. Questi alleati sono Azzo Veronese, i Cavalcabò, i Malaspina, i Pelavicino e i Marchesi di Gavi. Potrebbe far meraviglia come i Marchesi di Gavi fossero alleati con i Conti di Lavagna, così da loro distanti [...]. Ma chi rifletta che i Marchesi suddetti sono probabilmente discendenti dalla stirpe di Lunigiana, e quindi parenti, o consorti, dei Malaspina e dei Pelavicino; e questi essendo confinanti, almeno in origine, coi Conti di Lavagna, comprende facilmente questa alleanza" (C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 17).

<sup>77</sup> CODICE DIPLOMATICO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA, op. cit., I, pag. 108.

stirpe.<sup>78</sup> La presenza degli Scorza nel paese è documentata dal 1232 con il già ricordato *Scorciam de Vultabio notarium*. Riferimento sporadico che trova conferma soltanto nel 1347, allorché alcuni esponenti della famiglia giurano fedeltà alla Repubblica come consoli del borgo, nel quale evidentemente già occupavano una posizione significativa per nobiltà e per censo. In effetti, il patrimonio fondiario e immobiliare della dinastia si estendeva ben oltre i confini del Comune, ed è documentato al monte Bruzeta sul limitare del feudo di Carrosio; a Sottovalle terra di Gavi, dove una cappellania degli Scorza è ricordata sino al XVII secolo;<sup>79</sup> e al cascinale del piano della Castagna, all'epoca incluso nella circoscrizione amministrativa di Parodi, sul cui muro perimetrale esterno è ancora parzialmente leggibile la riproduzione ad affresco dello stemma gentilizio degli Scorza, che raffigura il grifo e il "gatto passante" sul cimiero. Particolari sempre conservati nel blasone dai diversi rami della dinastia, che, dopo la presa del castello di Dama ai Pisani per iniziativa del capostipite Gerardo nel XII secolo, avevano anche assunto il motto "*nec spe nec metu*", al quale si sostituì, nel 1528, l'iscrizione "*sedens ago*", adottata dalla famiglia dei Fieschi al cui albergo gli Scorza, come si è detto, erano associati.<sup>80</sup>

### III.7 - I Milanesi ci provano

L'istituzione del dogato a vita nel 1339 non assicura a Genova quella che oggi si direbbe "governabilità". Così, a mezzo il secolo XIV, i contrasti che oppongono, con alterne sorti, i nomi più autorevoli della Repubblica, conducono fatalmente all'intervento di forze esterne alle quali, pur di prevalere, le grandi famiglie della nobiltà genovese non esitano ad associarsi. Dai Visconti di Milano ai Monferrato; dal re di Napoli al re di Francia, è tutto un susseguirsi di dominazioni e di dedizioni, per periodi più o meno lunghi di tempo e con pretesti più o meno plausibili, ma in concreto prevalentemente motivate dallo spirito di fazione. Voltaggio segue, né poteva essere altrimenti, il destino della città egemone; destino reso anche più precario dalla constatazione che il borgo, e, soprattutto, il castello, risultavano ancora essenziali per il controllo della via del Lemme.

Nel 1348 dilaga la peste nera, e sono forse le navi genovesi, reduci dalla guerra di Caffa, a diffondere il contagio in Europa. Con l'incombente sciagura è da mettere in relazione anche l'audace iniziativa di Luchino Visconti, che tenta di realizzare la politica di espansione del proprio dominio verso gli sbocchi marittimi del genovesato fidando nel vuoto di potere provocato dalla drammatica situazione del capoluogo, prostrato dal terribile morbo. Il duca aggredisce alcune terre d'Oltregiogo - Capriata, Gavi, Ovada - con l'intento di consolidare il dominio, e, occupato Voltaggio il 16 giugno, esige dai rappresentanti del paese, convocati ad Alessandria, il giuramento di fedeltà.<sup>81</sup> Soltanto la sua morte, avvenuta nel 1349, salva Genova indifesa, anche se i Milanesi restano in zona e conservano il controllo del castello di Gavi.

Le vicende successive evidenziano l'estrema difficoltà nella ricerca di una costante che definisca la situazione istituzionale di Voltaggio nella seconda metà del XIV secolo. In un contesto fortemente destabilizzato, le lotte di fazione coinvolgono anche il borgo di val Lemme nella spirale quanto mai caotica delle ambizioni particolari. Nel 1352 Genova, in crisi morale ed economica per la sconfitta subita ad opera della flotta veneta alla Loiera presso Alghero, si vede costretta a cercare la protezione del signore di Milano, l'arcivescovo Giovanni Visconti. Alla sua morte (1354), gli succedono i tre nipoti, che esercitano il dominio sulla città fino a quando, entrati i Visconti in contrasto con

<sup>78</sup> A.M.G. SCORZA, *Le famiglie*, op. cit., pagg. 224-226.

<sup>79</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 168.

<sup>80</sup> A.M.G. SCORZA, *Le famiglie*, op. cit., pag. 226.

<sup>81</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 78.

l'imperatore Carlo VI, Genova coglie l'occasione propizia per sottrarsi alla sudditanza milanese. Voltaggio viene così concesso dall'imperatore al marchese Giovanni II di Monferrato, e a Genova il popolo acclama doge, per la seconda volta, Simone Boccanegra, che esclude i nobili da ogni carica, conclude la pace con i Visconti nel 1358 e, per rinviare le smunte finanze pubbliche, nel gennaio del 1359 impone un prelievo forzoso alle podesterie e alle castellanie d'Oltregiogo, ovvero ad Ovada, Tagliolo, Parodi, Gavi e Voltaggio.<sup>82</sup> Il che suscita qualche perplessità sull'effettivo potere dei Monferrato, mentre l'autorità di Carlo VI si percepisce, nello stesso anno, da una sentenza di definizione dei confini tra la Polcevera e l'Oltregiogo emanata tramite il proprio commissario in Italia, Genoardo di Arnerster, nella quale sono esplicitamente menzionate le località di Lerma, Casaleggio, Tagliolo, Voltaggio, Fiacone, Busalla e Parodi.<sup>83</sup>

Nel 1363 è eletto doge un fiero avversario del Boccanegra, Gabriele Adorno, il quale, poiché i Visconti minacciano ancora Genova, acquista ad alto prezzo la pace dai Milanesi e recupera liquidità alle casse dello Stato aumentando la gabella del sale. Alcuni anni dopo, nuove turbolenze aprono la strada del potere a Domenico Campofregoso, ricchissimo mercante, che si fa eleggere doge nel 1370 e impone a Gabriele Adorno l'esilio, o meglio, lo fa relegare in "soggiorno obbligato" a Voltaggio, dove è castellano uno stretto congiunto del doge, Rolando Campofregoso.<sup>84</sup> Nel 1378 un tumulto popolare costringe il Campofregoso ad abbandonare il dogato, a cui vengono eletti, successivamente, Nicolò Guarco, Leonardo Montaldo e Antoniotto Adorno, che acquisisce alla Repubblica terre e castelli di notevole rilevanza strategica, tra cui Lerma.



34 - Nel centro storico di Voltaggio visto dal greto del Lemme sono ancora leggibili testimonianze residue delle antiche strutture medievali del paese. (foto del 1921).

La presenza di Voltaggio nella politica genovese di quest'ultimo scorcio del XIV secolo emerge, come accade non infrequentemente lungo l'intera vicenda storica del borgo, da contingenze decisamente minori, che confermano tuttavia la mai denegata sovranità della Repubblica sulle terre d'oltre Appennino. Nel 1368 la comunità di Parodi ribadisce le esenzioni daziarie a favore degli

<sup>82</sup> E. PODESTA', *L'occupazione Viscontea di Novi*, in "Novinost", XXVII, 1, 1987, pag. 22.

<sup>83</sup> E. PODESTA', *Lerma. Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Ovada 1995, pag. 145.

<sup>84</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali*, op. cit., Libro IV, car. CXXXIX r.

*homines nativi et habitantes* di Voltaggio, Montaldeo, San Cristoforo, Mornese, Casaleggio, Capriata.<sup>85</sup> Nel 1370, tra i duecento militari (“*cerne*”), quasi tutti balestrieri, a disposizione di Lodisio Montenegro, vicario generale d’Oltregiogo, figurano 17 uomini del borgo.<sup>86</sup> Nel 1380 reparti militari genovesi con base a Voltaggio vengono impegnati contro Luchasio Spinola, signore di Arquata e alleato dei Visconti, che si avventura in una scaramuccia presso Gavi opponendo le proprie milizie alle truppe della Repubblica. Nel gennaio del 1382 i Consoli nominano gli scrivani da assegnare a Voltaggio, Tagliolo, Parodi, Ovada e Capriata e, il 30 settembre dello stesso anno, deliberano di ridurre il carico fiscale delle relative Podesterie,<sup>87</sup> a parziale remunerazione dei danni sofferti dalle diverse comunità a causa delle lotte interne e, soprattutto, dell’invasione viscontea del territorio. Nel 1389 viene effettuata un’ispezione al castello da parte di Cristoforo de Albertis, designato dal governo genovese, e nel 1390 la Repubblica dispone gli opportuni interventi “*pro reparatione castrorum Vultabii et Gavii*”,<sup>88</sup> quasi a sanzionare la “normalizzazione” dell’area. Nello stesso periodo, tra il 1391 e il 1395, il castello di Lerma è assegnato in custodia ad Adriano Scorza de Vultabio,<sup>89</sup> mentre tra il personale della guarnigione in organico al fortilizio è menzionato *Iohannes Mazocus de Vultabio q. Andrioli*, descritto come un anziano militare di media statura, con gli occhi chiari e calvo: “*ettatis annorum L, comuniter altus, cum oculis albis, arapatus*”.<sup>90</sup>

### III.8 - Inventario al Castello

Il podestà-castellano, che, come si è già accennato al capitolo precedente, aveva l’obbligo di risiedere nel fortilizio ed esercitava anche funzioni giudiziarie e civili, nel 1303 percepiva uno stipendio annuo di 50 lire genovesi. Nello svolgimento dell’attività amministrativa era coadiuvato da uno *scriba*, al quale veniva riconosciuto un salario di 10 lire (ma se si trattava di un voltaggese pare dovesse prestare gratuitamente la propria opera). Nel castello era ospitato il prete della comunità, pagato 15 lire all’anno. Le funzioni di controllo militare del territorio e di polizia urbana erano disimpegnate da una guarnigione di 58 unità: 8 *torrerii*, 2 portinai, 42 *servientes et balistarii*, 2 trombettieri e 4 guardie del borgo, per una retribuzione annua complessiva di 869 lire.<sup>91</sup> Al podestà-castellano era anche assegnato il compito delle rilevazioni censuarie. Una sorta di statistica demografica probabilmente utilizzata a fini fiscali per la determinazione delle *stagie* (imposte) sulla castellania. Nel 1383 i borghigiani risultano tassati per un importo complessivo di 20 lire genovesi, aumentate a 25 nel 1393 e a 35 nel 1427.<sup>92</sup>

Sino alla riforma costituzionale del 1528 con la quale si inizia, tra l’altro, un nuovo tipo di prassi amministrativa, sempre più lontana dal modello medievale, un indicatore concreto del rilievo che viene attribuito a Voltaggio ci è offerto dall’entità delle spese annue ordinarie sostenute dalla Repubblica per i castelli d’Oltregiogo. Non esistono tuttavia riscontri successivi al 1490, per la presumibile dispersione delle relative fonti documentarie.<sup>93</sup> I margini di oscillazione degli importi risultano assai ampi e con andamento discontinuo - la spesa maggiore è rilevata nel 1374 (754 lire); la minore nel 1438 (200 lire) - anche se il *trend* di lungo periodo segnala una progressiva contrazione dei valori monetari,

<sup>85</sup> C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *L’ordinaria amministrazione a Castelletto val d’Orba all’inizio del secolo XVII*, in “Novinostra”, XXVIII, 4, 1988, pag. 60, nota 22.

<sup>86</sup> A.S.G., Archivio Segreto, ms. 64.

<sup>87</sup> A.S.G., Archivio Segreto, *Diversorum cancellariae*, R. II, n.6/497, coll. 25-26-27.

<sup>88</sup> A.S.G., *Antico Comune. Castrorum visitatorum expensae*, n. 326, c. XXVIII r. e n. 327, c. XXXII v.

<sup>89</sup> A.S.G., *Antico Comune. Magistrorum rationalium apodixiae*, n. 103, c. CXXV v.

<sup>90</sup> A.S.G., *Antico Comune*, R. n. 282, c. LXXXVIII r.

<sup>91</sup> M.H.P., *Regulae Comperarum Capituli*, in *Leges Genuenses*, op. cit., col. 173.

<sup>92</sup> D. GIOFFRÉ, *Liber institutionum gabellarum veterum communis Ianue (secc. XI-XV)*, op. cit., pagg. 193 e 280.

<sup>93</sup> I dati analitici desunti dal materiale d’archivio sono pubblicati nel lavoro di M. BUONGIORNO, *Il bilancio di uno stato medievale: Genova 1340-1529*, in “Collana Storica di Fonti e Studi”, 16, Genova 1973.

ulteriormente enfatizzata dalla graduale svalutazione della moneta di conto e dal decremento dell'organico militare. Così, mentre la retribuzione annua del castellano nel 1427 (100 lire) risulta raddoppiata rispetto al 1303, i balestrieri della guarnigione sono ridotti a 12, e scenderanno a 7 nel 1459. Il raffronto degli oneri e degli organici mostra l'ormai modesto rilievo attribuito al fortilizio dopo che l'espansione del dominio sino a Novi aveva attenuato le esigenze di sicurezza dell'area, e la fortezza di Gavi si era imposta quale centro fondamentale di controllo strategico lungo il nodo viario di val Lemme.

In effetti la ridotta importanza del castello di Voltaggio sembrerebbe confermata dalla modestissima dotazione della struttura, così come inventariata l'11 aprile 1394 in occasione del passaggio di consegne tra il castellano uscente, Teramo Oderico, e quello subentrante, Bernardo Scarella. Gli oggetti, elencati nel documento d'archivio che Lorenzo Tacchella ha recuperato e tradotto dall'originale latino redatto dal notaio Matteo di Montalto,<sup>94</sup> si possono suddividere in tre categorie. Arredi necessari per l'acquartieramento del Conestabile e dei balestrieri di servizio; attrezzi per l'ordinaria manutenzione; strumenti bellici per l'armamento individuale e per la difesa dell'arce. Nella prima categoria vanno inclusi i contenitori per cibi e bevande, il forno, la madia, i tavoli, le panche, nonché i cassettoni, gli armadi, i letti "completi del necessario" e la "conca per il risciacquo"; oggetti da cui trapela un'immagine piuttosto squallida che austera della vita nel castello. Nella seconda categoria si possono includere una serie di modesti attrezzi per lavori di carpenteria e di sterro, quali succhiello, sega, roncola, scuri, cesoie, scale, zappe, picconi e badili. Fra gli armamenti infine l'inventario elenca lame per corazze, mazze di ferro, balestre, argani, unitamente all'unico strumento bellico che appare di qualche rilievo: una balista con relativi proiettili di pietra (*bricolam unam cum eius consiis*). Mancano peraltro positive indicazioni sull'efficienza del marchingegno.

Dal documento emerge un'immagine assai degradata del castello, la cui dotazione comunque non differisce da quella di altri fortilizi genovesi dell'epoca. Poiché vi risultano inventariati quattro letti, e i turni di servizio coprivano l'intera giornata, è plausibile ipotizzare che il numero dei militari di guarnigione alla fine del XIV secolo non abbia superato le 12 unità, anche se la mancata indicazione relativa alle scorte di viveri suscita qualche dubbio sull'effettiva consistenza del presidio. Il comando dell'esiguo reparto era affidato al Conestabile (sottocastellano), che percepiva, nel 1427, una retribuzione annua di 44 lire genovesi. Nel documento non risultano infine accenni riferibili a materiale di stallaggio, per cui sembra da escludere che nel castello fossero presenti animali da sella, da tiro o da soma. E tuttavia, malgrado l'incombente degrado testimoniato dal modestissimo materiale a corredo, il castello ancora svolge funzioni di supporto logistico e militare per il controllo del territorio, come mostrano gli eventi dello stesso anno 1394, allorché Antoniotto Adorno, a cui era succeduto nel dogato Giacomo Fregoso, riconquista fraudolentemente il potere. Per contrastare la reazione dei Guarco e dei Montaldo, appoggiati dai Visconti di Milano e dagli esponenti dell'antica nobiltà, l'Adorno ricorre alla protezione del re di Francia, ovvero, in buona sostanza, consegna il potere a Carlo VI con un accordo ratificato il 23 ottobre del 1396. L'accordo prevede, tra l'altro, la cessione ai francesi di dieci fortezze del dominio, fra le quali risultano incluse, evidentemente in quanto ritenute di qualche rilevanza per il controllo delle valli d'Oltregiogo, le roccaforti di Ovada, Novi, Voltaggio e Gavi.<sup>95</sup> In quest'ultima località tuttavia, ancora occupata dagli ex dogi Antonio Guarco e Antonio Montaldo, i francesi si insediarono soltanto tra maggio e giugno del 1397.<sup>96</sup>

<sup>94</sup> L. TACCHELLA, *Castelli genovesi in Liguria e Piemonte alla fine del secolo XIV*, in "Novinstra", XXVI, 3, 1986, pagg. 17-19.

<sup>95</sup> "Debent etiam lanuenses tradere dicto regi, seu procuratoribus eius. castra decem [...] videlicet castra duo Portusveneris, castrum Stelle, castra duo Saone, castrum Ventimillii, castrum Gavii, castrum Novarum, castrum Valtabii et castrum Uvade" (GEORGII ET IOHANNES STELLAE, *Annales Genuenses*, op. cit., Libro III, pag. 219).

<sup>96</sup> J.C. LUNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, IV, Francoforte 1726, col. 1951.

## CAPITOLO IV

### Connotazioni decifrabili del quotidiano

#### *IV.1 - Appartenenti a Lombardia?*

Nell'estate del 1409 transita per Voltaggio Jean Marie Le Meingre detto Boucicault, impegnato in una spedizione militare contro il ducato di Milano. Il *Bucicaldo* è governatore francese di Genova; mentre muove alla volta della Lombardia, Teodoro Paleologo marchese di Monferrato e Facino Cane signore di Alessandria invadono il territorio della Repubblica. Il popolo si solleva contro i francesi, e acclama il Paleologo doge per un anno. Facino Cane viene invece "convinto" a ritirarsi previo versamento di 30.000 ducati e si insedia a Novi. In Oltregiogo, Gavi, Montalto, Parodi, Tagliolo e Ovada restano presidati dai transalpini, mentre Voltaggio è occupato dalle milizie del Paleologo. La signoria di Teodoro II, che dura poco più di un triennio, non determina significativi mutamenti nel variegato mosaico delle terre soggette alla Repubblica. Alcune fortezze di val Lemme controllate dai francesi vengono invece vendute, nel 1411, per 15.000 fiorini d'oro, a Facino Cane, che, dopo Novi, impone così la sua inopinata presenza anche a Gavi, Montalto, Parodi, ponendo di fatto una sorta di assedio ai confini settentrionali del dominio.

Nel 1413 Tommaso Fregoso provoca la rivolta popolare che scaccia il marchese di Monferrato. Alla carica di doge viene eletto Giorgio Adorno, il quale riacquista Gavi e Montalto dagli eredi di Facino Cane. Di conseguenza i castelli di val Lemme ritornano, con esclusione di Parodi, nella sovranità della Repubblica, e figurano quindi nel Regolamento di Governo dello stesso anno 1413, in cui sono annotate le spese sostenute per le diverse fortificazioni, unitamente al numero dei militari assegnati alle singole località. Il castello di Gavi impegna le finanze pubbliche per 1788 lire annue, e ha in organico una guarnigione composta da un castellano, un vice castellano e quattro balestrieri. Seguono Ovada con 764 lire, un vice castellano e diciassette balestrieri; Capriata con 512 lire, un caporale e dodici balestrieri; Voltaggio con 400 lire, un vice castellano e otto balestrieri; Montalto e Fiacone con 268 lire, un castellano e quattro balestrieri.<sup>1</sup>

Un confronto con analoghi elenchi disponibili - ma spesso incompleti - dal 1340 al 1490 evidenzia l'estrema variabilità delle spese sostenute per i castelli d'Oltregiogo. Non esistono comunque, se non in modo frammentario, elementi specifici che valgano a motivare queste variazioni, riferibili, in generale, ai mutamenti intervenuti sia nei presupposti strategici che nelle condizioni strutturali dei diversi fortificati.

Il 4 luglio 1415 è eletto doge Tommaso Campofregoso, ispiratore della rivolta contro il marchese di Monferrato. Il duca di Milano, sollecitato dagli Adorno e dai Montaldo, riprende l'iniziativa per annettere il genovesato. Filippo Maria Visconti, succeduto a Giovanni Maria, si è intanto riappropriato di Novi, sottraendo la città ai nipoti di Facino Cane. Il contrasto assume tutti gli aspetti di una guerra duramente combattuta, che si inserisce nella più ampia politica di espansione viscontea. Da un lato partecipano alla

---

<sup>1</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 100; A. ROCCATAGLIATA, *Memorie storiche della Repubblica di Genova*, ms. Bibl. Universitaria di Genova, c. 724. r. "Notizia de' castelli del dominio genovese", pubblicato in "Nuovo Giornale Ligustico di Lettere Scienze ed Arti" II, vol. I, Genova 1837, pagg. 316-320.

lotta, quali alleati di Milano, i del Carretto e i marchesi di Monferrato. Dall'altro, aggregati alle truppe genovesi, reparti inviati da Piacenza e da Firenze. Gian Giacomo di Monferrato e Carlo del Carretto, con 1500 cavalieri e 2000 fanti, giungono a Sampierdarena, ma non riescono a superare le difese della città e sono costretti a ripiegare oltre Appennino. I Genovesi contrattaccano e spingono le loro scorriere sino al territorio di Alessandria e Tortona. Al ritorno cadono in un agguato presso Gavi, e vengono pesantemente sconfitti dalle milizie del conte di Carmagnola.

Forse a causa della presenza milanese nella zona, nel 1416 gli abitanti di Voltaggio sono considerati come "appartenenti a Lombardia" nell'applicazione delle tariffe daziarie sulle merci in transito nel borgo. Il fatto non è di poco conto, poiché comporta un aumento di sei denari per ogni "mulo someggiato", anche se di proprietà di Voltaggese, alla barriera doganale dei Paganini. L'imposizione provoca le rimostranze dell'"Università degli uomini di Voltaggio", che trasmettono un dettagliato ricorso al doge e al Consiglio degli anziani. La supplica della comunità fornisce, in elegante corsivo cancelleresco e in lingua latina, uno spaccato d'epoca del piccolo centro di val Lemme. Innanzitutto, gli abitanti del paese rifiutano l'appellativo di Lombardi e rivendicano la loro genovesità ormai secolare: "*a fundacione Vultabij citra, homines predicti numquam fuerunt reputati lombardi [...] sed januenses*". Scendono poi dalle affermazioni di principio a più banali e tuttavia pressanti contingenze, rilevando che l'attività di mulattiere è assai diffusa nel borgo, e non sono poche le famiglie che campano quasi esclusivamente facendo la spola con i muli da e per Genova: "*Nam homines Vultabij ut plurimum vivunt ductu mulorum quos quasi cotidie mittunt et ducunt Januam*". In conclusione, il superbalzello sulle merci trasportate, prevalentemente grano e sale, costituisce, per gli estensori della supplica, un indebito gravame destinato a colpire leali cittadini, che intendono essere trattati non da Lombardi ma da Genovesi, ed elevano pertanto una ferma protesta contro una decisione "disumana, iniqua e contraria a consolidate consuetudini": *contra omnem humanitatem, contra omnem equitatem et contra perpetuam consuetudinem*.<sup>2</sup>

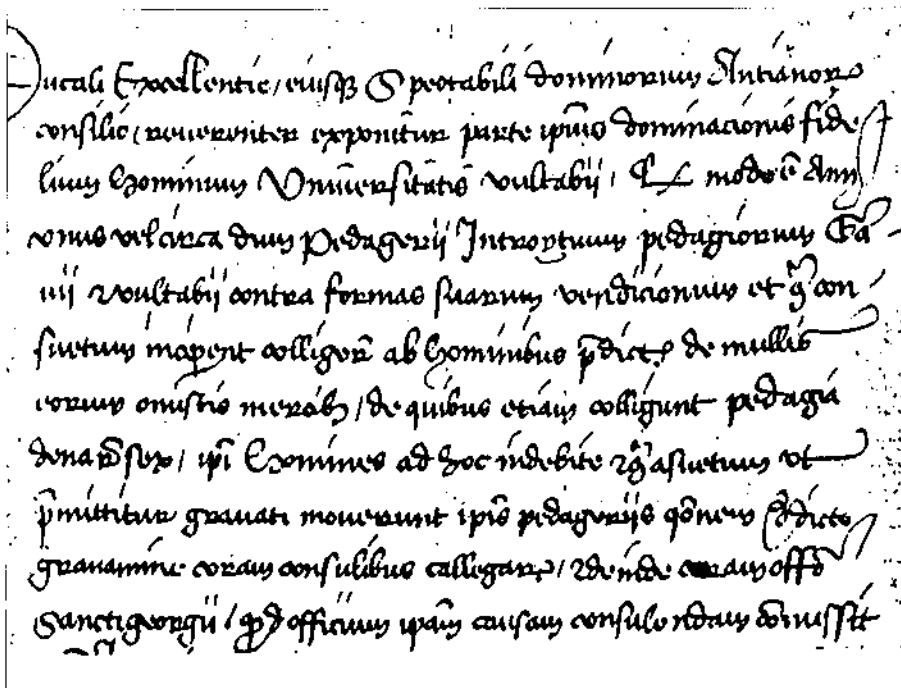


Fig. 35 - Ricorso dell' "Università degli uomini di Voltaggio" indirizzata al Doge e al Consiglio degli Anziani contro l'aumento della gabella alla barriera daziaria dei Paganini (1416).

<sup>2</sup> A.S.G., Sancti Georgi Protectores Comperarum, n. 80. Si confronti la trascrizione e la traduzione del documento in C. CASTIGLIONI, *Angherie daziarie a Gavi e Voltaggio*, in "Novinostra", XXXV, 2, 1995, pagg. 38-41.

Se gli inconvenienti evidenziati non erano di poca rilevanza per la comunità, la Repubblica aveva ben più gravi e pressanti problemi di cui preoccuparsi. Come conseguenza degli scontri alla periferia del dominio, nel 1418 i Visconti, ai quali si erano aggregati gli Spinola, avevano occupato numerose località di valle Scrivia e di val Lemme. In buona sostanza, l'intero Oltregiogo era caduto sotto l'egemonia milanese, da Borgo Fornari a Fiacone, da Voltaggio a Gavi, da Capriata a Serravalle. Pertanto, come nota Agostino Giustiniani, il duca, che controllava anche le fortezze di Pontedecimo e Bolzaneto, "ebbe sicura e patente tutta la valle di Polcevera, tal che da Milano poteva facilmente venire infino alle porte di Genova".<sup>3</sup>

L'alto dominio di Filippo Maria Visconti sulla valle del Lemme si concreta con la designazione del governatore di Gavi, il milanese Jacopo de Cariis, e del castellano di Voltaggio, il siniscalco novarese Tomaso de Magistris, dei quali vengono sottolineate "la probità, la nobiltà e la fedeltà verso i duchi".<sup>4</sup> In seguito, nel 1421, sono ricordati come castellani "lombardi" d'Oltregiogo: Giovanni di S. Pietro di Habiate con una guarnigione di 16 "paghe"<sup>5</sup> a Voltaggio; Enrico di Robiate con 14 "paghe" a Fiacone e Giovannolo Biglia (poi sostituito da Franchino Scaccabarozzi) con 40 "paghe" a Gavi. Gli oneri finanziari per le fortezze occupate dai Milanesi erano a carico di Genova, e tra il 1422 e il 1425 i presidi vennero ridotti: Voltaggio scese da 16 a 14 "paghe", Fiacone da 14 a 12, Gavi da 40 a 32.<sup>6</sup>

#### IV.2 - Riflessi di alternanze conflittuali

Le ostilità tra Genova e Milano si erano chiuse con il trattato di pace del 10 maggio 1419, nel quale figurano espliciti riferimenti a Voltaggio. L'accordo impegnava infatti la Repubblica al pagamento di 15.000 fiorini d'oro a Filippo Maria Visconti, il quale a sua volta aveva consegnato in custodia al Papa Martino V tutte le località occupate dalle truppe lombarde, tra cui i castelli e le terre di Parodi, Fiacone e Voltaggio. Tali località sarebbero ritornate alla signoria genovese dopo il saldo dell'importo convenuto.<sup>7</sup> La sostanziale riaggregazione del territorio produce qualche vantaggio di natura fiscale, come si può dedurre da alcune norme degli statuti di Capriata, che prevedono l'esenzione totale dal pedaggio per gli uomini di Gavi, Parodi, Castelletto e Silvano; l'esenzione parziale per gli uomini di Ovada, Rossiglione, Tagliolo e criteri di reciprocità per gli uomini di Voltaggio.<sup>8</sup>

Nell'estate del 1421, di fronte a nuove minacce dell'esercito milanese al comando del Carmagnola, Genova rinuncia a resistere e capitola sottomettendosi al dominio di Filippo Maria Visconti "agli stessi patti coi quali la città si era già data al re di Francia".<sup>9</sup> Nella dedizione è stabilito, fra l'altro, che devono essere immediatamente consegnati ai Milanesi i castelli di Voltaggio, Gavi, Novi e Ovada, cioè le principali piazzeforti d'Oltregiogo. Si rinnova così un parziale smembramento della consistenza territoriale della Repubblica, con assegnazioni particolari di feudi deliberate dal Visconti, che conferisce Voltaggio a Isnardo Guarco nel 1426 e a Spinola Caccianemico signore di Rossiglione nel 1431.<sup>10</sup>

<sup>3</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali*, op. cit., Libro V, car. CXCVIII.

<sup>4</sup> AA. VV. *Archivio di Stato Lombardo*, Milano 1877, pag. 112 e C. SANTORO, *I segreti dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*, Milano 1931-32, pag. 530.

<sup>5</sup> Le "paghe" si distinguevano in "vive" e "morte". Nel primo caso l'indicazione era riferita ai militari di guarnigione, in genere metà balestrieri e metà reclute. Nel secondo caso si trattava di un compenso aggiuntivo che poteva essere ripartito fra coloro che formavano il seguito del castellano.

<sup>6</sup> T. ZAMBARRIERI, *Castelli e Castellani Viscontei. Per la storia delle istituzioni e dell'amministrazione ducali nella prima metà del XV secolo*, Bologna 1988, pagg. 28 e 53.

<sup>7</sup> L. TACCHELLA, *Arquata Scrivia nella storia dei feudi imperiali liguri*, Verona 1984, pagg. 58-59.

<sup>8</sup> M. SILVANO - R. ALLEGRI - G. FIRPO, *Statuti medievali di Capriata terra del Monferrato*, Alessandria 1987, pag. 58.

<sup>9</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 103.

<sup>10</sup> F. GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia*, III, Pinerolo 1911, pag. 365.



All'amministrazione del territorio di nuovo acquisto lo Spinola delega, con pieni poteri, un proprio agente, Guidone di Santocolumbano.<sup>11</sup>

Fig. 36 - Carta topografica dell'Oltregiogo (XVII secolo) in cui il nome del paese è indicato come "Ottaggio".



Il dominio visconteo dura sino al 1436, allorché popolo e nobiltà di Genova insorgono contro il duca. Viene ucciso il commissario milanese Opizzino d'Alzate e il 28 marzo è eletto doge Isnardo Guarco, usurpato, pochi giorni dopo, da Tommaso Campofregoso. Sotto il dogato di quest'ultimo la terra di Voltaggio, che Filippo Maria Visconti aveva staccato dalla Repubblica, "fu recuperata con denari", come annota sinteticamente Agostino Giustiniani all'anno 1437.<sup>12</sup> Ma non sembra che l'iniziativa abbia comportato l'abbandono dell'area da parte dei Milanesi. Nel 1444 le fortezze di Voltaggio e Fiacone risultano nuovamente in potere di Filippo Maria Visconti, che nomina podestà del paese Andrea Trotti, patrizio alessandrino<sup>13</sup> e, in forza della loro "speciale devozione", riduce da 15 a 6 denari il pedaggio che i mercanti voltaggiesi avrebbero dovuto pagare alla barriera daziaria di Gavi.<sup>14</sup> Il problema del pedaggio costituisce evidentemente uno degli aspetti più rilevanti dell'economia locale, poiché, nello stesso periodo, gli uomini di Gavi e di Parodi chiedono al duca di Milano la conferma dell'esenzione dalla dogana di Voltaggio,<sup>15</sup> e alcuni anni dopo Antonio Guasco signore di Gavi sollecita l'autorizzazione allo stanziamento di un reparto militare "sulla strada detta *lo Buscho* [Brisco] per la quale gli abitanti di Mornese si recano a Voltaggio e di lì a Genova, frodando le gabelle".<sup>16</sup>

Nel 1447, alla morte di Filippo Maria Visconti, il doge Giano I Fregoso tenta di ricomporre l'unità del dominio di terraferma. L'impegno di ricondurre alla sovranità della Repubblica tutte le località d'Oltregiogo sotto controllo milanese, ovvero Fiacone, Voltaggio, Gavi, Parodi, Tagliolo, Novi e Ovada, viene assunto dal cugino del doge, Pietro Fregoso, Capitano generale, che il 14 agosto assedia la rocca di Voltaggio. I Milanesi, per evitare una lotta inutile e cruenta, si dichiarano disposti alla resa,

<sup>11</sup> A.S.G., Archivio Segreto. Litterarum, R. 1779, c. 964.

<sup>12</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali*, op. cit., Libro V, c. CC.

<sup>13</sup> G. SOLDI RONDININI, "El castelo nostro de Gavi": sue vicende tra Visconti e Sforza, in "Gavi: tredici secoli di storia", op. cit., pag. 163.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pag. 164.

<sup>15</sup> M.N. CORVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Milano 1998, pag. 206.

<sup>16</sup> G. SOLDI RONDININI, "El castelo nostro de Gavi", op. cit., pag. 164.

condizionandola al rimborso delle spese sostenute per il fortilizio. Genova, che privilegia, quando possibile, la trattativa allo scontro militare, liquida ogni spettanza e rientra così, senza spargimento di sangue, nel possesso della fortezza.

Queste vicende, che toccano marginalmente il paese, si collocano nel più ampio scenario dei contrasti di forze, delle mutevoli alleanze, delle espansioni e degli arretramenti territoriali, che coinvolgono i "grandi" dell'epoca e conducono infine a un trattato fra i maggiori stati italiani, concluso a Venezia nel 1454. Il trattato, a cui aderiscono, con le potenze egemoni (Milano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli) numerosi minori contraenti, è sottoscritto anche da Pietro Campofregoso, sia quale doge di Genova, sia quale signore delle terre, esplicitamente nominate, di Novi Voltaggio e Fiacone, che risultano quindi nel suo autonomo e personale dominio.<sup>17</sup>

Lo stesso Campofregoso, in una situazione particolarmente travagliata, contrastato dagli Adorno e dai Fieschi che tentano di recuperare il potere avvalendosi dell'alleanza di Alfonso d'Aragona, favorisce in seguito l'avvento di una nuova signoria straniera, manovrando per la cessione della Repubblica al re di Francia Carlo VII. Cessione sanzionata dal giuramento di fedeltà prestato l'11 maggio 1458. Ma ben presto (9 marzo 1461), il consueto tumulto popolare costringe i francesi a rinchiudersi nel Castelletto. Francesco Sforza duca di Milano è chiamato in aiuto di Genova, e contribuisce alla sconfitta dei Francesi a Sampierdarena. Nel 1463, lo Sforza occupa Novi, Gavi, Voltaggio e Fiacone, per cui gran parte dell'Oltregiogo ritorna sotto il diretto controllo milanese. Così, il 28 marzo 1468, il nuovo duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, può cedere ad Antonio I Guasco, signore di Bisio, contro pagamento di 14.000 scudi d'oro, il feudo di Gavi a titolo comitale e i luoghi di Voltaggio e Rigoroso a titolo di signoria.<sup>18</sup>

L'egemonia dei Guasco ha carattere del tutto transitorio, poiché Voltaggio figura, nel 1478, tra le località sulle quali il duca Gian Galeazzo Sforza, succeduto a Galeazzo Maria, esercita, di fatto, un potere diretto, con la nomina a Podestà di un suo fedele gregario, Luigi de Corneliis o Cornelius da Parma.<sup>19</sup> La sovranità sul paese è comunque rivendicata dalla Dominante nel 1479, allorché, nel trattato di alleanza tra il doge Battista Fregoso e il re di Napoli, si stabilisce fra l'altro che i luoghi di Gavi, Fiacone, Ovada, Tagliolo e Voltaggio, ancora occupati dai Milanesi, dovranno essere restituiti alla Repubblica.<sup>20</sup> Che tuttavia, ridotta anche economicamente allo stremo per gli accadimenti delle colonie d'oriente seguiti alla conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi, ricade, ancora una volta, sotto l'egemonia dei duchi di Milano, e Ludovico il Moro ne conserva l'interessata tutela sino al 1499. In quest'anno, la spontanea dedizione della città a Luigi XII di Francia chiude, con una rinnovata presenza straniera, una lunga vicenda di contrasti di fazione, di sollevazioni popolari, di mutevoli alternanze fra dogati cittadini e signorie esterne, che hanno segnato, di riflesso, anche l'esistenza delle terre d'Oltregiogo tra XIV e XV secolo.

<sup>17</sup> J.C. LUNIG, *Codex*, op. cit., coll. 603-605. Si trascrive la sezione del documento in cui vengono elencati analiticamente i feudatari delle terre d'Oltregiogo: "Ill. D. Petrus de Campo Fregosio Ianuensis Dux, pro adhaerentia et recommendis terrarum videlicet Novarum, Diocesis Terdonensis, Vultabii ac Flaconi [...]; Dominus Spineta de Campo Fregosio pro Gavio [...] Bornel de Grimaldis pro loco Carosii; nobile de Flisco pro Savignono; Stefanus de Auria pro Uvada et Tagliolo; Hyeronimus Spinula, Ubertus Jacobus Leonellus pro Francavilla; Galeotus et Hector de Spinulis condomini Taxaroli; Baptista Spinula de la Cabella; Baptista et Giofredus de Spinulis dominus Georgius et Ubertus Carotius. Philippus, Andreas, Nicholaus Lucchesius, Georgius Ubertus, Filippus Galeorus Leodisius, Paulus Carotius, Jacobus et Julianus, omnes de Spinulis, condomini Arquatae; Jacobus Emanuel Petrus, Sigismundus, Barnabas et Cataneus de Spinulis condomini Petrae Bissarie, Montiscavenae et Dametii; Damianus Spinula de Insula pro parte suae Insulae; Baptista et fratris de Insula Condomini Insulae et Varianae; Nicolaus Antonius et Carolus de Spinulis condomini Ronchi; Jacobus Carotius et Elianus de Spinulis condomini Burgi Furnariorum; nobiles participes Buzale, Estorinus, Buenorus, Alexander Baptista, Franciscus Johannes Antonius; Thomas, Carolus et Iohannes omnes de Spinulis condomini Montis Giardini [...]; Jacobus Spinula de la Rocha".

<sup>18</sup> F. GUASCO, *Dizionario*, op. cit., I. Tav. XX e C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 146. Il Desimoni annota, all'anno 1511, che "Antonio Guasco fu decapitato in Carezano per sentenza del vicario vescovile di Tortona".

<sup>19</sup> C. VOLPATI, *Il mancato passaggio da Chiavari del Duca di Milano e la viabilità della Riviera nel Quattrocento*, in "Bollettino Ligustico", V. 4, 1953, pag. 112, nota 7.

<sup>20</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 124.

## IV.3 - Le mute pietre parlano

Fra le pieghe della "grande storia" di questi anni tormentati, alcuni voltaggesei, certo assai più modesti dei personaggi dai nomi altisonanti coinvolti *per accidens* nella vita del borgo, emergono dall'anomima quotidianità delle cronache locali. Malgrado le condizioni di accentuata instabilità che scandiscono il *trend* di lungo periodo, il paese sembra confermare, nel corso del tempo, la peculiare caratteristica di area periferica, ma non marginale, della Dominante; caratteristica nella quale si riassume la più autentica traccia visibile della sua specificità demica, economica e culturale.

La partecipazione alle iniziative del commercio d'oltremare è ribadita dalla presenza del notaio Bartolomeo *de Ursetis* di Voltaggio a Kilia nel 1360, di Federico di Voltaggio a Caffa nel 1386 e di Antonio di Voltaggio a Chio nel 1401, i quali, unitamente ad esponenti di Gavi, Fiacone e Capriata, confermano, nelle lontane colonie d'Oriente, una tradizione antica delle terre d'Oltregiogo, i cui figli si spinsero a *mercatare* anche nelle isole dell'Egeo e nella Tauride, agli estremi avamposti mediterranei dei domini genovesi.<sup>21</sup> E già nel XIII secolo a Bonifacio, in Corsica, vengono segnalati "*por lo menos 8 gavienses, al lado de 16 hombres de Voltaggio, 6 de Capriata d'Orba, 5 de Savignone*",<sup>22</sup> mentre nel XV secolo, tra i "genovesi" presenti in Spagna, sono ricordati cinque voltaggesei tra cui Pietro di Voltaggio, armatore e proprietario di nave. Il vascello, che Pietro ha affittato al sultano del Marocco, viene attaccato dal comandante aragonese Rodrigo de Luna, con una iniziativa che la memorialistica dell'epoca assegna non tanto alle vicende delle guerre di religione quanto agli atti di pirateria.<sup>23</sup> Domenico di Voltaggio, al contrario, è a due passi da casa, soldato della Repubblica in servizio presso la guarnigione di Busalla. Nel febbraio del 1387, durante una licenza, rientra al reparto sei giorni dopo il termine consentito, ma non gli occorrono gravi sanzioni, ed è soltanto multato con la trattenuta di una lira sulla paga mensile.<sup>24</sup> Sempre nel corso del XIV secolo alcuni balestrieri di Voltaggio prestano servizio nel forte di Gavi,<sup>25</sup> e altri militari della località, imbarcati sulle galee della Repubblica, figurano tra i marinai disertori della flotta genovese.<sup>26</sup>

Nei paesi del circondario vengono segnalati i notai Domenico *de Vultabio* e *Lucianus Scortia q. Luciani*, attivi a Lerma rispettivamente nel 1369 e nel 1386<sup>27</sup>; Giovanni Batacco di Voltaggio, testimone nel 1402, unitamente a Francesco Borlasca, dell'avvenuto deposito di 2700 lire genovesi presso il Banco di San Giorgio a favore dell'ospedale San Bartolomeo di Arquata<sup>28</sup> e Damiano Scorza, mercante, che nel 1437, autorizzato dal governo genovese, raggiunge per la stagione della vendemmia la valle dell'Orba.<sup>29</sup>

La radicata presenza degli Scorza a Voltaggio è anche confermata, in ambito locale, da tre lapidi

<sup>21</sup> Già alla fine del XIII secolo, nel 1289, sono presenti a Caffa mercanti originari di Gavi, Carrosio, Fiacone, Busalla, Savignone, Ronco, Isola del Cantone, Arquata, Vignole e Cabella, mentre un Remo di Fiacone figura tra i residenti della colonia Genovese sul Mar Nero nel 1472 (Cfr. H. BALARD, *La Romanie Genoïse*, op. cit., I, pagg. 144 e 240 - 241; A.S.G., *Caffae Masseria*, 59-1226 bis, cc. 334-335 v., 382-389 v. e 59-1261, c. 92 v. Si veda inoltre P.A. VIGNA, *Codice diplomatico delle colonie Tauro Liguri durante la signoria dell'Ufficio di San Giorgio*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", VIII, parte I, fascicolo III, Genova 1874, pagg. 703 e segg., e P. PIANA TONIOLO, *Notai genovesi in oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panissoro - 1403/1405*, Acc. Ligure di Scienze e Lettere, Genova 1995, docc. 85, 99, 151. In particolare, sulla presenza di Gaviensi nelle colonie dell'Oriente mediterraneo: G. PISTARINO, *Gavi: dal limes bizantino-longobardo all'Oltregiogo genovese - secoli VI-XIII*, in "Gavi: Tredici secoli di storia", op. cit., pagg. 102-107). Ma il più singolare è, in un certo senso, straordinario viaggiatore mercante d'Oltregiogo può essere a buon diritto considerato Andalò da Savignone, il quale, fra il 1330 e il 1342, compì tre viaggi in Cina, e fu anche ambasciatore del Papa presso il Gran Khan (P. BAROZZI, *Andalò da Savignone epigono di Marco Polo*, in "Novinostra", XXXVI, I, 1996, pagg. 8-12).

<sup>22</sup> ROSER SALICRÚ I LLUCH, *De Gavi a Génova, de Génova al mar. Gavienses en Oriente y Occidente en la baja edad media*, in "Gavi: Tredici secoli di storia", op. cit., pagg. 117-118.

<sup>23</sup> *Ibidem*, pag. 132 e 134.

<sup>24</sup> Il documento in L. TACCHELLA, *Busalla e la valle Scrivia*, op. cit., pag. 82.

<sup>25</sup> E. RICCARDINI, *Note sul castello di Gavi nei secoli XIII-XIV*, in "Gavi: Tredici secoli di storia", op. cit., pag. 189.

<sup>26</sup> S. ORIGONE, *Marinai disertori da galee genovesi*, in "Miscellanea di storia Italiana e Mediterranea per Nino Lamboglia", Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 23, 1978, pag. 299.

<sup>27</sup> A.S.G., *Archivio Segreto*, f. 3021 e *Antico Comune*, R. 333, c. LXXVIII r.

<sup>28</sup> A.S.G., *Compera magna mutuum*, f. 460, pn. B, c. 163 v.

<sup>29</sup> A.S.G., *Archivio Segreto. Litterarum*, R. 1780, f. 1416.

frammentarie, databili tra XIV e XV secolo, tuttora conservate nell'atrio d'ingresso del palazzo che fu storica residenza della famiglia e casa natale del pittore Sinibaldo.<sup>30</sup>

L'iscrizione che, pur mutila della data, risulta, a un esame formale dei caratteri usati dal lapicida, di più alta antichità (indiziariamente assegnabile agli anni centrali del XIV secolo), presenta il seguente contenuto residuo:

—I— HANC - CAPELLA(M) - PUERI...  
DOMINVS - DAGNIANVS - S.....  
COMITIBVS - LAVANIE...  
VIII - IUNII - QVAM - DOTAVIT - P(RO)..  
HEREDV(M) - SVOR(UM) - ITA - QUOD...  
LA - CELEBRETVR - QVOTTIDIE - I(N) - ECCL...  
PELA(M) - QVE - SVB - VOCABVLO....  
BAPT(I)STE - IN - TIT....

La lapide, presumibilmente, fa riferimento a una cappellania istituita da Damiano Scorza dei conti di Lavagna (seconda e terza riga), con l'onere della celebrazione d'una messa quotidiana (sesta riga) nella cappella di S. Giovanni Battista (settima e ottava riga).

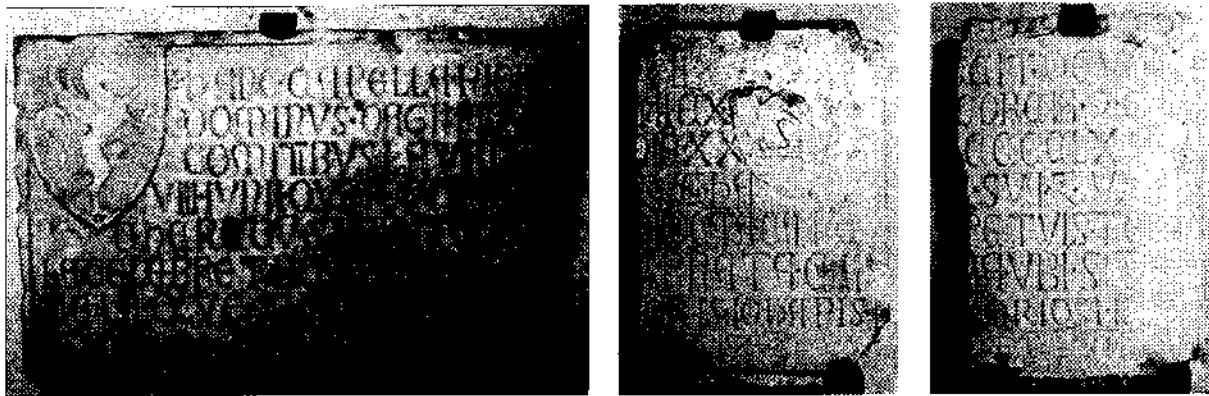


Fig. 37 - Frammenti di lapidi del XIV-XV secolo.

Il secondo reperto, databile intorno alla metà del XV secolo, include poche lettere estremamente frammentarie, che non forniscono, per l'esiguità del contenuto, informazioni significative. In via d'ipotesi

VIL.....  
II - EX.....  
DIE - XX  
SVE - HA.....  
I(N) - D(I)CTA - CAPE.....  
PRATA - C..A..  
OP(ER)IS - IOHANIS -

<sup>30</sup> R. BENSO, *Documenti Epigrafici di Voltaggio*, op. cit., pagg. 5-6.

potrebbe provenire dalla cappella gentilizia della famiglia Scorza, alla quale l'iscrizione risulta comunque assegnabile per il dettaglio, ancora parzialmente leggibile sulla lapide anche se non riprodotto nella trascrizione, del grifo rampante, simbolo araldico della dinastia.

Nel terzo reperto infine, il cognome "Scorcia" e l'anno 1470 risultano di agevole decifrazione rispettivamente alla seconda e alla terza riga del frammento residuo, malgrado la scomparsa delle lettere iniziali S (Scorza) e M (mille), obliterate dalla linea di frattura del marmo:

(FE) CIT - DE - VO....  
 (S) CORCIA - ET -..  
 (M) CCCCLXX..  
 SVA - ET - VX..  
 (PER) PETVIS - TE...  
 (...) IA - VBI - SIT...  
 (GL) ORIOSI - P(RO).

All'inizio del XIV secolo risalgono anche le prime notizie documentate sul ramo degli Anfosso di Voltaggio i quali, partecipi delle stirpi consolari del paese, furono ascritti al libro d'oro della Repubblica nel 1528. A Genova la famiglia è già presente a mezzo il secolo XII: gli *Anfussus* figurano infatti, nel 1127, fra i testi di una convenzione stipulata con Boemondo di Boemia;<sup>31</sup> nel 1146, tra coloro che giurano l'impegno della Repubblica per intervenire nell'assedio di Tortosa;<sup>32</sup> nel 1157 fra i trecento notabili della città che unitamente ai consoli confermano i trattati con Guglielmo I re di Sicilia;<sup>33</sup> e ancora, nel 1166, tra i firmatari del patto di alleanza fra Lucca e Genova stipulato nella chiesa di S. Giorgio di Lerici.<sup>34</sup> Un *Anfussus Bancherius* è poi ricordato nell'*instrumentum pacis factae per januenses cum pisanis* (1188),<sup>35</sup> mentre, nel ramo dei "de civitate" di Tortona, Antonio



Fig. 38 - Stemma gentilizio degli Anfosso.



Fig. 39 - Stemma gentilizio dei Cavo (originari di Novi).

Anfosso risulta signore di Fresonara nel 1413, di Pozzolo Formigaro nel 1437 e di Retorto nel 1438, non-

<sup>31</sup> CODICE DIPLOMATICO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA, op. cit., I, pagg. 57-58.

<sup>32</sup> H.P.M., *Libri Jurium*, op. cit., I, col. 118.

<sup>33</sup> A.S.G., *Materie Politiche*, M. I.

<sup>34</sup> *ibidem*

<sup>35</sup> CODICE DIPLOMATICO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA, op. cit., II, pag. 325. Anfosso Banchiere è forse lo stesso personaggio che il 9 settembre del 1200 partecipa ad un contratto di *comenda maris* con Simone Botario (A.S.G., *Fondo Notarile*, f. 56, c. 213 v.).

ché consignore di Gazzo e Novi.<sup>36</sup> E sempre a Novi numerosi esponenti della famiglia ricoprirono per molto tempo svariati, e qualche volta rilevanti, incarichi pubblici. Tra gli altri, il notaio *Dominicus de Anfussio quondam Johannis* è ricordato nel 1380; *Stephanus de Anfussio* è componente del Consiglio degli Ottimati nel 1413; *Domenico de Anfussio* figura tra coloro che sottoscrivono la convenzione con Genova nel 1447;<sup>37</sup> Francesco Anfosso infine è annoverato tra i *Patres Communis* nel 1685.<sup>38</sup> Nel 1528 la dinastia fu associata agli Interiano, ma in seguito la famiglia è ancora attestata in ambito locale sia nelle vicende economiche sia nell'esercizio di funzioni pubbliche con l'originaria denominazione del casato e lo stemma dell'antica stirpe.<sup>39</sup>

Nel 1475 due voltagesi figurano tra gli esponenti della comunità di Pera, enclave ligure nella capitale dell'impero bizantino. Il primo, Tomaso di Voltaggio, *civis genuense*, è nominato in un atto di procura rilasciato dai delegati del convento di Santa Maria della Cisterna; il secondo, Luca di Voltaggio *calcolarius*, risulta invece proprietario di un fondaco a Costantinopoli in cui vengono rogati alcuni contratti dal notaio *Teramo de Castelacio*, forse originario di Castellazzo Bormida.<sup>40</sup>

Dai documenti dell'epoca emergono infine, sporadicamente, alcuni personaggi del paese che svolgono funzioni pubbliche nell'organizzazione amministrativa della Dominante. Nel 1487 Pellegro di Voltaggio è designato quale "commissario" di una delle navi che, a margine degli scontri con Firenze per il possesso di Sarzana, conquistano il castello di Lerici.<sup>41</sup> Caso assai raro di comandante d'un vascello della marina da guerra genovese, nella secolare e spiccatamente terrigna vicenda del borgo. Più significativa e meglio documentata la figura di Giovanni Fatinanti, medico e astrologo, che troviamo annoverato nel collegio dei dottori della Repubblica, quasi a rappresentare, unitamente a Paris e Battista Raviolo di Gavi, le terre d'Oltregiogo nel consesso scientifico dell'epoca. Giovanni Fatinanti discendeva dall'antica dinastia dei *Voltaggio*, come testimoniava il contenuto dell'iscrizione, datata 1491, posta sul sepolcro del medico nella chiesa conventuale genovese di San Domenico. La lapide e la sepoltura furono disperse all'inizio del XIX secolo, allorché il tempio venne demolito per lasciar posto al teatro Carlo Felice, ma il testo dell'epigrafe, trascritto da Domenico Piaggio,<sup>42</sup> ha conservato la memoria dello scienziato voltagese:

SEPULCRUM EGREGII  
ARTIUM ET MEDICINAE DOCTORIS  
D.M. JOANNIS FATINANTI  
OLIM DE VULTABIO  
ASTROLOGIAE PERITI  
ET HAEREDUM SUORUM  
MCCCCCLXXXI  
QUI OBIT SECUNDA JULII

<sup>36</sup> F. GUASCO, *Dizionario*, op. cit., IV, pag. 362.

<sup>37</sup> A.F. TRUCCO, *Antiche famiglie novesi*, Novi Ligure, 1927, pagg. 244, 275 e 289; M. SILVANO, *Il "Mulino della Comunità di Nove" grazioso dono dei Visconti*, in "Novinostra", XXXVII, 1, 1997, pag. 10.

<sup>38</sup> S. MORANA, *I bandi campestri del 1656*, in "Novinostra", XXXVI, 2, 1996, pag. 25.

<sup>39</sup> "D'argento al mare fluttuoso d'argento, al destrocherio vestito di rosso movente dal fianco sinistro dello scudo ed impugnante un tridente di ferro in sbarra in atto di trafiggere un delfino nuotante sul mare; il tutto al naturale; al capo d'oro a tre fiamme in fascia di rosso" (A.M.G. SCORZA, *Le Famiglie*, op. cit., pag. 15).

<sup>40</sup> L. BAILLETT, *Piemontesi a Pera e Costantinopoli nel secolo XV*, in "Novinostra", XXXI, 1, 1991, pagg. 5-25. Il notaio *Teramo de Castelacio* aveva raggiunto le colonie genovesi d'oltremare in compagnia di Antoniotto da Cabella, originario del borgo di val Borbera, che fu l'ultimo console della Repubblica a Caffa tra il 1474 e il 1475 (cfr. L. TACCHELLA, *Tre illustri cabellesi del secolo XV*, Verona 1982).

<sup>41</sup> A. GIUSTINIANI, *Annali*, op. cit., libro V, car. CCXLIII, vr. " [...] e al Cicero e Grimaldo successe nel commissariato Gentil di Camilla e Pelegro di Voltaggio, e così hebbe fine la guerra di Serezana".

<sup>42</sup> D. PIAGGIO, *Epitaphia, sepulera et inscriptiones cum stemmatibus marmorea et lapidea existentia in Ecclesiis Genuensibus*, ms. anno 1720, Civica Biblioteca Berio, Genova. Su Giovanni Fatinanti cfr. G. B. PESCIOTTO, *Bibliografia dei medici liguri*, Genova 1845, I, pagg. 42-43.

#### IV.4 - Erraticità di potere con sinergie familiari

Con l'inizio del secolo XVI riemergono, sui più ampi scenari di cui il paese è ovviamente spettatore e non protagonista, i contrasti di fazione e le turbolenze interne ed esterne che già avevano caratterizzato il secolo precedente. I focolai di violenza ridondano dalla città capoluogo al dominio di terraferma della Repubblica, che raggiungerà uno stabile assetto istituzionale soltanto con la riforma del 1528. Frattanto, contro la signoria del re di Francia si scatena, nel 1506, la rivolta delle *cappette*, cioè del popolo minuto, che rivendica la partecipazione a cariche di governo. I tumulti provocano l'allontanamento da Genova dei nobili (Fieschi in particolare) e l'abbandono della città da parte del governatore regio. Tuttavia, poiché Luigi XII non intende rinunciare a una base strategica di primaria importanza per la sua politica mediterranea, la rivolta antinobiliare si trasforma in guerra antifrancese.

Il 10 aprile del 1507 viene eletto doge il tintore Paolo da Novi, popolano e illetterato, che tenta coraggiosamente di contrastare la superpotenza straniera. Ma la reazione non si fa attendere. Nella seconda decade di aprile Luigi XII risale la valle del Lemme. Le sue truppe, vinte le esigue forze genovesi, raggiungono Pontedecimo, e il 28 aprile il re entra in città. Paolo da Novi, che ha governato diciannove giorni, si allontana da Genova. Tradito durante la fuga e consegnato ai francesi verrà giustiziato l'11 maggio del 1507. Alle violenze che seguono contro gli esponenti del suo governo, riesce a sottrarsi Giannettino Scorza detto "Scorzino di Voltaggio", che era stato uno degli otto tribuni durante la breve parentesi rivoluzionaria. Esiliato e condannato a morte in contumacia dai francesi, Giannettino Scorza si rifugia in Spagna presso Massimiliano Imperatore, che lo nomina *hidalgo* della sua corte.<sup>43</sup>

Con la rinnovata tutela francese si avvicinano al dogato Giano II Fregoso e il cugino Ottaviano. Gli Adorno e i Fieschi, intenzionati a recuperare la supremazia politica, sollecitano l'intervento degli Sforza signori di Milano. In contrapposizione ai loro disegni, i Fregoso fanno appello al successore di Luigi XII, Francesco I, il quale occupa Genova nell'ottobre del 1515. Frattanto, con l'avvento al trono imperiale di Carlo V, inizia la contesa franco asburgica, che determinerà nell'assetto politico italiano la preponderante supremazia spagnola, sia attraverso possedimenti diretti, sia attraverso legami di sudditanza che vincolavano alla nazione egemone principati e signorie della penisola. Dopo la vittoria imperiale alla Bicocca, Genova subisce il saccheggio dei mercenari di Francesco d'Avalos e Prospero Colonna (30 maggio 1522), che segna l'inizio del predominio spagnolo sulla città. E sarà proprio Carlo V, in visita a Genova nel 1536, a confermare alla Repubblica il possesso di Novi, Gavi, Parodi, Ovada, Rossiglione, Voltaggio, Fiacone, con ville e territori dipendenti.<sup>44</sup>

Nell'ambito della sfera di influenza imperiale l'assetto della Repubblica si stabilizza nel 1528 con la riforma di Andrea Doria, che istituisce il dogato biennale aristocratico e la suddivisione della nobiltà in 28 Alberghi o aggregazioni di dinastie.<sup>45</sup> Alberghi già esistenti, anche a Voltaggio, come associazioni di casate e di confraternite; e ne resta traccia nella denominazione della Piazza De Ferrari, che in origine identificava il quartiere di residenza della famiglia e che ancor oggi permane nella toponomastica locale, se pure con diversa ubicazione. Tutte le dinastie aggregate a un Albergo assumevano il titolo del casato di più alto lignaggio a cui erano associate. Per costituire un Albergo era necessario che una dinastia avesse sei "case aperte" in città, ovvero sei capi famiglia dal medesimo cognome.<sup>46</sup> Agli Alberghi furono

<sup>43</sup> A.M.G. SCORZA, *Le famiglie*, op. cit., pag. 225.

<sup>44</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 153. Il documento in A.S.G., *Jurium Reipublicae*, L. VI, c. 84.

<sup>45</sup> E. GRENDI, *Un esempio di arcaismo politico: le conventicole nobiliari a Genova e la riforma del 1528*, in "Rivista storica italiana", LXXVIII, 1966, pagg. 948-968.

<sup>46</sup> Con il nuovo ordinamento il potere legislativo spettava a due organismi: il Maggior Consiglio di 400 componenti sorteggiati ogni anno fra gli iscritti al Libro della nobiltà, che deliberava sulle determinazioni più importanti, e il Minor Consiglio di 100 membri tratti con sorteggio dal Maggiore, che deliberava, unitamente al doge, sugli affari correnti. Il potere esecutivo era esercitato da otto governatori biennali che si occupavano anche della giustizia e dell'economia, con l'apporto del doge e dei procuratori perpetui (tutti gli ex dogi). Il doge, capo dello Stato, doveva avere almeno cinquant'anni e la sua designazione avveniva con un complesso sistema a più mani per evitare brogli elettorali (V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova*, op. cit., I, pag. 207).

associati anche gli esponenti della minore nobiltà del paese, discendenti dalle stirpi che, in conformità alla norme fissate dalla riforma costituzionale, avevano esercitato cariche pubbliche anteriormente al 1507. Furono così ascritti al libro d'oro della Repubblica, e associati agli Interiano, gli Anfosso i Grosso e un ramo dei Castagna. Altri esponenti dei Castagna furono annessi ai Centurione e ai De Marini, mentre i Voltaggio confluirono nei Grillo e gli Scorza nei Fieschi, con una collocazione che riaggregava due dinastie discendenti dall'antico casato dei conti di Lavagna.

La riforma non cancellò le consuete rivalità interne, le trame di alcune famiglie non riconosciute come Alberghi e, soprattutto, i contrasti con i ceti che non potevano vantare nobili origini. Motivo del contendere, anche dopo l'ulteriore riforma che abolì gli Alberghi (legge detta del *garibetto*, poiché Andrea Doria sosteneva che avrebbe dato *gaibo* o sesto all'ordinamento statale) fu l'annoso problema delle nuove iscrizioni al libro d'oro della nobiltà, drasticamente limitate a non più di dieci all'anno da una norma che escludeva, di fatto, ogni rinnovamento nella gestione della cosa pubblica.<sup>47</sup>

I contrasti finirono per degenerare in lotta aperta con la costituzione di due schieramenti contrapposti, identificati, per l'ubicazione delle loro sedi in ambito cittadino, con le denominazioni di Portico di San Luca e di Portico di San Pietro in Banchi, ma detti anche del Portico Vecchio e del Portico Nuovo, ad evidenziare l'appartenenza delle famiglie egemoni delle due fazioni all'antica o alla recente nobiltà. La pressione dei "popolari" del Portico Nuovo, che nel 1575 consente di ottenere centinaia di iscrizioni al libro d'oro della Repubblica, induce sommovimenti di autentica guerra civile. Abbandonato il capoluogo, i patrizi dei casati di più antica discendenza si rifugiano nei feudi sicuri dell'entroterra, nei castelli muniti dalla natura e dall'arte, nelle signorie rurali che dominano le vie padane e lombarde, e di qui tentano più volte l'azione bellica contro la nuova autocrazia.



Fig. 40 - Dama e gentiluomo (disegno di Sinibaldo Scorza, Cracovia, Museo Nazionale).

<sup>47</sup> I cognomi delle famiglie associate ai 28 alberghi erano circa seicento.



Sono ancora gli Spinola i più autorevoli esponenti delle forze congregate che, valendosi di reparti mercenari, provocano la capitolazione di Novi, Gavi e Voltaggio, obiettivi costanti di ogni contesa allorché le turbolenze s'espandono nei territori *ultra jugum*. Ma l'offensiva degli Spinola è del tutto incruenta, poiché il castello di Voltaggio viene occupato senza combattere dopo essere stato sguarnito di truppe e di artiglierie.

È questo l'ultimo episodio delle secolari guerre di fazione nel territorio. Infatti, mentre le ostilità vengono interrotte per il cattivo tempo, e un sopralluogo di Giorgio Doria e Battista Spinola, capi delle forze congregate del Portico Vecchio, a Fiacone, con l'intento di costruirvi un forte, dà esito negativo per mancanza d'acqua nella località prescelta,<sup>48</sup> l'ambasciatore spagnolo e il delegato pontificio si fanno mediatori di una tregua a cui seguirà la pace di Casale del 10 marzo 1576. In questa occasione vengono redatte le *Leges Novae Reipublicae Genuensis*<sup>49</sup> e nella suddivisione territoriale del dominio Voltaggio conserva la qualifica di Podesteria, retta da un cittadino dell'ordine nobile. Approvate dal doge e dal Senato, e giurate in San Lorenzo il 17 marzo successivo, tali norme disegnano un'organizzazione sociopolitica dello Stato destinata a restare pressoché immutata per oltre due secoli. Soltanto nell'ultimo Settecento infatti la ventata rivoluzionaria di imitazione francese potrà cancellare, con la Repubblica aristocratica, ogni traccia degli antichi ordinamenti.

#### IV.5 - Sentieri di monte e di valle

La necessità di erigere a Fiacone un fortilizio nell'ultima fase dei contrasti tra il Portico Vecchio e il Portico Nuovo, conferma che la via della Bocchetta seguiva ancora il primitivo tracciato del Pian di Reste e raggiungeva il fondovalle costeggiando la displuviale che separa il bacino orografico del Lemme da quello del rio Carbonasca. La strada, seppure ridotta a un modesto sentiero e, in alcuni punti, a poco più di un'ipotesi, è ancor oggi percorribile nel tratto sommitale, dove sono state reperite esigue testimonianze del piccolo nucleo urbano di San Bartolomeo di Reste e della cella monastica di San Gregorio di Ceta. A San Bartolomeo erano localizzati un ospizio per pellegrini e un presidio militare. L'*hospitium* è citato in una bolla di Papa Innocenzo III in data 30 aprile 1198 che, con riferimento a diritti già riconosciuti dai Pontefici Lucio III e Celestino III, conferma l'estensione dei confini della diocesi di Tortona sino al crinale appenninico. La presenza della fortificazione è testimoniata da alcuni reperti restituiti dal sito dell'insediamento - ciottoli a morfometria quasi sferica identificati come munizioni per macchine lanciapietre, punte di freccia, proiettili di granito per bombarde - che attestano la presenza nella località di una struttura munita a guardia della strada.<sup>50</sup> Funzione che la costruzione ancora svolgeva nel 1436, allorché la Repubblica deliberò "di riparare la Bastia di Reste verso la Bocchetta".<sup>51</sup> Su un'altura lungo lo stesso itinerario erano visibili, sino agli anni Cinquanta del Novecento, i resti di una fondazione, ricoperti in seguito dalle strutture di una stazione ricetrasmittente. La tradizione vuole che questi ruderi ormai scomparsi fossero l'ultima traccia di una torre di segnalazione a fuoco verso gli avamposti delle mura di Genova, e ancor oggi la vetta è identificata, dagli abitanti di Molini, con la denominazione di Monte Telegrafo.<sup>52</sup>

<sup>48</sup> G.B. IERCARI, *Le discordie e le lagnanze civili di Genova nell'anno 1575*, Genova 1875, pag. 258.

<sup>49</sup> Sulle *Leges Novae* del 1576 G. FORCHERI, *Doge governatori procuratori consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, Genova 1968 e R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981.

<sup>50</sup> G. REBORA, *Castelum quei vocitantur Alianus*, in "Novinostra", XXIX, 2, 1989, pagg. 3-6. Occorre rilevare che i reperti archeologici risultavano giacenti in posizione decentrata rispetto al percorso viario, forse per la presenza nella località di una sorgente e di un agevole piano, che possono aver suggerito un'ubicazione più comoda anche se meno strategica. L'insediamento appare comunque anormale per una Bastia a guardia del valico, anche se poteva trattarsi, come ha ipotizzato Pietro Barozzi, non di una struttura munita ma di una sorta di casa consolare.

<sup>51</sup> F.M. ACCINELLI, *Compendio della storia di Genova dalla sua fondazione sino all'anno 1776*, Genova 1851, Vol. I, pag. 107.

<sup>52</sup> G. REBORA, *Un Feudo lombardo a guardia della Postumia*, in "Novinostra", XXX, 2, 1990, pagg. 43-44.

Superato il valico di Reste, l'ospizio di San Bartolomeo rappresentava la prima tappa per i mercanti e i pellegrini che raggiungevano l'Oltregiogo. La tappa successiva era la cella monastica di San Gregorio, testimoniata dagli atti a partire dal 1184.<sup>53</sup> Il piccolo convento sorgeva a margine del vecchio percorso della Postumia, circa un chilometro a sud di Ventoperto, su una vasta depressione in costiera dove ancor oggi permangono alcune rovine dell'insediamento religioso, ultima labile traccia d'una stazione di sosta che confortò per secoli il pellegrino e il mercante, lungo un itinerario di suggestiva ma spesso opprimente solitudine.

La via di Reste costituiva la principale direttrice di scavalco dell'alta valle. All'itinerario maggiore facevano corona numerosi sentieri che collegavano il versante marittimo alle terre d'Oltregiogo, e che venivano utilizzati soprattutto per trasporti commerciali in evasione di dazi e gabelle. Uno di questi sentieri consentiva di far giungere il pesce a Voltaggio seguendo un percorso di montagna che da Pra si dice risalisse lo spartiacque fra il Varenna e il Leiro fino al valico del monte Orditano, per poi inserirsi fra il monte Leco e il monte delle Figne e, attraverso Prateccia o deviando sulla Carossina, scendere in val Lemme lungo la naturale via di facilitazione rappresentata dal greto del rio Lavagetta. Percorso appoggiato a neviere che consentivano un adeguato rifornimento di ghiaccio per conservare in buone condizioni il pesce durante il trasporto, cioè per un periodo di tempo non inferiore all'intera giornata.<sup>54</sup>



Fig. 41 - L'insediamento della cascina "Acqua Fredda". Un angolo caratteristico del territorio di Voltaggio, nella valle del torrente Morsone.

L'esistenza di itinerari alternativi a quello di Reste si può anche dedurre da una *grida* del duca di Milano dell'anno 1496, che vieta di passare per il Leco e ingiunge di tenere la strada "per il monte di Resto".<sup>55</sup> Il riferimento, seppure in negativo, sembra indicare che il tracciato del Leco, ripercorso, a grandi linee, dall'odierna via degli oleodotti, era consueto a mercanti e contrabbandieri i quali, senza sconvolgere l'ecosistema della valle, si limitavano a lucrare sull'evasione dei balzelli imposti alle barriere daziarie del territorio. Ed è ancora l'elegante mole del monte Leco che domina la suggestiva strada della *Veéa*, una mulattiera pianeggiante che raggiungeva, come ci ricorda il toponimo, le antiche vetrerie del territorio. Il

<sup>53</sup> L. TACCHELLA, *L'Abbazia*, op. cit., pag. 3.

<sup>54</sup> P. BAROZZI, *La Bocchetta e l'alta valle del Lemme*, in "Una strada per l'Oltregiogo", op. cit., pag. 10. Il percorso seguiva l'antico itinerario preistorico che, proseguendo per il rio della Barca, raggiungeva la valle Scrivia.

<sup>55</sup> L. TACCHELLA, *L'Abbazia*, op. cit., pag. 4.

sentiero corre lungo l'isoipsa dei 700 m., tocca i cascinali di Peassi, Luxen, Crovi e, oltre Prateccia, scende bruscamente sino al greto del rio Acquestriate, tributario di sinistra del Lemme, per collegarsi al fondamentale itinerario di fondovalle.<sup>56</sup> Per Voltaggio passava infine anche la direttrice di controcrinale che metteva in comunicazione Pietrabissara (valle Scrivia) con le Capanne di Marcarolo (alta valle del Piota), Campoligure (valle Stura), Urbe (alta valle dell'Orba) e proseguiva, piegando verso nord-ovest, nel cuore delle Langhe.<sup>57</sup>

#### IV.6 - La Commenda incassa i censi

Il crinale di Reste segnava anche i confini occidentali delle proprietà "*tam silvestres quam domesticas*" dell'abbazia del Porale, estese, a settentrione, "*in territorio, posse et castro Vultabi*", nonché lungo la media e bassa valle del Lemme sino a Gavi e a Novi.<sup>58</sup> Più significativo e più dettagliato è il riscontro sulla segmentazione dei beni fondiari posseduti nel paese, a far data dalla seconda metà del XV secolo, dalle precettorie gerosolimitane di Genova e di Savona, la cui presenza nel territorio è analizzata nell'opera di Lorenzo Tacchella dedicata ai Cavalieri di Malta in Liguria.<sup>59</sup> Dalle frammentarie testimonianze dei documenti e degli atti relativi alle due istituzioni, emergono esponenti della comunità, toponimi, censi e canoni fondiari, che contribuiscono a integrare l'esigua trama della piccola cronaca locale.

Nel 1473 i beni che la Commenda di Genova possiede nel territorio vengono concessi in affitto a Bartolomeo Anfosso del fu Benedetto, meglio noto come "Saccomanno". Il canone contrattuale di quattro lire annue attribuisce al locatore il diritto di condurre "una terra castaneativa in località La Colla", confinante con le proprietà di Gregorio De Ferrari del fu Matteo e di Galeotto e Bartolomeo Castagna *de Urso*, discendenti dall'antica famiglia consolare. Nel 1483 lo stesso appezzamento risulta assegnato a Pietro Bosio di Bernardo. Dal relativo strumento di locazione emerge che nel frattempo i terreni confinanti hanno mutato proprietario. A Gregorio De Ferrari è infatti subentrato, presumibilmente per successione ereditaria, Galeotto De Ferrari, mentre ai due esponenti della famiglia Castagna si è sostituito, forse a seguito di un intervenuto contratto di compravendita, il nuovo titolare Giacomo Carrosio. Ancora, nel 1492, la Commenda di Genova affitta a Risardo De Ferrari del fu Battista qm. Matteo, per 29 anni, una grande casa divisa in due abitazioni, sita nel quartiere della "Piazzalunga". L'edificio prospettava sulla via pubblica, e confinava, da un lato, con la casa di Francesco Richino *pel-lipario*, dall'altro con quella di Antonio Bottaro e sul retro con il torrente Lemme. L'importo del canone annuo di locazione dell'immobile era fissato in dieci soldi di Genova.

Più consistente risulta il patrimonio posseduto nel paese dalla Commenda di San Giovanni Battista di Savona, che nel marzo del 1483 concede in locazione a Taddeo Scorza "una terra castaneativa con albergo". Lo stesso appezzamento, dopo quasi mezzo secolo (1531), è assegnato in enfiteusi a Luca Anfosso "per nove anni rinnovabili con diritto estendibile ai suoi eredi e successori, e per il canone annuo di lire otto di Genova". Il contratto è in seguito confermato agli Anfosso per un lungo periodo di tempo: Lazzaro Anfosso figura infatti locatario dei fondi sino al 1577. Dall'anno successivo tutti i beni della precettoria di Savona vengono affittati alla Comunità nelle persone dei consoli "Capitano Giacomo De Ferrari del qm. Pantaleo e M.co Giovanni Scorza del qm. Aramino", per la somma di scudi 33 d'oro "a ragione di lire 4 di Genova da pagarsi annualmente a San Martino". L'atto è stilato "di mano de l'egregio messere Francesco Pareto, notaio di Ottaggio".

<sup>56</sup> P. BAROZZI, *La Bocchetta*, op. cit., pag. 30.

<sup>57</sup> M. OTTONELLO, *L'organizzazione territoriale-civile*, op. cit., pag. 22.

<sup>58</sup> A.S.G., *Atti del Notaio Cristoforo Rollero*, f. 1, c. 15.

<sup>59</sup> L. TACCHELLA, *I Cavalieri di Malta*, op. cit., Capp. II e IV.

Il succedersi delle locazioni nel corso degli anni fornisce, tra l'altro, un parametro di riferimento per determinare i valori correnti dei beni fondiari nel territorio e, più in generale, un riscontro, se pure limitato e parziale, sul potere d'acquisto della moneta nel medio periodo. Posto che lo *stock* patrimoniale sia rimasto invariato - e l'ipotesi appare del tutto plausibile poiché non emergono dagli atti né alienazioni né incrementi dei beni posseduti dalla Commenda di Savona - risulta infatti che nel 1581 le proprietà dell'Ordine nel borgo sono concesse "a messer Marco Scorza" al prezzo di scudi 38 annui; nel 1584 "al magnifico Stefano De Ferrari" al prezzo di scudi 47, e nel 1589, "a messer Giulio De Ferrari figlio di messer Stefano" al prezzo di scudi 70. I riscontri sulle proprietà fondiarie dei Cavalieri Gerosolimitani suggeriscono anche, a grandi linee, la segmentazione del paesaggio agrario nella località tra XV e XVI secolo; dalle estensioni incolte ai castagneti, dagli alpeggi ai boschi cedui, dalle culture cerealicole agli orti suburbani. Scenario che configura un'immagine del paese fortemente conservativa dei valori naturali, radicata nel territorio per secoli e tuttora in larga misura percepibile.

Un'ulteriore traccia superstita della realtà locale, tramandata dagli atti relativi ai possedimenti dell'Ordine monastico nel paese, è costituita dalla denominazione delle località sulle quali s'estendevano i diritti dell'istituzione religiosa. Alcuni esiti toponomastici sono sopravvissuti all'usura del tempo, e permangono ancor oggi sostanzialmente immutati a identificare le diverse aree rurali: Alpi, Barletina, Borlasca, Caneto, Carbonasca, Casetta, Ferriera, Formighera, Isolaza, Maddalena, Novella, Olivi, Piano di Bosio, Poggio, Remuzano, Rozzo, San Giovanni, San Lazaro, San Sebastiano, Tenda, Torretta, Villa. Alle quali si devono aggiungere, tra le proprietà dell'Ordine, la Casa di Campagna dei Signori della Missione, a monte del rio Carbonasca e la Mansione di Ripalta in Braersa, sulla via di Marcarolo (all'epoca in territorio di Parodi, e oggi di Bosio), che ripetono una denominazione caratteristica nelle tradizioni dell'organismo religioso, i cui edifici conventuali venivano identificati con la specifica designazione di "Mansioni". E ne restano significative memorie in numerose località del genovesato e dell'Oltregiogo.<sup>60</sup>

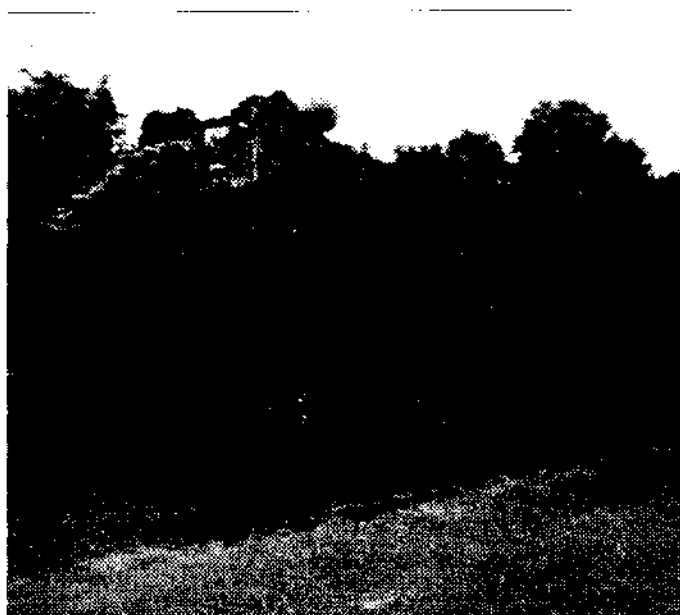


Fig. 42 - Ruedi della mas-  
seria "Benedicta", fonda-  
zione gerosolimitana  
ricordata nel Medio Evo  
come "Mansione di Ripalta  
in Braersa".

Problematico risulta invece riconoscere e localizzare nel territorio del paese altri toponimi citati nei documenti della Commenda Gerosolimitana di Voltaggio, per i quali non può essere fornita che una elencazio-

<sup>60</sup> Per il genovesato, si confrontino i frequenti riscontri contenuti nell'opera di Lorenzo Tacchella citata alla nota precedente. Sulle "Mansioni" d'Oltregiogo, M. RESCIA, *Templari e Gerosolimitani nel Novese*, in "Novinostra", XXV, 1, 1985, pagg. 14-37 e C. GALLO, *Testimonianze dei Templari ad Arquata*, Ibidem, pagg. 38-43.

ne in stretto ordine alfabetico, rinviandone l'eventuale decifrazione alla competenza degli esperti locali: Casa di Saccomanno, Cornasica, Coroso, Corvasetta, Ferrario, Largentera, Mademonio, Monineris, Montemoro, Ripe, Scabbia, Schiena d'asino, Vallecaldà, Zeboasco. Va osservato che le ricordate località potrebbero non essere tutte necessariamente ricomprese nell'area amministrativa del borgo. Per "Coroso", ad esempio, è ipotizzabile una scorretta trascrizione del toponimo "Caroso" (Carrosio), mentre "Montemoro" identifica tuttora una collina a nord di Gavi e "Vallecaldà" ricalca esattamente la denominazione di un sobborgo di Savignone, in valle Scrivia.

I documenti sopra ricordati forniscono anche un corposo *specimen* anagrafico di residenti nel paese, e confermano, in qualche caso, una continuità delle stirpi ribadita sino ad oggi (Guido de Guido, Luchetto e Giacomo Carrosio, Michele e Antonio Bottaro, vari esponenti degli Anfosso) o interrotta in tempi piuttosto recenti (Giacomo Richino). Altri residenti provengono invece da piccoli centri limitrofi (Antonio Norando da Fiacone, Oliviero degli Olivieri da Borgo Fornari), o da minuscoli nuclei rurali del territorio (Battista Barlettina, Vincenzo degli Olivi), che hanno conservato nel tempo l'originaria denominazione.

E così come risiedono nel paese esponenti di comunità viciniori, anche alcuni voltaggesi sono ricordati nei borghi del circondario. Nel 1504 Loreto Scorza acquista beni a Mornese, dove si è stabilito Francesco Bosco di Voltaggio, che figura fra i testimoni del contratto di compravendita,<sup>61</sup> mentre nel 1562 il notaio Gio Batta Guido di Voltaggio redige a Busalla l'atto di fondazione d'una nuova chiesa, poiché quella di Sarissola risulta troppo scomoda e lontana.<sup>62</sup> Nel 1570, il *fractor lapidum* (scalpellino) Biagio de Vultabio si impegna a fornire ducento cannelle cubiche<sup>63</sup> di pietre per i lavori di ampliamento del Palazzo Ducale, a Genova.<sup>64</sup> Ancora, nello stato delle anime della parrocchia di San Pietro di Novi del 1592, è annotato un Domenico d'Ottaggio, mentre un Laurenzio d'Ottaggio figura tra i residenti nella contrada del Carmine.<sup>65</sup> Il notaio Tomaso De Ferrari di Voltaggio è presente nella "Villa della Costa" (già delegazione di Parodi e oggi di Bosio) dove, in data 30 gennaio 1595, redige una dichiarazione debitoria sottoscritta, fra gli altri, quale testimone, da Giulio Fumo del q. Giovanni, anch'egli definito *de Vultabio* nel contesto dell'atto.<sup>66</sup> Tra gli esponenti originari della località che operano al di fuori del paese, le presenze più significative risultano comunque quelle di Alberto e Oberto "Vultabio", discendenti dall'antica dinastia omonima, i quali sono ricordati, rispettivamente nel 1589 e nel 1597, come podestà di Novi, cioè titolari della più importante carica pubblica della città capoluogo dei territori *ultra jugum*.<sup>67</sup>

#### IV.7 - Trecento fuochi per ospiti in transito

In questo periodo si dedicano ad attività commerciali, per vero piuttosto modeste, due "ambulanti" del paese, Matteo Carrosio e Adriano di Voltaggio, i quali percorrono le terre d'oltre Appennino vendendo "*cose da retaglio*", vale a dire "*pagni, tele, castagne, pane, vino*". Il campionario è moderatamente assortito ma consente discreti affari, quanto meno a giudicare dalla dichiarata disponibilità dei due mercanti a concedere credito spuntando prezzi un poco più elevati. Ma il commercio non appare del tutto gradito all'autorità ecclesiastica, che li accusa di usura.<sup>68</sup>

Più consistenti dell'attività dei due venditori ambulanti le iniziative del loro compaesano Gio Antonio

<sup>61</sup> E. PODESTA', *Colombo di Cuccaro e Doria di Mornese*, in "Novinostra", XXIX, 3, 1989, pag. 54.

<sup>62</sup> L. TACCHELLA, *Busalla e la valle Scrivia*, op. cit., pag. 121.

<sup>63</sup> La "cannella" di 12 palmi corrispondeva a m. 2,977.

<sup>64</sup> A.S.G., *Notai Antichi. L. Chiavari*, f. 19.

<sup>65</sup> S. CAVAZZA, *Il secolo di Novi barocca*, Tortona 1970, pagg. 51 e 55.

<sup>66</sup> L. TACCHELLA, *Busalla e la valle Scrivia*, op. cit., pag. 217.

<sup>67</sup> A. LERCARI, *Documenti della nobiltà novese nella seconda metà del secolo XVI*, in "Novinostra", XXXIII, 1, 1993, pag. 47.

<sup>68</sup> L. TACCHELLA, *Busalla e la Valle Scrivia*, op. cit., pag. 214.

Scorza, mercante all'ingrosso di frumento,<sup>69</sup> dalle cui transazioni è desumibile il prezzo del grano nell'area intorno alla metà del secolo XVI. Sei stara di prodotto vengono infatti valutate per un importo totale di 22 lire di Genova, ovvero poco più di tre lire e mezza lo staro, che rappresentava un'unità di misura di capacità per aridi, corrispondente, nel territorio della Repubblica, a litri 29,132 (kg. 22,724). Anche il prezzo all'ingrosso del vino si può dedurre, nel 1560, dall'attività di un "*mulatero de Vitaggio*", di cui non è precisato il nome, che paga al convento del Carmine di Novi, per una partita di "*barrili 36 di vino bianco*", soldi 27 e denari 6 per barile (equivalente a 70 litri circa), cioè un importo totale di lire 49 e soldi 10.<sup>70</sup>

Fig. 43 - Il palazzo Galliera in una foto del 1926. Costruito dai Rocca alla fine del Cinquecento, l'edificio fu storica residenza dei De Ferrari dal XVII al XIX secolo.



Questi frammentari riscontri testimoniano una condizione di contenuto sviluppo, confermata dall'incremento demico rilevabile tra XV e XVI secolo. Nel 1456 il numero degli abitanti si può dedurre dall'elenco dei 275 capifamiglia che prestano giuramento di fedeltà alla Repubblica, i quali, calcolando una presenza media di cinque componenti per ciascun nucleo, consentono di ipotizzare una popolazione totale di poco inferiore alle millequattrocento unità.<sup>71</sup> Nel 1537, le notazioni di Agostino Giustiniani assegnano invece al castello di Voltaggio trecento "fuochi", ovvero circa 1500 abitanti. Si tratta del primo cenno quantitativo sulla popolazione del paese, che nell'area d'Oltregiogo, con riferimento ai dati forniti dall'autore, può essere rapportata soltanto ai venti fuochi delle Capanne (circa 100 abitanti) e ai sessanta fuochi di Fiacone (circa 300 abitanti), uniche località, con Voltaggio, per le quali lo storico registra la consistenza demografica. L'attenzione che il Giustiniani dedica ai tre centri appenninici sembra ribadire, da un lato, la singolare rilevanza viaria e mercantile che all'epoca il castello di Fiacone e lo sperduto borgo montano delle Capanne di Marcarolo<sup>72</sup> potevano vantare nei confronti di nuclei, anche più

<sup>69</sup> *ibidem*

<sup>70</sup> B. VOLSANI, *Il libro delle entrate del Convento del Carmine di Novi*, in "Novinostra", XXXIII, 1, 1993, pag. 26.

<sup>71</sup> A.S.G., *Liber Jurium*, III, c. XXVII.

<sup>72</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali*, op. cit., Libro I, car. I: "E di qui si monta alla sommità del Giogo, in un luogo nominato Le Capanne, che fanno venti foghi in circa, con un bosco di dodici miglia abondante di materia per la fabbrica dei navigli, et questo giogo è uno dei termini della valle, e alle Capanne si fa quasi ogni giorno mercato tra genovesi e lombardi. E di là dal giogo in spazio di sei miglia è la terra nominata Lerina dei nobili Spinola. E procedendo verso levante vi è il castello di Voltaggio, qual fa trecento foghi, e poi il castello di Fiacone, qual ne fa sessanta, ambedue della Repubblica, e sono in queste circostanze Gavi, Tassarolo, Moronese, Cazarecchio e Palodi. E di

importanti, del territorio, elencati senza alcuna notazione relativa al numero dei fuochi; dall'altro, i peculiari caratteri di centralità di Voltaggio fra le terre dell'alta e della media valle del Lemme.

Tappa obbligata lungo la via di Reste, dotato di infrastrutture residenziali di buon livello, il paese ospita, nella seconda metà del secolo XVI, alcuni eminenti personaggi dell'epoca. Alle fine di giugno del 1572 sosta nel borgo il cardinale Michele Bonelli, camerlengo e pronipote di Papa Pio V, in transito per la Lombardia. Su disposizione del governo della Repubblica, il podestà di Voltaggio e un picchetto d'onore di 100 archibugieri rendono omaggio al porporato recandosi ad incontrarlo al culmine del valico, e il giorno successivo lo scortano sino a Carrosio.<sup>73</sup>

Quasi dieci anni dopo, il 13 ottobre del 1581, nel paese pernotta l'imperatrice Maria d'Austria, diretta da Praga a Genova per raggiungere via mare il Portogallo e occuparne il trono vacante.<sup>74</sup> Ancora, l'8 febbraio del 1599 è ospite del borgo Margherita d'Austria, promessa sposa (o meglio, sposa per procura) del principe Filippo III di Spagna.<sup>75</sup> La futura regina, che ha quattordici anni e viaggia con gran seguito di nobili e di accessori, inclusi gli "orinali d'argento", viene ricevuta nella casa di Geronimo Scorza, da identificare con il palazzo Scorza-Battilana o con quello attualmente di proprietà Anfosso-Andreone, entrambi prossimi alla chiesa sulla strada maestra. I nobili della scorta d'onore sono invece alloggiati presso il capitano Giacomo De Ferrari, podestà del paese, nell'edificio oggi noto come palazzo Galliera. E ancora Geronimo Scorza, il 22 giugno del 1599, accoglie nella sua casa di Voltaggio l'arciduca Alberto e la moglie Clara Eugenia, in transito per l'Oltregiogo "spesati dal pubblico", cioè dal governo genovese.

#### IV.8 - *Ha-Cohen e Nantua stranieri ma non troppo*

Al XVI secolo risalgono le prime documentate testimonianze sulla presenza di Ebrei nel borgo, in concomitanza con analoghe notizie relative ad altre località del circondario.<sup>76</sup> Numerose famiglie di Israeliti infatti, fuggite dalla Spagna a seguito delle persecuzioni dei "re cattolicissimi", avevano trovato rifugio sia a Genova sia nell'Oltregiogo, senza che si manifestassero, in generale, sostanziali intolleranze da parte della popolazione. E anche i ricorrenti decreti di espulsione degli Ebrei deliberati dal Senato della Repubblica si proponevano non tanto finalità persecutorie, quanto piuttosto di compiacere le autorità ecclesiastiche. Accadeva quindi che, salvata, per così dire, la forma, si consentisse di fatto agli Israeliti di trasferirsi nei centri minori, a margine del territorio della Dominante, dove potevano continuare a svolgere le attività autorizzate dalle norme dell'epoca. In particolare, gli Ebrei si dedicavano alla professione medica e all'esercizio del prestito su pegno, vietato ai cattolici dalle disposizioni canoniche sull'usura.

Gli atti d'archivio documentano soltanto presenze sporadiche di famiglie israelite nel paese: quella del

---

la dal Giogo si estende la villa di Buzala, e il Borgo dei Fornari, terre dei nobili Spinola, col fiume Scrivia e l'antica Postumia [...], per la quale si va a Ronco, all'Isola, ad Arquata, a Serravalle e a Nove. Su le quali tutte ville e castelle, o in la più parte, Genova ha al presente, o ha già avuto signoria". Sulle caratteristiche geoantropiche del territorio descritto negli *Annali del Giustiniani*, si rinvia al fondamentale lavoro di D. GALASSI - M.P. ROTA - A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamenti in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze 1979. Per quanto concerne la localizzazione delle Capanne, A. BARAGONA, *Un problema di geografia storica, le "Capanne" negli Annali del Giustiniani*, in "Saggi e documenti", Civico Istituto Colombiano, IV. Genova, 1985, pagg. 377-422, avanza l'ipotesi che il toponimo non si riferisca alle attuali Capanne di Marcarolo, ma ad una località nell'alta valle del Gorzente, forse nell'arca dell'invaso del lago Lungo.

<sup>73</sup> A.S.G., *Lettere del Senato*, c. 1015 (istruzioni al podestà di Voltaggio in data 26 giugno 1572).

<sup>74</sup> E. RACCA', *Un'imperatrice e una regina ospiti di Novi*, in "Novinostra", XXVII, 2, 1987, pagg. 99-105.

<sup>75</sup> *ibidem*.

<sup>76</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 190; C. BRIZZOLARI, *Gli Ebrei a Novi nei secoli XVI e XVII*, in "Novinostra", IX, 3, 1969, pagg. 18-25; R. URBANI, *Note d'archivio per gli Ebrei nell'Oltregiogo genovese*, in "Novinostra", XXIII, 2, 1983, pag. 101-114; E. LANA, *Nuove note sugli Ebrei nel novese*, in "Novinostra", XXV, 3-4, 1985, pagg. 193-195; A. CAZZULO, *Gli Ebrei nell'Oltregiogo*, in "Urbs", IX, 3-4, 1996, pagg. 138-145 (con essenziali riferimenti bibliografici).

medico e scrittore Joseph Ha-Cohen; quella dei fratelli Nantua titolari di un banco di pegni ma residenti a Gavi; quella del mercante Salomon Levi, ricordato per la vendita di un appezzamento di terreno.<sup>77</sup> Peraltro, sino ai primi anni del Novecento esisteva nel borgo un quartiere del centro storico che aveva conservato la tradizionale denominazione di Piazza dei Giudei o Piazza Giudea, il che suggerisce l'ipotesi d'uno stanziamento di Ebrei non episodico, e protratto per un periodo di tempo sufficientemente ampio da fissarne la traccia storica nella consuetudine toponomastica locale. Alla piazza Giudea si accedeva percorrendo il vicolo di Malcantone, poco distante dalla chiesa parrocchiale. Vicolo e piazza sono scomparsi alla fine dell'Ottocento, per l'ampliamento del confinante edificio in cui era ubicato lo Stabilimento idroterapico.<sup>78</sup>

La presenza meglio documentata di Israeliti è quella di Joseph Ha-Cohen, medico e scrittore, figura di rilievo sia a Genova sia in Oltregiogo, nato ad Avignone nel 1496 da genitori di origine spagnola, emigrati in Francia a seguito della tragica diaspora del 1492. Nel 1499 la famiglia Ha-Cohen fu espulsa anche da Avignone e riparò in territorio ligure, stabilendosi a Novi. Nel 1514, all'età di diciotto anni, Joseph è a Genova dove studia medicina. Tornato a Novi nel 1516 sposa Paloma Cohen di Bologna, e nel 1524 troviamo il giovane medico a Lerma, durante un'epidemia di colera. Rientrato a Genova con la famiglia nel 1533, organizza una raccolta di fondi per il riscatto dalla schiavitù di alcuni suoi correligionari. Nel 1534 si trasferisce nel borgo di val Lemme e vi risiede per quattro anni, rientrando a Genova nel 1538. Nell'aprile del 1550, a seguito di un nuovo provvedimento di espulsione degli Israeliti dalla città, il "*fixico hebreo*" torna nel paese e vi resta sino 1567, allorché un decreto emanato, in nome della Repubblica, dal notaio locale Giovanni Battista Pareto, gli impone di trasferirsi in una terra estranea al dominio genovese *cum tota eius familia intra terminum mensium trium*.

Fig. 44 - Il giardino dell'Istituto Idroterapico in una foto di fine Ottocento. In quest'area, prima del riassetto urbanistico realizzato nel XIX secolo, il vicolo di Malcantone confluiva nella piazza Giudea.



A questo punto interviene il buon senso pratico degli abitanti i quali, lontanissimi da intenzioni persecutorie, chiedono a Genova di consentire che il medico, assai utile alla popolazione, possa restare ed esercitare la propria attività. Nella supplica Joseph Ha-Cohen è descritto come un vecchio settuagenario, che deve provvedere alla figlia vedova e ai nipoti Benedetto e Abramo, entrambi nati nel paese. I

<sup>77</sup> A.S.G., Serie Notai, P. F. Bagicalupo, f. 39.

<sup>78</sup> E. ANGIOLINO BAGNASCO, *La Confraternita*, op. cit., pag. 64.



Voltagesi rilevano inoltre che nel suo impegno professionale il medico ha sempre servito la comunità “con diligenza e soddisfazione generale, amorevole verso i poveri”.<sup>79</sup> L’iniziativa degli abitanti del borgo non costituisce un evento isolato, poiché esistono agli atti analoghe suppliche delle comunità di Gavi, Novi e Ovada a favore di Ebrei presenti nelle diverse località, indirizzate al Senato genovese. Iniziative che dimostrano come le condizioni degli Israeliti in Oltregiogo, seppure soggette a limitazioni, risultassero generalmente assai più tollerabili che non in altre regioni italiane.<sup>80</sup>

Joseph Ha-Cohen, che visse i suoi ultimi anni a Castelletto e poi nuovamente a Genova, unì all’attività di medico quella di scrittore. Di lui ci sono pervenute, con una traduzione dallo spagnolo in ebraico di un trattato di medicina, le opere storiche “Cronaca dei Re di Francia e dei Sovrani Ottomani”, pubblicata a Venezia nel 1554; “*Dibre*”, che contiene notizie sulla famiglia Ha-Cohen e “*Emeq-ha-bakhà*” (La valle del pianto), narrazione delle vicende del popolo ebreo redatta nel corso di molti anni e conclusa a Genova il 29 giugno 1575, poco tempo prima della morte dell’autore.<sup>81</sup>

Nel 1589 un altro gruppo familiare israelita, quello dei fratelli Angelo e Lazzaro da Nantua, gestisce il prestito su pegno a Gavi e a Voltaggio, dopo averne ottenuto l’autorizzazione, per dieci anni, dalle autorità ecclesiastiche, previo pagamento del “diritto di tolleranza”, ovvero di una tassa che doveva essere versata alla Chiesa.<sup>82</sup>

L’attività del Banco, sia per entità di prestiti erogati, sia per numero di clienti, sia per consistenza di pegni conferiti, appare alquanto modesta, ma va ovviamente rapportata alle condizioni socioeconomiche dell’epoca. Nel 1592, nell’elenco di coloro che hanno fruito di prestiti presso i Nantua, figurano 70 persone di Gavi; 60 di Parodi; 13 di Carrosio; 12 di Pratolungo; 11 di San Cristoforo; 10 di Voltaggio; 9 di Castelletto; 7 di Arquata; 6 di Casaleggio, Mornese e Rigoroso; 5 di Monterotondo e Sottovalle; 4 di Rovereto; 2 di Alice e Borlasca; 1 di Capriata, Cassine e Tassarolo, per un totale di 231 erogazioni. Il tasso applicato ai prestiti era quello, consueto per l’epoca, di 6 soldi per lira su base mensile, corrispondenti al 30% annuo. Fra i beni costituiti in pegno figurano anche oggetti d’oro e d’argento, ma sono presenti soprattutto capi di vestiario e biancheria che forniscono interessanti riscontri alla storia del costume sul declinare del XVI secolo: velluti, ferrioli, mantelli, abiti di varia foggia e colore, nonché scarpe, calze, fazzoletti, lenzuola. Risultano inoltre impegnati generi alimentari, attrezzi agricoli e artigianali e altri oggetti assai umili quali sacchi, cerchi di botte, padelle, che testimoniano bisogni ai limiti della sopravvivenza.

Di qualche interesse per la piccola storia del borgo appare la registrazione anagrafica dei residenti in Voltaggio che ricorrono al banco dei Nantua nel 1592, anche se l’elenco fornisce modeste integrazioni alle notizie reperite da altre fonti in ordine alle famiglie presenti nel paese. Dai riscontri di inventario emergono infatti soltanto quattro nominativi assegnabili sicuramente a Voltagesi (Caterina Anfossa, Giovanni Bisio, Giovanni Carrosio, Cristoforo Repetto); altri cinque clienti del banco sembrano risultare estranei all’onomastica locale (Francesco de Agnello, Adriano e Giacomo Becco, Giacomo Besio, Alasina di Ugolino), mentre Cristoforo “Alpi” era probabilmente un colono della cascina omonima. Il ricorso del tutto marginale ai servizi del banco da parte dei residenti nel paese, testimonia forse la riluttanza degli abitanti di Voltaggio nei confronti dell’attività dei Nantua, o evidenzia un livello socioeconomico della popolazione tale da escludere, pressoché totalmente, la necessità del credito feneratizio.<sup>83</sup>

<sup>79</sup> A.S.G., *Atti del Senato*, c. 1363, 13 luglio 1567.

<sup>80</sup> G. C. MUSSO, *Per la storia degli Ebrei in Genova nella seconda metà del '500. Le vicende genovesi di Joseph Ha-Cohen*, in “Scritti in memoria di Leone Campi”, Gerusalemme 1967, pagg. 101-111.

<sup>81</sup> L’*Emeq-ha-bakhà* è ritenuta l’opera più significativa di Joseph Ha-Cohen. Per secoli fu divulgata tra i suoi correligionari in edizioni manoscritte. Nella stesura originale in ebraico fu stampata a Vienna nel 1852 e a Cracovia nel 1895. Sempre nel XIX secolo l’opera venne edita in lingua tedesca a Lipsia (1858) e in lingua francese a Parigi (1881; ristampa anastatica 1981). Esistono inoltre due più recenti traduzioni del volume in lingua spagnola e inglese, realizzate rispettivamente a Madrid nel 1964 e a Londra nel 1971. Per ulteriori dettagli si confronti il lavoro di A. FERRARIS, *La presenza ebraica nel Basso Piemonte e l’opera storica di Joseph Ha-Cohen*, in “Urbs”, VII, 3, 1995, pagg. 100-108.

<sup>82</sup> In generale, sulle autorizzazioni ecclesiastiche agli Israeliti per l’esercizio del credito feneratizio, E. LOEVINSON, *La concession de Banques de prêts aux Juifs par les Papes des seizième et dix-septième siècles*, in “Revue des Etudes Juives”, XCIV, n. 187, Parigi 1938, pag. 59.

<sup>83</sup> R. URBANI, *Il Monte dei pegni di Gavi nel secolo XVI*, in “Novinost”, XXVII, 4, 1987, pagg. 261-270.

## CAPITOLO V

### Monumenti della fede

#### V.1 - Il mistero della Pieve

La frazione di San Nazaro, con le sue vetuste costruzioni nettamente separate dal nucleo centrale del borgo, dove, presso una fonte che esiste tutt'oggi,<sup>1</sup> si dice che i Santi Nazario e Celso abbiano convertito e battezzato gli abitanti ancora pagani del paese, illumina di un pallido barlume le più antiche memorie religiose di Voltaggio. Fragile ponte che collega storia e mito, arcaica leggenda che unisce e insieme confonde in un'unica labile traccia Pieve, istituzioni sociali, dispersa comunità umana.

Le Pievi rurali si costituirono allorché la fede cristiana iniziò ad espandersi vigorosamente nelle campagne, *per vicos et agros*, con una struttura che rispecchia la normale evoluzione dei nuclei demici. Nell'alto medio evo, sul dominio incontrastato di vaste aree incolte andava via via affermandosi la presenza di piccoli insediamenti sparsi. Quando la rete di tali insediamenti risultava sufficientemente fitta si realizzava l'aggregazione nella matrice plebana, situata in posizione facilmente raggiungibile per i fedeli. La collocazione decentrata della Pieve di Voltaggio, posta lungo la strada di fondovalle, verosimilmente è il segnale indicatore di tale tipologia di popolamento, che testimonia la precedenza cronologica dell'insediamento rurale sparso sul centro di culto.<sup>2</sup>

L'aggregazione delle Pievi alle diocesi vede originariamente subordinate al vescovato Dertonese, erede del municipio di Libarna romana, anche le aree collinari della val Lemme. Qui, sull'estremo crinale appenninico, la diocesi di Tortona confinava con quella di Genova, entrambe soggette, *ab antiquo*, all'archidiocesi di Milano. Di fatto, nella Liguria Diocleziana, solo Milano sembra aver avuto un suo vescovo già sullo scorcio del terzo secolo. Tortona è comunque documentata fra le più antiche sedi vescovili, unitamente ad Acqui, intorno alla seconda metà del IV secolo.<sup>3</sup> Nel 569, in conseguenza dell'invasione longobarda, il metropolita milanese si rifugiò a Genova, e all'evergetismo ambrosiano si fa risalire il culto dei Santi Nazario e Celso, che, come il titolo di Santa Sabina, testimoniato dalle fonti

---

<sup>1</sup> Nella località sorge una cappelletta votiva, ubicata in un giardino privato. (La notizia è contenuta nell'opuscolo a stampa, a cura degli alunni della Scuola Elementare, *Voltaggio. Non cancelliamo le impronte*, Voltaggio 1999, pag. 6).

<sup>2</sup> Sull'argomento, in generale, G.P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del Comune rurale*, a cura di F. Sinotti d'Amico - C. Violante, Milano 1978 (riedizione del saggio *Sulle origini dei Comuni rurali nel Medioevo*, in "Studi di Scienze Giuridiche e Sociali", X-XI, Pavia, 1926-27).

<sup>3</sup> La prima notizia sull'organizzazione diocesana dertonese risale all'anno 381, allorché *Exuperius, Episcopus Dertonensis* partecipa al Concilio di Aquileia (E. CROVELLA, *La chiesa Eusebiana. Dalle origini alla fine del secolo VII*, in "Quaderni dell'Istituto di Belle Arti di Vercelli", X, 1968, pagg. 177-183). Quanto alla più antica testimonianza del nuovo culto nell'area d'Oltregiogo in epoca romano imperiale, G. MONACO, *Forma Italiae*, Roma 1936, pag. 41, attribuisce al III secolo un frammento di lapide con il simbolo della Croce rinvenuto a Libarna (ma la datazione è forse da posticipare al secolo successivo). Sul reperto, riprodotto nel presente volume alla fig. 7 pag. 19, cfr. G. A. BOTTAZZI, *Osservazioni storico critiche sui ruderi di Libarna*, Tortona 1815, pag. 173 e N. LAMBOGLIA, *Liguria Romana*, Alassio 1939, pag. 264.

documentarie anche a Pratolungo di Gavi,<sup>4</sup> richiama inconfondibilmente una matrice lombarda, sopravvissuta nella toponomastica religiosa di ambito ligure, sia nel genovesato che nell'Oltregiogo.

Nel paese la leggenda di *San Nazà*, non sufficiente a colmare, mancando ogni altro possibile elemento di riscontro, le lacune della storia, consente tuttavia di ipotizzare non soltanto una propagazione del cristianesimo assai antica, ma più ancora l'esistenza di una *Plebs*, di una comunità rurale, in una località che il mito, la tradizione, le favolose memorie, designano come primo centro religioso dell'antico villaggio. Anche in difetto di una sicura documentazione non sembra quindi dubbia l'alta antichità della giurisdizione religiosa del borgo, che si inserisce in un sistema plebano allineato sui perenni itinerari appenninici, in coerenza con lo sviluppo del cristianesimo lungo la fondamentale rete viaria romana, che collegava gli immensi territori dell'impero.

Così, sul percorso della Postumia, nell'area della primitiva matrice dertone, le circoscrizioni pievane di Gavi e di Voltaggio identificano i più antichi centri di culto della valle del Lemme. E la priorità riconosciuta alle due istituzioni sembra confermata dalla circostanza ch'esse rappresentarono per secoli le uniche parrocchie sede di vicariato lungo il medio versante appenninico dell'Oltregiogo. La Pieve di Gavi - Santa Maria in Lemuris - sorge al culmine del terrazzo roccioso che incombe sull'ansa del torrente ad est di San Cristoforo, nel sito che in precedenza forse già accoglieva un insediamento militare del *limes* bizantino. Le strutture romaniche dell'antica costruzione, ancora ben salde se pure abbandonate al più totale degrado (l'abside serve come punto d'appoggio per la recinzione di un canile) possono essere riferite al X-XI secolo, epoca in cui è attestata la signoria dei vescovi di Tortona sul territorio.<sup>5</sup> Allo stesso periodo è assegnabile la fondazione della Pieve di Voltaggio, anche se l'insussistenza di riscontri documentali e di reperti materiali non consente verifiche significative sull'antico centro pagense, il cui ricordo si è conservato per secoli nella cappella dei Santi Nazario e Celso, registrata dal visitatore apostolico Francesco Bossio nel 1582.<sup>6</sup>



Fig. 45 - San Nazaro  
sullo sfondo del  
Prato Grande in una  
foto del 1935.  
Nella località sorgeva  
la Pieve di Voltaggio.

<sup>4</sup> Sul monastero di Santa Sabina, cfr. R. ALLEGRI - E. MORGAVI, *Santa Seraffa e Santa Sabina*, in "Novinost", XXXVII, 1, 1997, pagg. 26-31.

<sup>5</sup> L'istituzione della Pieve di Gavi viene collocata, dubitativamente, tra la fine del V e la prima metà del VI secolo da L. TACCHELLA, *La visita di Francesco Bossi alla Parrocchie della città di Gavi*, a cura dell'Accademia Lemurina, Gavi 1987, pag. 21.

<sup>6</sup> A.S.G., *Liber visitationum ill.mi et rev.mi d. Francisci Bossij visitatoris apostolici civitatis et diocesis Genue anni 1582*, ms. 547, car. DCXIX.

La nota del prelado non concerne la costruzione originaria, ma una modesta chiesetta edificata nel sito della vecchia Pieve per recuperarne la memoria e la tradizione. La chiesetta, ricordata nel 1771 quale cappella pubblica nei possedimenti dei marchesi De Ferrari,<sup>7</sup> è in seguito scomparsa. Peraltro nella zona di San Nazario risultano casualmente reperite, nel corso di lavori di scavo o nell'opera di dissodamento dei campi, tracce di fondazioni e frammenti di materiale murario che vi confermerebbero la presenza, comunque non databile, di un insediamento arcaico, abbandonato a seguito dell'accenramento della popolazione entro i bastioni del borgo.<sup>8</sup>

## V.2 - Alle origini della Parrocchia

Con il progressivo abbandono della Pieve, Santa Maria, forse in origine chiesa del castello, divenne il centro di culto e la parrocchiale di Voltaggio, conservando il ricordo dell'antica *Plebs* nel titolo dei Santi Nazario e Celso unito a quello dell'Assunta. Per il passato, la matrice plebana risulta confermata dalla presenza in Santa Maria di un *Archipresbiter* o *Plebanus* alla cui autorità, estesa su un'ampia area dell'alta e media valle, erano soggetti i presbiteri delle chiese suffraganee, detti *Rectores*. Da un punto di vista territoriale, l'eredità della giurisdizione pievana del villaggio si può leggere quindi nei confini storici del vicariato, che includeva il segmento meridionale dei possedimenti dei marchesi di Gavi e si incuneava, lungo la dorsale sinistra della Scrivia, sino a Rigoroso. Da un punto di vista istituzionale invece tale eredità è percepibile nelle fonti documentarie che attestano la presenza in Santa Maria di Voltaggio di una *Collegiata*, cioè di un corpo di sacerdoti "incaricati di uffiziare la Chiesa con salmodia", come annotano i Remondini. Gli stessi autori rilevano inoltre che il capitolo dei canonici di S. Maria Assunta, ricordato espressamente a far data dal 1232, contava ancora alcuni componenti nel 1661, e, in seguito, risulta implicitamente confermato dalla singolare consuetudine per cui ogni sacerdote doveva provvedersi, al momento della celebrazione, "di biancheria, amitto e camice". Consuetudine testimoniata sino agli ultimi anni del secolo scorso.<sup>9</sup>

Le numerose pagine dedicate alla chiesa nella monumentale opera sulle Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova compilata dai due religiosi, costituiscono il solo contributo monografico in cui sono raccolte organicamente una serie di notizie storiche sull'istituzione. Altre fonti d'archivio, di varia provenienza, sono utilizzate nelle classiche opere di Luigi Tomaso Belgrano e Arturo Ferretto,<sup>10</sup> nonché nelle sparse notazioni contenute nei lavori di Erwing e Ferdinando Gabotto, Vincenzo Legè e Clelio Goggi, che forniscono una serie di frammentarie ma preziose testimonianze tratte da documenti tortonesi.<sup>11</sup> In seguito, non risulta che altri autori si siano occupati di Santa Maria di Voltaggio, ove si escludano i cenni cursori di Raffaello Boccalari (1936) e di Giovanni Meriana (1972), nonché la perspicua sintesi

<sup>7</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 130. Alla chiesetta, indicata come "Cappella dei S. Nazario e Celso", fa riferimento una nota di Matteo Vinzoni del 1762 (A.S.G., *Confinium*, f. 106 - 18).

<sup>8</sup> E. ANGIOLINO BAGNASCO, *Bernardo Carrosio pittore di Voltaggio*, op. cit., pag. 5, fa risalire la scomparsa della Pieve alle distruzioni seguite all'invasione piemontese del 1625.

<sup>9</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pagg. 116 e 132. I chierici organizzati nel *Capitulum* amministravano collegialmente il patrimonio ecclesiastico e costituivano un "ordine" in quanto aderivano a specifiche norme di comportamento e di disciplina, pur senza appartenere ad un organismo istituzionale, o dipendere da una qualche autorità religiosa. Un'organizzazione del genere era già stata promossa in età carolingia, nelle prime decadi del IX secolo (P. CAMMAROSANO, *Italia Medievale*, op. cit., pag. 57).

<sup>10</sup> L. T. BELGRANO, *Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", II, parte II, Genova 1862; *Cartario Genovese ed Illustrazione del Registro Arcivescovile*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", VII, Parte II, Genova 1870-1873; *Il secondo Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", XVIII, Genova 1887; A. FERRETTO, *I primordi*, op. cit. e *Documenti*, op. cit..

<sup>11</sup> F. GABOTTO - V. LEGÈ - A. COLOMBO - C. PATRUCCO, *Le Carte dell'Archivio Capitolare di Tortona*, op. cit. I e II; E. GABOTTO, *Il Chartarium dertonsense ed altri documenti del Comune di Tortona (934 - 1346)*, op. cit.; C. GOGGI, *Per la storia della Diocesi di Tortona*, I e II, Tortona 1963-1965 (Rist. anast. Tortona 2000).

predisposta, sulla base della bibliografia acquisita, dal Canonico Luigi Alfonso per l'aggiornamento dell'annuario dell'Archidiocesi di Genova relativo all'anno 1994.<sup>12</sup>



Fig. 46 - Esterno della Chiesa Parrocchiale di S. Maria Assunta e dei SS. Nazario e Celso in una fotografia del 1928.

Le prime notizie sulla fondazione della chiesa, nella testimonianza dei Remondini, erano reperibili all'interno dell'edificio religioso. Un'epigrafe marmorea posta su uno dei pilastri che sorreggono la torre campanaria ricordava infatti l'anno in cui il tempio venne edificato:<sup>13</sup>

TEMPLUM HOC A FUNDAMENTIS ERECTUM FUIT  
AN. DN. MCCII ET CUM RUINAM MINARETUR  
ANNO MDXCV COLUMNAE LAPIDAE OMNES  
PUBLICIS IMPENSIS FACTAE FUERE

Il 1202 sembra così fissare il limite *a quo* della chiesa attuale. Occorre osservare tuttavia che la data era contenuta in un reperto di cui si è perduta ogni traccia, e che comunque l'iscrizione annotata dai Remondini è di quasi quattro secoli successiva alla presunta costruzione *a fundamentis* del tempio. D'altro lato, le vestigia e gli apparati liturgici di più alta antichità conservati nella chiesa di Santa Maria Assunta,

<sup>12</sup> R. BOCCALARI, *Voltaggio*, op. cit., pagg. 25-30; G. MERIANA - C. MANZITTI, *Le Valli*, op. cit., pagg. 36 e 71-74; L. ALFONSO, *Annuario Arcidiocesi di Genova. Schede storiche*, Genova 1994, pag. 220.

<sup>13</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 155.

che potrebbero fornire riscontri materiali databili con buona approssimazione, sono andati dispersi nel corso dei secoli, e resta soltanto memoria di un oggetto prezioso, una croce d'argento, che nel 1474 l'artefice genovese Giuliano De Ferrari di Andriolo si impegnava a realizzare, *in solidum* con il collega Domenico Mazone, per la parrocchiale di Voltaggio.<sup>14</sup>

Una risposta all'interrogativo sull'epoca di fondazione della chiesa suffragata da elementi meno labili di quelli forniti da testimonianze indirette, non può quindi che essere demandata ad auspicabili ricognizioni archeologico-monumentali dell'edificio, attualmente in fase di restauro, con riferimento soprattutto ai caratteri stilistici delle strutture e ai materiali utilizzati, che sembrano rimandare a una fase già consolidata dell'arte romanica locale. La più antica citazione della chiesa di Voltaggio, rilevata su fonti tortonesi, risale al 1175,<sup>15</sup> ma potrebbe trattarsi di un riferimento alla Pieve di San Nazaro. Il contenuto dell'iscrizione che data al 1202 l'edificazione del tempio di Santa Maria Assunta sembra comunque confermato dal primo documento, di poco posteriore, che ne attesta l'esistenza, cioè dall'atto del 1217, già ricordato al capitolo II, in cui Ansaldo Banchiere loca una terra confinante con Santa Maria di Voltaggio per l'annua prestazione di una mina (circa 91 kg.) di castagne "secche e belle". E da questo momento i riscontri d'archivio, anche per i periodi più antichi, sono relativamente numerosi. Nel 1231 Pietro canonico di Santa Maria, giudice e delegato pontificio, scomunica Ghilia Bastone che non gli ha pagato il dovuto *pro habendo consilio*.<sup>16</sup> Nel 1237 Anselmo di Busalla e quattordici uomini di Fiacone citano prete Alegro, prevosto di Voltaggio, davanti al tribunale canonico.<sup>17</sup> Ancora, nel 1248, una lite fra prete Bonerio di Gavi e prete Pellegrino parroco di Santa Maria viene demandata al giudizio del delegato pontificio. Sempre nel 1248 i beni di Santa Maria, già gravati di quattro canonici, non sono sufficienti per provvedere al chierico Giacomo Balestrero, e il vescovo di Tortona gli assegna un beneficio nel monastero del Porale.<sup>18</sup>

Il 1248 è anche l'anno in cui Innocenzo IV (il genovese Sinibaldo Fieschi), per punire i Tortonesi fautori di Federico II, trasferisce dalla giurisdizione della diocesi di Tortona a quella di Genova le pievi che in quel periodo erano soggette all'amministrazione civile della Repubblica, tra le quali Voltaggio, Gavi, Pasturana e Capriata con le minori chiese suffraganee.<sup>19</sup> Il decreto tarda qualche anno ad essere concretamente applicato, e ancora nel 1255 troviamo una lettera di Gregorio IX a Pietro canonico di S. Maria di Voltaggio *dertonensis diocesi*.<sup>20</sup> In questo scorcio di secolo la pievania aveva raggiunto la sua massima estensione territoriale, e includeva le parrocchie di San Lorenzo del Frassino e San Martino di Aimero nella valle del Lemme, nonché Santa Maria di Montalto, San Salvatore di Pratolungo e Sant'Andrea di Rigoroso al limitare della valle Scrivia, assegnate a Voltaggio dopo lo smembramento dell'abbazia di Precipiano alla quale pertinevano.<sup>21</sup> A queste parrocchie si aggiunsero dopo la loro costituzione Santa Maria Assunta di Carrosio nella seconda metà del XV secolo e San Nicola di Sottovalle nel 1588.

San Lorenzo del Frassino, che i Remondini identificano erroneamente con San Lorenzo di Fiacone,<sup>22</sup> ebbe titolo autonomo sino al 1414, mentre San Martino di Aimero e Santa Maria di Montalto, con l'abbandono e la scomparsa dei due villaggi, furono aggregate nel XVI secolo rispettivamente alle parrocchie di Carrosio e di Rigoroso. Nel 1765 sono così elencate, quali suffraganee del vicariato di Voltaggio, le sole chiese di Rigoroso, Pratolungo, Carrosio e Sottovalle. In seguito, nel sinodo del 1838,

<sup>14</sup> L'informazione è contenuta nell'opera di F. ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI. Pittura-Scultura*, Genova 1880, pag. 302.

<sup>15</sup> C. GOGGI, *Per la Storia della Diocesi di Tortona*, op. cit., I, pag. 187.

<sup>16</sup> S. CAVAZZA, *La scansione*, op. cit., pag. 22.

<sup>17</sup> A. FERRETTO, *Documenti*, op. cit., II, pag. 60.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pag. 65.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pagg. 135 e 292.

<sup>20</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 112.

<sup>21</sup> L. TACCHELLA, *Busalla e la valle Scrivia*, op. cit., pagg. 232-234.

<sup>22</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pagg. 153-154.

Pratolungo fu incluso nella pievania di Gavi e Rigoroso in quella di Borgo Fornari, per cui restarono assegnate a Voltaggio soltanto le parrocchie di Carrosio e di Sottovalle, alle quali si aggiunse, a parziale integrazione degli scorpori, San Lorenzo di Fiacone (da cui era già stata enucleata San Pietro di Tegli).<sup>23</sup> Infine, trasferita San Lorenzo di Fiacone al vicariato di Ronco Scrivia, a Voltaggio fu aggregata, nel 1896, la nuova parrocchia di N.S. della Misericordia di Molini.

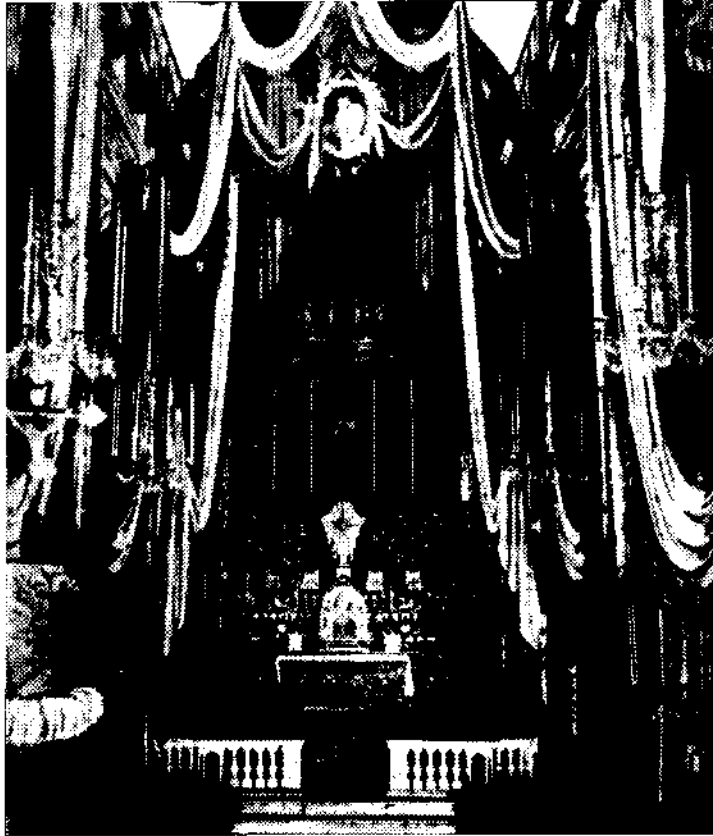


Fig. 47 - L'interno della Chiesa Parrocchiale, parato a festa, in una fotografia del 1915.

L'esile trama storica che recupera nel tempo le sparse memorie di Santa Maria Assunta prosegue, nel 1251, con *Iacobus fille q. Ingonis Castanee*, il quale *legat pluviale unum sericum ecclesie de Vultabio*.<sup>24</sup> Nello stesso anno, il prevosto Stefano di Voltaggio, figlio di Nicola, riceve due lettere da Bologna e Perugia, in cui il Pontefice Sinibaldo Fieschi gli "raccomanda" gli studenti in teologia Alessandro dei Passani e Rufineto del Bosco, entrambi residenti *in castro Vultabii*.<sup>25</sup> Prete Stefano risulta un esponente di qualche rilevanza della comunità locale, ed è più volte citato nei documenti dell'epoca. Nel 1252 emana, a nome del Papa, una disposizione relativa alla parrocchia di Cesino in val Polcevera.<sup>26</sup> Nel 1254 è rettore della chiesa di San Gregorio di Ceta, ed entra in contrasto con alcuni esponenti della comunità di Fiacone

<sup>23</sup> La chiesa di San Pietro di Tegli divenne autonoma nel 1645, con l'obbligo di presentare ogni anno una libbra di cera bianca "*in signum recognitionis matricis*" alla parrocchiale di S. Lorenzo di Fiacone, dalla quale originariamente dipendeva. In seguito fu aggregata alla pieve di Borgo Fornari (P. BAROZZI, *Momenti di geografia storica dell'Oltregiogo in un manoscritto inedito*, in "La Berio", XXIII, 3, 1983, pagg. 6-7).

<sup>24</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 132.

<sup>25</sup> I due documenti in A.S.G., *Atti del notaio Bartolomeo de Fornari*, f. 28, c. 49 r. e v. ("*Ascribi cupientibus*", 25 ottobre 1251 e "*Valentes dilectum*", 28 novembre 1251).

<sup>26</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 116.

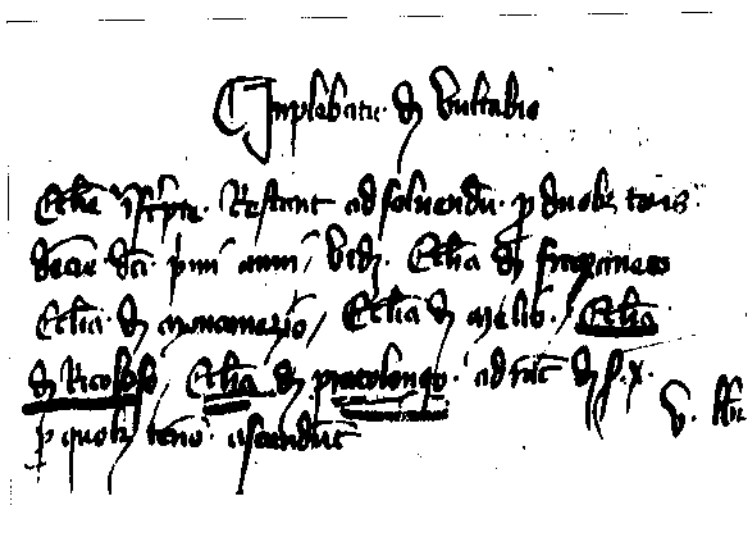
per la definizione dei confini del territorio appartenente al Rettorato.<sup>27</sup> Nello stesso anno, stipula un contratto con Grimerio di Paveto per la costruzione di una casa presso San Gregorio.<sup>28</sup> Infine, sempre nel 1254, nomina procuratore il nobile Guglielmo Ferari di Castelletto, affinché presenti all'archidiocesi di Messina una lettera del vescovo di Genova Gualtiero, delegato pontificio, che notifica la nomina del religioso voltaggese a canonico della cattedrale siciliana.<sup>29</sup>

Nel 1284 Anselmo di Voltaggio, converso di Santa Maria Assunta, è designato da Bonifacio, abate del monastero di San Fruttuoso di Camogli, quale ministro della chiesa di Marcarolo, che all'epoca dipendeva dal cenobio ligure.<sup>30</sup> La chiesa di Santa Maria è in seguito nuovamente indicata come prepositura agli albori del XIV secolo. Nel 1300 l'arcidiacono della cattedrale di Genova affida a prete Manuele, rettore di Rigoroso, e ad Antonio Zucca di Savona, canonico di Voltaggio, il compito di nominare un *archipresbiter seu prepositum ecclesie Sancte Marie*, in sostituzione del dimissionario Prete Lanfranco.<sup>31</sup> Nel 1311 Prete Gerardo, ministro di San Lorenzo del Frassino, designa Andrea Calvino alla rettoria della chiesa di Pratolungo Superiore "nella prepositura di Voltaggio".<sup>32</sup>

Quest'ultimo riscontro non appare del tutto coerente con i titoli dei partecipanti al sinodo della chiesa genovese convocato nello stesso anno 1311, a cui presenza ancora Prete Lanfranco, definito *prepositus ecclesie Sancte Marie de Vultabio*, nonché *minister ecclesie de Pratolungo Suprano*.<sup>33</sup>

Nel 1363 la *rationes decimarum* della chiesa genovese elenca in *plebatu de Vultabio* le chiese *de Fraixaneto, de Melio, de Ricoloso, de Montanegio, de Pratolungo*.<sup>34</sup> Il riscontro è confermato, se pure con parziali varianti alla grafia dei toponimi, nella successiva imposizione del 1385, deliberata da Urbano VI, in cui la prepositura di Voltaggio, tassata per 5 lire, include le chiese *de Frasoneto, de Montanexio, de Melio, de Ricoloso, de Pratolungo*, tutte tassate per una lira, ad eccezione di Santa Maria delle Grazie di

Fig. 48 - La Pievania di Voltaggio e le chiese dipendenti nella "Rationes decimarum" dell'Archidiocesi di Genova (XIV secolo).



<sup>27</sup> A. FERRETTO, *Documenti*, II, op. cit., pag. 285.

<sup>28</sup> *Ibidem*, pag. 288.

<sup>29</sup> S. CAVAZZA, *La scansione*, op. cit., pag. 27.

<sup>30</sup> L. TACCHELLA, *Le filiazioni piemontesi dell'abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte*, Verona 1989, pag. 43.

<sup>31</sup> A.S.G., *Atti del notaio Conrado Stefano di Lavagna*, f. 110, c. 102 v.

<sup>32</sup> A.S.G., *Atti del Notaio Leonardo da Garibaldi*, f. 210/II, c. 115.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Collect.* 132, c. 84 r., pubblicato da L. TACCHELLA, *Insedimenti Monastici*, op. cit., pag. 15.



Pratolungo Superiore, tassata per lire 1,6.<sup>35</sup> L'entità degli oneri imposti alle singole chiese dipendenti dalla pievania di Voltaggio sulla base del reddito, dei beni posseduti e della popolazione residente, testimonia il modesto livello demico e socio economico della valle del Lemme, dove Gavi, con le 8 lire attribuite a San Giacomo, risulta il centro di maggiore rilievo.

### V.3 - Il campanile sulla porta

I riscontri storici sulla parrocchia di Santa Maria Assunta e dei Santi Nazario e Celso sembrano confermare il contenuto della lapide citata dai Remondini, che ne fa risalire la costruzione ai primi anni del XIII secolo. Tuttavia le origini della chiesa, che esprimeva la sinodiche della Comunità, potrebbero essere più antiche, e si ipotizza che il tempio sia stato edificato ampliando una precedente chiesetta titolata a San Pietro che sorgeva nell'area dell'arce, alla base della collina del castello.<sup>36</sup>

Con il trascorrere del tempo, restauri, demolizioni, ricostruzioni hanno mutato radicalmente l'originaria configurazione dell'edificio, come emerge dai rilievi sulle strutture e dalle fonti storiche. La presenza di una massiccia torre campanaria, del tutto anomala rispetto alle dimensioni del tempio, ricorda assai da vicino un baluardo di fortificazione piuttosto che un autonomo elemento di architettura religiosa. I documenti e l'apparato murario esterno segnalano inoltre la mutata collocazione dei portali d'ingresso della chiesa, che si aprivano in origine sulle fiancate laterali, mentre oggi prospettano sulla piazza principale.

Dalla descrizione dell'edificio fornita dal visitatore apostolico nel 1582, risulta che l'orchestra, posta tra la navata e l'abside conformemente all'architettura delle primitive basiliche cristiane, poggiava sui pilastri della torre nolare. Evidentemente nel 1582 la costruzione presentava ancora l'orientamento e le dimensioni originarie, con l'abside sul versante orientale, "i volti bassi e schiacciati", sette altari e tre navate sorrette da quattro colonne di cotto per lato.<sup>37</sup> Il successivo intervento sulle strutture risale al 1595, come ricorda il testo della lapide più sopra riprodotta, e come conferma il documento inoltrato, nello stesso anno, dai consoli del paese al Senato di Genova per richiedere l'autorizzazione ad uno stanziamento di 1000 scudi, destinati a finanziare le opere di restauro della sede parrocchiale.<sup>38</sup> In seguito la chiesa ha subito altri parziali rifacimenti, e oggi assembla un coacervo di stili sedimentati e sovrapposti in cui si percepisce, con il trascorrere dei secoli, il mutare delle tecniche, dei materiali e dei moduli edilizi.

Nel 1569, per iniziativa del parroco Bartolomeo Martignone *senior*, venne costruita la canonica, sopraelevando l'oratorio della Confraternita dei Disciplinati, ubicato all'epoca nell'edificio contiguo alla chiesa, sul lato sud, di fronte al vecchio cimitero (attuale Piazzetta Sinibaldo Scorza). Nel 1676, con il trasferimento della Confraternita, l'oratorio fu adibito a sacrestia.<sup>39</sup> Il primo gradino della scala che dalla piazzetta conduce alla sacrestia e alla canonica è costituito da un frammento di lapide, non più decifrabile, il cui utilizzo suggerisce l'ipotesi di un'iscrizione profana o di una lastra di recupero prelevata dal vicino sepolcreto. Analoga origine è assegnabile al bassorilievo marmoreo collocato nel corridoio di accesso alla sacrestia, che raffigura il profilo di un giovane dei tratti fortemente caratterizzati. Dal reperto, che testimonia una padronanza tecnica del lapicida assai prossima a forme d'arte, non emerge alcuna indicazione utile all'identificazione del personaggio. Infatti nel marmo anepigrafe, affrontate sui margini laterali mediani della cornice, sono incise soltanto le lettere G. D., mentre nel riquadro inferiore destro della lapide, sotto la lettera D., sembra potersi leggere la scritta, su due righe, "Anno Domini - 1529".

<sup>35</sup> L.T. BELGRANO, *Illustrazione del Registro Arcivescovile*, II, parte II, op. cit., pag. 592.

<sup>36</sup> E. ANGIOLINO BAGNASCO, *La Confraternita*, op. cit., pag. 13, nota 3. A San Pietro, secondo l'Autrice, era attribuito il patronato sulla "Magnifica Comunità di Voltaggio".

<sup>37</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 120.

<sup>38</sup> A.S.G., *Propositionem*, n. 340, c. 11 v.

<sup>39</sup> E. ANGIOLINO BAGNASCO, *Bernardo Carrosio*, op. cit., pag. 5.



Fig. 49 - Bassorilievo marmoreo della prima metà del XVI secolo conservato nella Chiesa Parrocchiale.

Nel 1638 la canonica, gravemente danneggiata dall'incendio appiccato anni prima dalle truppe piemontesi, in cui andarono distrutti anche gran parte dei documenti d'archivio, viene restaurata per iniziativa del parroco Bernardino Binasco. Allo stesso periodo risalgono probabilmente le volte a crociera della chiesa, che hanno sostituito le capriate lignee dell'antica costruzione romanica, anche se, in realtà, mancano riscontri positivi che consentano di datare l'esecuzione dei lavori.

Le strutture esterne della parrocchiale ricalcano, malgrado i rifacimenti operati nel corso dei secoli, le linee fondamentali di un modulo edilizio che segna un momento di passaggio al romanico maturo, con il frontale diviso in tre comparti da lesene di limitato aggetto che corrispondono alla scansione della navate. I corpi laterali tuttavia risultano arbitrariamente ampliati dalla maldestra ristrutturazione di fine Ottocento, che ne ha pesantemente alterato i caratteri stilistici. I quattro pioventi sul margine superiore della facciata, coronati da archetti a tutto sesto, palesemente di restauro, ripetono il motivo ornamentale mediano della sopostante torre campanaria. Nel nudo frontone si aprono tre portali segnati da protiri ad archi semicircolari fortemente strombatì. Il monumentale ingresso centrale è sormontato da un architrave in pietra su mensola sagomata, mentre su ciascuno degli accessi laterali insistono tre bifore di restauro inserite, senza eccessive preoccupazioni di carattere estetico, con l'evidente scopo di migliorare l'illuminazione diretta delle navate. L'artificioso rosone del timpano, occluso come alcune monofore che ornano i vari livelli del campanile, costituisce un ulteriore elemento di incertezza per un corretto riscontro del monumento, e ci riporta ai complessi e protratti interventi strutturali iniziati nel 1886 e conclusi a fine secolo, che hanno pesantemente modificato la volumetria dell'edificio.

#### ***V.4 - Tre navate per dodici altari***

La chiesa parrocchiale conteneva sette altari nel 1582,<sup>40</sup> mentre risultano dodici nel 1877, allorché i Remondini, prima dell'inizio dei lavori di ristrutturazione, visitarono il tempio rilevandone le dimensioni:

<sup>40</sup> A.S.G., *Liber Visitationum*, op. cit., car. DCXVI.

ventinove metri di lunghezza (inclusi il "coro quadrato" e i nove metri del presbiterio) e poco più di tredici di larghezza.<sup>41</sup> All'epoca alcuni altari erano ancora conservati nella collocazione e nella titolazione originaria, seppure con varianti anche significative apportate, nel corso del tempo, agli arredi e alle architetture. Altri, di nuovo impianto, furono via via edificati, o si sostituirono agli antichi, in occasione dei ripetuti interventi di recupero e di ampliamento dell'edificio. La descrizione che segue si fonda prevalentemente sulle notazioni dei Remondini, e fornisce una serie di riscontri sull'aspetto interno che la chiesa presentava nella seconda metà del XIX secolo, integrati da ulteriori testimonianze emerse dalla documentazione d'archivio o desunte da più recenti rilevazioni.<sup>42</sup>

L'altare maggiore, collocato al centro del transetto, era contornato da undici sacrari distribuiti lungo l'intero perimetro della chiesa, cinque a sinistra e sei a destra delle navate laterali. Originariamente in legno, l'altare maggiore fu ricostruito in marmo nel 1770 per iniziativa di Pompeo Scorza, come testimonia l'iscrizione incisa sui gradini e ancor oggi conservata:

M.R.D. POMPEJUS SCORTIA Q. ERASMI EX COMITIBUS LAVANIAE  
ARAM HANC PER EJUS ATAVOS ERECTAM  
PEREMNI MARMORE INSTAURABAT AN. 1770

Pompeo Scorza, sacerdote, era fratello di Sinibaldo Mario, patrizio genovese, il quale, a 44 anni, non aveva ancora figli che assicurassero la discendenza della famiglia. Il religioso aveva fatto voto che se al fratello fosse nato un erede, avrebbe provveduto a finanziare la ricostruzione in marmo dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale. Nel 1765 l'atteso erede nacque, e lo zio, qualche anno dopo, adempì il voto facendo erigere l'altare promesso,<sup>43</sup> il cui pregevole paliotto, ornato di intarsi policromi, recupera le formali eleganze di un controllato ed essenziale barocco genovese.

In capo alla navata sinistra, dove s'apre il corridoio che immette alla sacrestia, sorgeva l'altare dedicato allo Spirito Santo, sostituito, come si dirà tra breve, da quello del SS. Rosario, in origine collocato nella navata destra. Seguivano, sempre in navata sinistra, scendendo verso l'ingresso, l'altare dell'Addolorata e di Gesù Crocifisso e quello dedicato a San Giuseppe, la cui costruzione venne disposta, con legato di Maria Damiano Scorza, nel 1527, ma fu autorizzata dall'arcivescovo Agostino Salvago soltanto dopo il 1566.<sup>44</sup>

Forse collocato nella chiesa primitiva era invece il successivo altare di San Pietro, in seguito contitolato a San Lorenzo allorché, nel 1518, vi fu unita la cappellania del Frassino, trasferita nella parrocchiale già dal 1414 per il progressivo abbandono della chiesetta dei Frassi, presso la quale la cappellania risulta istituita nel XIII secolo. Al sacrario di San Pietro e San Lorenzo si affiancava l'ultimo altare della navata sinistra, descritto dai Remondini sotto il titolo di N.S. del Carmine e San Francesco d'Assisi.

La sequenza degli altari rilevati nel 1877 continua nella navata destra dove, risalendo dall'ingresso verso il coro, al titolo dei Santi Giacomo e Filippo e di N.S. delle Grazie seguiva quello della Madonna della Neve e di San Rocco. A quest'ultimo s'affiancava l'altare dedicato a Nostra Signora del Rosario, trasferito alla fine del XIX secolo nella collocazione attuale, a capo della navata sinistra, previa demolizione del preesistente altare titolato allo Spirito Santo. L'altare del Rosario era assegnato alla Confraternita omonima, i cui registri sono tuttora conservati nell'archivio parrocchiale. Sorta per iniziativa dei Domenicani tra la fine del XVI secolo e il primo decennio del Seicento,<sup>45</sup> la Confraternita è documentata tra il 1625 e il 1865, con un grande sviluppo di iniziative nel corso del Settecento, causa non ultima di alcuni contrasti con altri organismi religiosi del paese ricordati in un singolare opuscolo a stampa redatto

<sup>41</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 117.

<sup>42</sup> Una descrizione cursoria dell'attuale interno della chiesa parrocchiale è contenuta nell'opuscolo *Voltaggio. Non cancelliamo le impronte*, op. cit., pagg. 6-8.

<sup>43</sup> M. BIOLÈ, *Sinibaldo Scorza*, Genova 1981, pag. 19.

<sup>44</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 120.

<sup>45</sup> Il culto della Madonna del Rosario fu istituito da Gregorio XIII a ricordo della vittoria conseguita dalla flotta cristiana nella battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571).

dal canonico Francesco Carrosio nel 1796.<sup>46</sup> Nei registri della compagnia risultano notevoli spese effettuate nel XVIII secolo per acquisto di apparati processionali, suppellettili liturgiche, addobbi architettonici. Le spese venivano compensate dai rilevanti introiti costituiti dalle rendite di donazioni, masserie, proprietà immobiliari, di cui resta cospicua testimonianza nell'atto del 1795 in cui l'istituzione vende a Luigi Imperiale Lercari gran parte delle case possedute nel paese.

Fig. 50 - Vergine in trono con Bambino, di Antonio Maria Maragliano (part.). La scultura lignea policroma, realizzata nel 1716 e conservata nella Chiesa Parrocchiale, esprime uno dei momenti più alti nella produzione dell'artista genovese.



In origine, sull'altare del Rosario era collocata la scultura lignea policroma del Maragliano che raffigura la Vergine in trono con angeli, acquistata nel 1716 dalla bottega dell'artista genovese per 1500 lire. La notizia trova, nell'archivio parrocchiale, precisi riscontri documentali, che consentono di ricostruire le linee essenziali delle vicende sia della scultura sia della cappella che la ospitava.<sup>47</sup> La statua era stata commissionata al Maragliano dalla compagnia del Rosario su suggerimento del parroco Marco Francesco Ricchini. Priore della compagnia era all'epoca Antonio Anfosso di Gio Bernardo, coadiuvato dal "sotto priore" Domenico Maria Carrosio. L'opera che ornava l'altare, dopo varie peregrinazioni, accurati interventi di restauro e un provvisorio ricovero nel convento dei Cappuccini, è nuovamente esposta, dal 1992, nella chiesa parrocchiale, in un'apposita nicchia al fondo della navata destra, sull'originaria cassa processionale ornata, nel 1871, da una decorazione ad intarsio.

Nella prima metà del XVIII secolo la compagnia del Rosario finanziò anche i lavori di rifacimento dell'altare, ricostruito con un costo complessivo di 4200 lire da tre artigiani marmorari genovesi: Giò Batta Gallo e suo figlio Antonio, che operarono nel paese tra il 1729 e il 1734, e Gaetano Solari, che ne

<sup>46</sup> F. CARROSIO, *La difesa del can. Fr. Carrosio contro gli attentati degli asserti Deputati della Ven. Confraternita del SS. Rosario eretta a Voltaggio*, Genova 1796.

<sup>47</sup> E. GHEZZI, *La Madonna del Rosario di Anton Maria Maragliano a Voltaggio*, in "La Casana", XXXV, 4, 1993, pagg. 52-56.

completò l'opera tra il 1734 e il 1740.<sup>48</sup> Nella cappella furono ricollocati, e vi si possono tuttora ammirare, i quindici tondi dei Misteri del Rosario che già ornavano le vecchie strutture, dipinti su rame e attribuiti al pennello di Sinibaldo Scorza dalla tradizione locale. Vi fu pure esposta una statua marmorea della Vergine col Bambino, probabilmente recuperata anch'essa dalla demolizione dell'altare originario, che porta incisa sul basamento la sigla intrecciata TC J647.

All'altare del Rosario seguivano, risalendo la navata destra, quelli di San Matteo e di San Gaetano Thiene, che inglobava il titolo del Precursore, e fu consacrato a Giovanni Battista De Rossi nel 1860, dopo la beatificazione del prelado Voltaggese. Il sacrario è già ricordato nella lapide assegnabile al XIV secolo e trascritta a pag. 79. Sull'altare che, come annotano i Remondini, "faceva quasi continuazione con l'attiguo presbiterio dell'altare maggiore", venne collocata una statua lignea del Santo eseguita dal Marcenaro e sostituita dall'attuale all'inizio degli anni Trenta. La statua del Marcenaro è oggi conservata nell'Oratorio del Gonfalone.

Come negli altri edifici religiosi del borgo, anche nella chiesa parrocchiale non mancano significative testimonianze d'arte<sup>49</sup>. Una pala di Giovanni Andrea De Ferrari, che raffigura la discesa dello Spirito Santo su Maria Vergine e gli Apostoli, è annoverata tra i lavori più significativi dell'artista genovese, anche se non pienamente fruibile a causa "dell'oscura patina che il tempo vi ha deposto, e per le numerose arbitrarie ridipinture che ne alterano alcuni brani".<sup>50</sup> Giuseppe Badaracco è presente con una lavoro giovanile, "La Vergine col Bambino tra i Santi Antonio e Rocco", firmato e datato 1628.<sup>51</sup>



Fig. 51 - Voltaggio nella seconda metà del XIX secolo dal Colle della Castagnola (particolare del dipinto "L'Assunzione della Vergine" di Oldoino Multedo, conservato nella Chiesa Parrocchiale).

<sup>48</sup> *Ibidem*, pag. 56 nota 15.

<sup>49</sup> Alcuni tra i dipinti elencati non figurano attualmente (maggio 2001) tra quelli esposti nella Chiesa.

<sup>50</sup> G. MERIANA - C. MANZITTI, *Le valli*, op. cit., pag. 73.

<sup>51</sup> *Ibidem*, pag. 74.

Un altro dipinto, che rappresenta la Vergine e il Bambino tra i Santi Sebastiano e Francesco risulta assegnabile, per caratteri stilistici e contenuti iconografici, a un allievo del Fiasella. A Sinibaldo Scorza, pur tra i molti dubbi sollevati da volenterosi interventi di restauro, sono attribuite due tele: "La Vergine con Bimbo e Santi" e "L'Assunzione della Vergine" (attualmente collocata al di sopra dell'altare maggiore), che subì gravi danni nell'incendio del 1625 e venne restaurata per iniziativa di Giovanni Erasmo Scorza, figlio di Sinibaldo, nel 1647, come ricorda l'iscrizione apposta per la circostanza nel quadrante inferiore dell'opera: "*Quam Hostes Cremaverunt - Maiorum Suorum Tabula - Ioann. Erasmus Scortia Sinibaldi - Fil. Restaurabat A.D. MDCLVII*". Ancora, una tavola, di qualità decisamente mediocre, raffigura Gesù sulla Croce compianto dalla Vergine e dalla Maddalena. Il dipinto è corredato da un cartiglio con la scritta: "*Hunc Iconem Posuit Ad - Honorem Dei Erasmus Scortia - Filius Sinibaldi*". Sul labile fondamento dei riscontri testuali delle due iscrizioni viene avanzata l'ipotesi che "anche il figlio di Sinibaldo Scorza, Erasmo, esercitasse il mestiere di pittore, sebbene con risultati modesti".<sup>52</sup> Infine, una diligente composizione di maniera, realizzata da Oldoino Muledo ("L'Assunta"), ci restituisce, nel quadrante inferiore, una suggestiva immagine di Voltaggio nella seconda metà dell'Ottocento.

### V.5 - Religione di popolo

La vicenda religiosa del paese trova ulteriori elementi di riscontro, anche per i tempi più lontani, nell'elenco, frammentario, dei titolari assegnati alla parrocchia; nel ricordo dei numerosi suoi figli che emerge dalla documentazione storica prevalentemente nell'ambito delle istituzioni monastiche; nella presenza di edifici conventuali, oratori, confraternite, strutture pubbliche e private dedicate al culto. Peraltro i cenni ai sacerdoti e agli esponenti degli ordini monastici sono spesso limitati ai soli nomi; si tratta quindi di testimonianze che forniscono poco più di un repertorio anagrafico, e appena consentono di evitare che queste memorie vadano del tutto disperse.

Abbiamo già ricostruito, per i periodi più antichi, una parziale cronotassi dei titolari della parrocchia: il canonico Pietro (1231), e i prevosti Alegro (1237), Pellegrino (1248), Stefano (1251), Lanfranco (1300). In seguito, nel 1384, la chiesa risulta assegnata a prete Marco de Agnello, nominato in sostituzione del prevosto Oberto de Albertis di Vigone, deceduto nello stesso anno.<sup>53</sup> Nel 1409 è ricordato il parroco Bartolomeo da Sestri, mentre nel 1445 la parrocchia è conferita a prete Angelino De Lorenzi e nel 1474 al sacerdote gaviense Stefano Bonagiunta. Dopo un periodo di circa mezzo secolo in cui non emergono notizie sui titolari di Santa Maria, nel 1523 è registrato il decesso del parroco Giò Antonio Gavotto, a cui succede Gaspare Sancio. Nel 1559, il nuovo titolare, Giò Battista Martignone, rinuncia all'ufficio ed è surrogato da Bartolomeo Martignone *senior*. Infine, a chiusura del XVI secolo, la sequenza dei parroci prosegue con Luciano Ferrari e Bartolomeo Martignone *iunior*, attestati rispettivamente nel 1582 e nel 1588.<sup>54</sup>

Tra gli esponenti voltagesi degli ordini religiosi sono già stati ricordati, nei capitoli precedenti, fra Guglielmo di Voltaggio, ambasciatore della Repubblica e priore della commenda gerosolimitana di Pré, e Stefano di Voltaggio, canonico della cattedrale di Ventimiglia e di Messina. Un altro precettore dell'ordine gerosolimitano originario del paese, fra Bonifacio di Voltaggio, è documentato nel 1303,<sup>55</sup> mentre nel 1309 frate Oberto di Voltaggio è ospite nel monastero di Sant'Andrea di Sestri.<sup>56</sup> Nel 1476 Sisto IV

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> A. FERRETTO, *I primordi*, op. cit., pag. 589.

<sup>54</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 138.

<sup>55</sup> CIV. BIBL. BERIO DI GENOVA. *Conserv. Nicolò Domenico Muzio*. Ms. Sancti Joannis Jerosol. Cfr. L. TACCHIELLA, *I Cavalieri di Malta*, op. cit., pag. 53.

<sup>56</sup> F. Z. MOLFINO, *Il Convento*, op. cit., pag. 14.

designa prete Barnaba Buca *de Costantinibus* di Voltaggio quale rettore di Capriata.<sup>57</sup> Nel 1508 a fra Bartolomeo di Voltaggio è affidato l'incarico di compilare, in collaborazione con altri religiosi, il registro d'inventario dei beni del convento del Carmine di Genova.<sup>58</sup> Nel 1576 frate Giulio Scorza di Voltaggio, dell'ordine dei minori conventuali, risulta parroco di S. Pietro di Molo Borbera, senza obbligo di residenza.<sup>59</sup> Sempre nel XVI secolo sono ricordati due monaci del paese: Giovanni Battista e Alberto, entrambi cappuccini,<sup>60</sup> mentre nel secolo successivo padre Gabriele di Voltaggio (Bartolomeo Ughelli), è ospite del convento di San Barnaba a Genova. E anche una religiosa figura nell'elenco: suor Gabriella di Voltaggio, monaca "velata e professa", nata nel 1506 ed entrata nel convento di clausura delle Clarisse a Novi all'età di diciotto anni, dopo che i genitori, per consentirle di prendere il velo, avevano versato una "dote spirituale" di trecento lire di Genova.<sup>61</sup> Il documento d'archivio non precisa il nome della famiglia a cui apparteneva la religiosa, ma contiene soltanto la generica notazione che "quasi tutte le monache erano nobili e di buon casato". In effetti, l'importo della dote non lascia dubbi in proposito, poiché corrisponde al valore commerciale di una media abitazione dell'epoca.

Con la Pieve e la chiesa parrocchiale, si ha notizia, nel corso dei secoli, di numerose altre istituzioni religiose del paese: distrutte, scomparse o tuttora esistenti, segnano la traccia visibile d'una fede che ricercava, anche nella solidità della costruzione, una testimonianza tangibile e duratura. Vaghe memorie restano della Compagnia del SS. Sacramento, attiva già nei primi decenni del XVII secolo e ospitata nella chiesa parrocchiale, per la quale mancano, a differenza della Confraternita del Rosario, sia ulteriori più dettagliate notizie, sia reperti d'arte o indizi documentali. Della cappella dedicata ai Santi Nazario e Celso, che conservava nel nome il ricordo dell'antica Pieve, già si è detto. Di quella di San Rocco - ubicata presso l'omonimo ponte ma già scomparsa nel XIX secolo - resta soltanto il nome. E poco più del nome ci è pervenuto della chiesetta di San Bernardino, edificata intorno al 1430, in ricordo del passaggio del Santo, presso il convento di San Francesco. Nel 1520 la cappella risulta officiata da prete Ottino de Navalis,<sup>62</sup> ma dopo mezzo secolo, nel 1570, è descritta come "*ab vetustatem dirutam*". Il cadente edificio viene quindi abbandonato, e l'arcivescovo di Genova, Cipriano Pallavicini, dispone che il titolo di San Bernardino sia trasferito a un altare del contiguo monastero di San Francesco, in occasione dei lavori eseguiti nel fabbricato per ampliarne le dimensioni e accogliere un maggior numero di religiosi.<sup>63</sup>

Sul ponte del Morzone, quasi all'incrocio della via di Marcarolo, l'antico sacrario di San Nicola tuttora esiste come tabernacolo pubblico. Sulla sponda sinistra del Lemme, in prossimità del ponte romano, erano ubicate le chiesette di Santa Maria Maddalena e di Sant'Anna. Della prima, edificata in località Canneto e già fortemente degradata nel XVII secolo, restavano alcuni ruderi alla fine dell'Ottocento.<sup>64</sup> Della seconda, ricordata dopo il 1626, permane il toponimo nella località in cui sorgeva. Entrambe le cappelle erano di proprietà della confraternita di Santa Maria Maddalena, menzionata nel 1476 tra le dipendenze dell'omonima congregazione genovese di Borgo Incrociati.<sup>65</sup> L'istituzione gestiva anche un "Ospedale", ed è infatti segnata dal visitatore apostolico nel 1582 come *Hospitale Sancte Marie prope*

<sup>57</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 134.

<sup>58</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 131.

<sup>59</sup> "Die XXIX junii [1576]. Curam hanc satis apte exercet Fr. Julius Scortia de Vultabio ordinis minorum conventualium Sancti Francisci qui licentiam superioribus habet degendi extra claustra ad beneplacitum". Archivio Segreto Vaticano, Sac. Cong. Concilio. Visite Apostoliche, Tortona. Vol. 44, f. 166 v., citato da L. TACCHETTI, *L'Abbazia Benedettina di S. Pietro di Molo Borbera nei secoli*, Genova 1995, pagg. 104-105.

<sup>60</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 134.

<sup>61</sup> M. RESCIA, *Nella clausura delle Clarisse*, in "Novinostra", XXXIV, 4, 1994, pagg. 5-6.

<sup>62</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 131.

<sup>63</sup> *Ibidem*, pag. 128.

<sup>64</sup> I Remondini notano che negli ultimi decenni del XIX secolo "neppure i naturali del luogo [sapevano] dar contezza della chiesetta di S. Maria Maddalena".

<sup>65</sup> A. FERRETTO, *I primordi*, op. cit., pag. 637.

*Vultaggiu*. Le funzioni “ospitaliere” si accentravano probabilmente in un unico locale, poiché il Bossio nei suoi provvedimenti prescrive di separare il settore destinato agli uomini da quello riservato alle donne.



Fig. 52 - La processione con la statua del Maragliano sfila di fronte alla cappelletta di S. Nicola (foto del 1929).

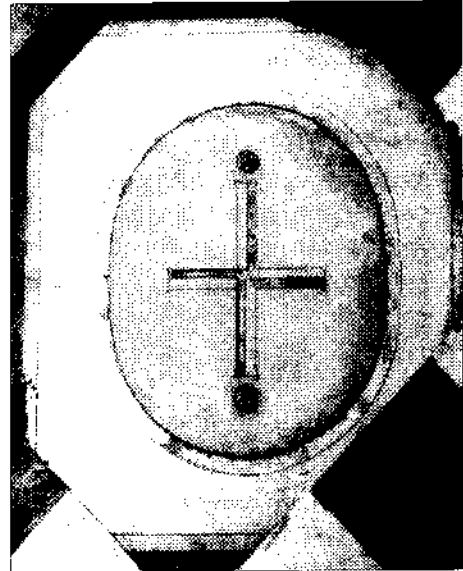


Fig. 53 - Lapide funeraria sul sepolcro della Confraternita del Gonfalone nella Chiesa Parrocchiale (1703).

Agli inizi del XVII secolo l'*Hospitale* era situato nella contrada De Ferrari, a nord ovest della chiesa, in un'area che degradava verso gli orti suburbani del Morzone poi inclusa nell'ampliamento dell'ex Grand Hotel. E con tale localizzazione l'edificio figura sulla carta vinzoniana del 1773. L'ultimo atto documentato dei protettori dell'ospedale, che svolgeva non soltanto funzioni di assistenza agli ammalati e agli “esposti”, ma anche di ospitalità per i pellegrini, risale al 1750, anno in cui alcuni novesi diretti a Roma per il giubileo di Benedetto XIV furono accolti dal priore della confraternita, Francesco Maria Anfosso, “con i dovuti atti di ospitalità”.<sup>66</sup> L'istituzione è invece ricordata sino al 1809, allorché il Comune ne avocò l'amministrazione, che venne affidata al “Burò [sic] di beneficenza”.

Altri riferimenti, ugualmente vaghi, testimoniano la presenza di alcune cappelle nobiliari nel territorio della parrocchia, da villa Morgavi a palazzo Cambiaso alla masseria dei Certosini, che fu in origine casa di campagna dell'ordine monastico da cui ha derivato il nome. Menzionata nel 1718 come *cascina dell'abate Scorza*,<sup>67</sup> la costruzione è pervenuta tra le fine dell'800 e i primi decenni del '900, a seguito di cessioni e di trasmissioni ereditarie, ai Romanengo e agli Invrea. Da tempo scomparsa è invece la chiesa di San Lorenzo del Frassino, inclusa tra il 1180 e il 1217 nei possedimenti dell'abbazia cisterciense di Rivalta Scrivia quale *grangia de Fraxeneta*. Nel 1268 la chiesa risulta conferita al rettore Tebaldo da Capriata, e nel 1311 al già ricordato Gerardo del Frassino, mentre nel 1354 e nel 1358 è registrata nella *rationes decimarum* dell'archidiocesi di Genova. Nel 1414 i beni dell'istituzione vengono trasferiti nella parrocchiale, in una cappellania appositamente istituita *per illos de Castagneis ad quem assignantur terre ecclesie S. Laurentii de Frassino*.<sup>68</sup> La cappellania, conferita a prete Giorgio di Polcevera, fu destinata nel

<sup>66</sup> P. COSSO - M. VENTURINO, *La Basilica del SS. Crocifisso e di S. Maria Maddalena in Novi Ligure*, in “Novinostra”, XVIII, 4, 1978, pag. 164.

<sup>67</sup> A.S.G., *Archivio Segreto, Confinium*, f. 114.

<sup>68</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 154.



1419, senza obbligo di funzioni, al benedettino fra Domenico da Verona.<sup>69</sup> Oggi la memoria di San Lorenzo del Frassino permane, di fronte all'insediamento rurale in cui era ubicata l'antica fondazione, nel modesto sacrario, edificato in epoca imprecisata, che il prevosto Ricchini ricorda nell'anno 1863 "con festa il 5 di agosto".

Al trascorrere dei secoli è invece sopravvissuta la residenza rurale dei Signori della Missione, nella valle del rio Carbonasca, pertinente in origine alla Commenda Gerosolimitana di Savona e in seguito acquisita dei padri Lazzaristi nel 1730. Dopo gli incendi che colpirono il fabbricato nel 1824 e nel 1828, ricordati da un'iscrizione che sovrasta, a lato dell'ingresso, una piccola effigie marmorea della Madonna della Misericordia, l'edificio, nel 1868, fu dismesso dai religiosi e trasferito a privati. Successivi interventi di restauro hanno recuperato la funzionalità e il decoro del rustico, preservando, nella variegata scansione dei moduli edilizi, nella residua copertura a scandole del corpo principale, negli archi ribassati degli accessi, la suggestione senza tempo delle primitive strutture.

Infine, ultima nata tra le istituzioni religiose del paese, la chiesetta di Sant'Agostino, all'interno dell'ospedale-ricovero edificato dalla Duchessa di Galliera nella seconda metà del XIX secolo, nella quale rive la memoria dell'antico monastero dei Minori Conventuali.

## V.6 - Oratori e Casacce nella sfida del tempo

Il primo impulso alla costituzione delle confraternite nel paese va probabilmente ricercato nelle processioni dei battuti o flagellanti che intorno alla seconda metà del XIII secolo percorrevano la valle "cantando lo Stabat Mater e battendosi con cilici".<sup>70</sup> Da queste estreme manifestazioni della fede nacquero le compagnie dei *disciplinati*, i quali stabilivano in ogni borgata le loro Casacce, identificate generalmente dal colore della sopravveste rituale oltre che dalla titolazione al Santo protettore.

Le Casacce, associazioni laicali che perseguivano finalità liturgiche, di assistenza e di mutuo soccorso, erano rette da amministrazioni autonome, possedevano gli edifici di culto e vantavano spesso consistenti patrimoni pervenuti alle confraternite per donazioni, eredità, scorpori di benefici assegnati ad antichi e scomparsi organismi religiosi. Peraltro la nascita di queste istituzioni non trova nel villaggio concrete testimonianze documentali o materiali. Gli atti d'archivio non risalgono oltre la seconda metà del XVI secolo, mentre gli oratori via via edificati nel corso del tempo presentano caratteri stilistici e tecniche di costruzione riferibili a un periodo compreso tra il XVII e il XIX secolo.

Le memorie locali segnano come prima costituita la confraternita del Gonfalone, che adottò nella sopravveste rituale il saio bianco e la mantellina azzurra. Sorta in epoca imprecisata sotto il titolo di Compagnia dei Disciplinati di Santa Maria,<sup>71</sup> risulta in seguito identificata anche come Compagnia del Riscatto e della SS. Trinità, denominazione assunta dalle istituzioni che si dedicavano all'affrancamento degli schiavi cristiani prigionieri dei "barbareschi". Il prevalente riferimento documentale alla Compagnia dei Disciplinati fa ipotizzare un'origine della Confraternita molto vicina nel tempo al movimento medievale dei flagellanti.<sup>72</sup> Nel 1609 l'istituzione, che amministrava, tra l'altro, un lascito testamentario di Lazzaro Scalioso per la dote alle ragazze povere, fu aggregata all'Arciconfraternita di Santa Maria del Gonfalone in Roma, e nel 1640 il cardinale Francesco Barberini, con Bolla diretta ai "diletti confratelli del luogo di Voltaggio", ne confermò i privilegi e le indulgenze.

<sup>69</sup> Sulla chiesa di San Lorenzo del Frassino L. TACHELLA, *Insedimenti monastici*, op. cit., pag. 51 e R. BENSO, *Carrosio, il mito e la realtà*, Genova 1976, pagg. 31-32.

<sup>70</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pagg. 58-59.

<sup>71</sup> A.S.G., *Liber Visitationum*, cit., c. DCXX.

<sup>72</sup> E. ANGIOLINO BAGNASCO, *La Confraternita*, op. cit., pag. 28.

Il primo oratorio della Confraternita di cui si abbia notizia sorgeva tra il palazzo Scorza e la chiesa, e chiudeva ad ovest l'antico cimitero. Ampio, luminoso, a una sola navata e con volte a botte, il fabbricato, che serve oggi da sacrestia alla parrocchiale, già esisteva nel 1569, allorché i confratelli consentirono al prevosto Bartolomeo Martignone *senior* di sopraelevarlo per le esigenze della canonica. Nel 1582 il visitatore apostolico vi rileva la mancanza di suppellettili idonee alla celebrazione della messa, vi proibisce i pranzi comunitari all'infuori del Giovedì Santo e decreta che la Casaccia del Gonfalone *regulam ab ordinario probata habeant*, cioè che gli statuti siano approvati dal vescovo. Sul portale d'ingresso dell'oratorio il pittore Bernardo Carrosio aveva dipinto nel 1639 un'immagine della Vergine, oramai cancellata.

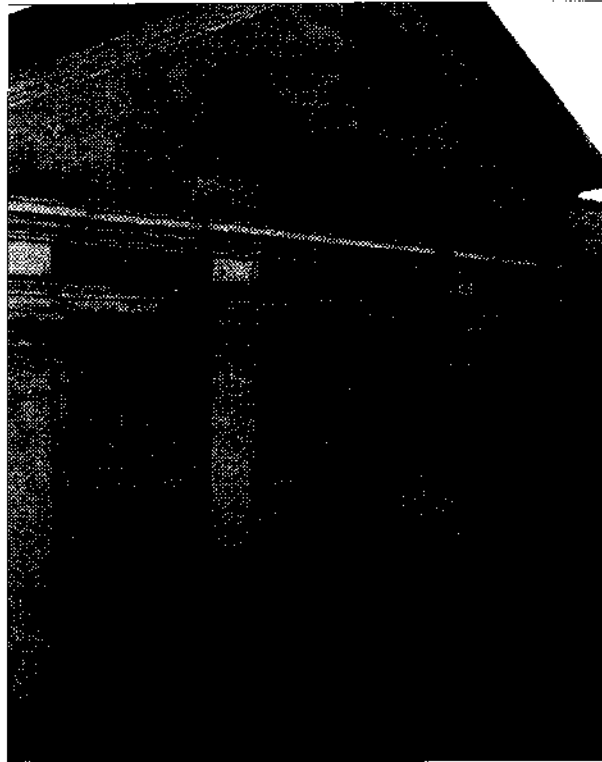


Fig. 54 - Oratorio di Nostra Signora del Gonfalone. L'edificio venne costruito nella prima metà del XVII secolo a margine della "Piazzalunga".

Nel 1676, prevosto Giovanni Battista Olivieri, l'edificio dell'oratorio venne ceduto alla chiesa parrocchiale e trasformato in sacrestia. L'atto di compravendita, in data 24 agosto, risulta rogato dal notaio Pantaleo De Ferrari, e il costo dell'operazione assunto per 800 lire dalla comunità e per 500 lire da alcuni "particolari" del paese, fra cui Gio Angelo De Ferrari e Ambrogio Scorza. Ai confratelli del Gonfalone era consentita la sepoltura nella chiesa parrocchiale, come testimonia una lastra marmorea che, occultata nel 1803 dal rifacimento della pavimentazione, è stata riportata in luce con i lavori di restauro eseguiti nel 1995.<sup>73</sup>

---

<sup>73</sup> *Ibidem*, pag. 40.

A seguito della vendita del vecchio oratorio, la confraternita trasferì la propria sede nella chiesa di Santa Maria Maddalena, di proprietà dell'ospedale omonimo, da poco costruita in sostituzione della chiesetta di ugual titolo che, come già ricordato, si trovava lungo il Lemme, in località Canneto, ormai in precarie condizioni e non più agibile. La costruzione della nuova chiesa, iniziata nel 1631 su un'area contigua alla Piazzalunga donata da Oberto Ferrari e dagli eredi di Giacomo Ferrari qm. Pantalino, si era protratta per due decenni. Nel 1637 furono disarmate le volte; nel 1651 si provvide alla copertura del tetto; nel 1659 vi fu installato un organo "con i suoi mantesi". In seguito, nel 1714, venne completato il campanile.



Fig. 55 - Oratorio di N.S. del Gonfalone. Fuga in Egitto (olio su tela di Bernardo Carrosio, 1672).

Sul frontale dell'edificio religioso il pittore Bernardo Carrosio aveva dipinto nel 1668 l'immagine della Maddalena, ricevendone in compenso quattordici lire. Nel 1680 l'affresco del Carrosio venne ricoperto da un altro dipinto, tuttora leggibile, eseguito dai pittori Pantalino e Bartolomeo Agosti, i quali, in conformità al titolo dell'oratorio da poco trasferito nella nuova sede, vi raffigurarono la Madonna del Gonfalone. La chiesetta, quasi oppressa dalle linee austere e solenni del contiguo palazzo Galliera, reca inoltre in facciata, tra le paraste e il timpano barocco del portale, ulteriori tracce di affreschi a soggetto sacro riferibili alla seconda metà del XVII secolo, parzialmente recuperati nella cromia e nella leggibilità da un restauro eseguito alla fine degli anni Ottanta del Novcento.

All'interno della costruzione, nell'altare di destra dell'unica navata, sono conservate le reliquie di San Clemente martire, esumate dal cimitero di Callisto sull'Appia.<sup>74</sup> Le reliquie vennero assegnate alla confraternita nel 1673 per interessamento del padre Angelo Maria De Rossi, voltaggese, superiore provinciale dei cappuccini di Roma e zio di S. Giovanni Battista De Rossi. Priore era all'epoca Filippo

<sup>74</sup> F. Z. MOLFINO, *Il Convento*, op. cit., pagg. 49-50.

Scorza, vicepriore Ludovico Anfosso, camerlengo Giovanni Maria Anfosso. L'altare in cui sono custodite le reliquie è sovrastato da un dipinto che commemora l'evento, eseguito da Bartolomeo Agosti nel 1682.



Fig. 56 - Oratorio di N.S. del Gonfalone.  
Santa Maria Maddalena,  
part. (olio su tela di  
Bernardo Carrosio, 1631).

Anche la presenza nel paese della confraternita di San Sebastiano (o “della morte et oratione”), documentata nella relazione del visitatore apostolico monsignor Bossio, è riferibile a un periodo antecedente la seconda metà del XVI secolo. La memoria dell'istituzione, che risultava già estinta nel 1871, sopravvive nell'oratorio omonimo, eretto a lato del convento di San Francesco e antistante la “piazza



Fig. 57 - L'oratorio di S. Sebastiano,  
da molto tempo non più officiato,  
presenta un'architettura che suggerisce  
perspicui rimandi al barocchetto genovese.

d'armi" (oggi Piazza dell'ospedale). L'oratorio, da tempo non officiato, presenta rilevanti caratteristiche architettoniche. L'interno a una sola navata di geometria complessa con abside semicircolare e volte a botte; l'accentuata verticalità del frontale, consueta alla tradizione del barocco genovese; le alte nicchie contornate da paraste e dalla trabeazione mediana a forte aggetto, bene spiegano l'attenzione dedicata all'edificio da due studiosi americani della Clemson University.<sup>75</sup>

I rilievi, eseguiti dai professori M. Meek e C. Wilson nel 1974, hanno mostrato uno sviluppo delle strutture sull'unità base di tre palmi genovesi, rigorosamente ripetuta sia nelle proporzioni e nei volumi che negli elementi decorativi e funzionali.<sup>76</sup> Intorno al 1725, cioè nel periodo a cui si può far risalire l'attuale fabbricato, vi si conservava, come notano i Remondini, l'"Ancona di Nostra Signora della Misericordia". Definizione piuttosto vaga che sembra riferibile a una pala d'altare di cui da tempo si è perduta ogni traccia. All'interno dell'edificio era anche esposta l'opera di Domenico Fiasella "San Sebastiano e le Pie Donne", attualmente ospitata nell'oratorio di San Giovanni Battista. L'esecuzione del dipinto, caratterizzato dalla rappresentazione, nei due quadranti laterali inferiori, della famiglia dei committenti, viene fissata intorno agli anni 1620-1625,<sup>77</sup> per cui l'ipotesi d'una collocazione coeva nell'oratorio di San Sebastiano non può che collegarsi a una precedente costruzione, trasformata o riedificata nel secolo successivo.



Fig. 58 - Oratorio di S. Giovanni Battista, S. Sebastiano curato dalle Pie Donne, part. (olio su tela di Domenico Fiasella, I metà del XVII secolo). Il dipinto era originariamente conservato nell'oratorio di San Sebastiano.



Fig. 59 - Oratorio di S. Giovanni Battista, Vergine con Bambino, S. Chiara e S. Michele Arcangelo (olio su tela di Giovanni Battista Paggi, fine del XVI, inizi del XVII secolo).

<sup>75</sup> M. MEEK - C. WILSON, *San Sebastian. Voltaggio, Italy*. Clemson University Center for Building Research & Urban Studies, 1974.

<sup>76</sup> G. MERIANA - C. MANZITTI, *Le Valli*, op. cit., pag. 36.

<sup>77</sup> *Ibidem*, pag. 70. L'altare maggiore dell'Oratorio venne venduto nel 1961 alla Chiesa Parrocchiale di Parodi Ligure.

L'oratorio di San Giovanni Battista o "del Suffragio" sorgeva anch'esso, in origine, presso il convento di San Francesco e, poiché veniva adibito ad ospedale durante le epidemie, risulta indicato nelle antiche cronache come "lazzaretto di San Zane". La confraternita di Santa Maria del Suffragio, sotto il titolo di San Giovanni Battista, già nel 1659 aveva ottenuto dal Papa Alessandro VII particolari indulgenze per il giorno della festività titolare. Ulteriori indulgenze furono poi concesse all'istituzione da Clemente X nel 1670 e da Clemente XI nel 1719.<sup>78</sup> Il più antico documento conservato nell'archivio della compagnia, lo Statuto, risale al 2 aprile 1743, e conferma l'aggregazione della confraternita alla chiesa di Santa Maria del Suffragio in Roma.<sup>79</sup>

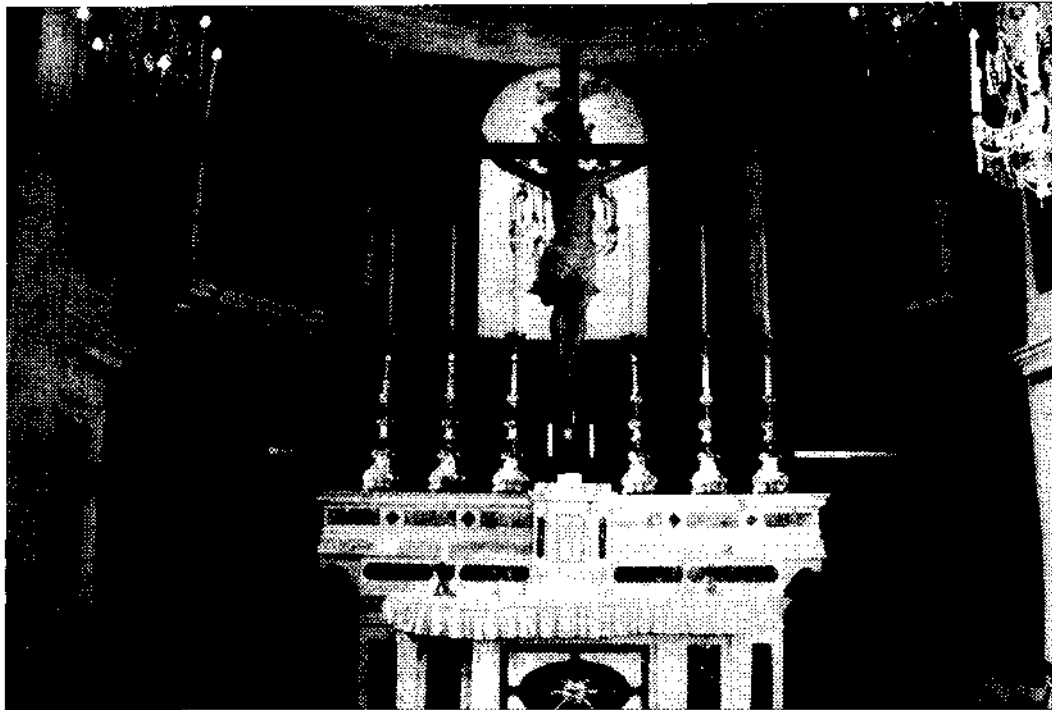


Fig. 60 - Oratorio di S. Giovanni Battista, Presbiterio.

Con la soppressione degli ordini monastici, nel 1799, il vecchio oratorio fu abbandonato e la confraternita si trasferì nell'attigua chiesa dei Minori Conventuali, acquistata per evitarne la sconsacrazione. Nel 1814 il priore, notaio Giovanni Battista Repetto, iscrive alla congregazione la figlia Maria, che donerà in seguito all'oratorio un paliotto di seta azzurra ricamato d'argento nel 1831 e due corporali nel 1837. Repetti tuttora conservati dalla confraternita unitamente alle due sole lettere pervenuteci della "Monaca Santa", indirizzate al suo "Signor Padre".<sup>80</sup> A far data dal 1875 sia il vetusto oratorio di S. Giovanni Battista sia l'ex monastero di San Francesco furono utilizzati per l'assistenza agli infermi (la gestione venne affidata alla Congregazione di Carità), e in seguito demoliti.

<sup>78</sup> G. ANGIOLINO, *Il luogo ove nacque la Beata Repetto*, in "L'Osservatore Romano", 12 Novembre 1981.

<sup>79</sup> E. GHEZZI, *Arcofraternita di Santa Maria del Suffragio sotto il titolo di San Giovanni Battista*, dattiloscritto, archivio Oratorio di S. Giovanni Battista, pag. 1.

<sup>80</sup> G.B.R. MAGAGLIO, *Le Genovesi Brignoline*, Genova 1981, pagg. 41-42.

Nell'arca degli antichi insediamenti religiosi si costruì l'ospedale promosso e finanziato dalla Duchessa di Galliera. Intorno al 1880 venne edificata un poco più a valle, su un terreno di proprietà del dottor Gio Batta Romanengo, la nuova chiesa della confraternita, caratterizzata dalla robusta mole quadrangolare e dalla cupola semisferica progettate dall'ing. Nicola Bruno. Il costo globale per l'acquisto dell'area e la costruzione della chiesa fu di 47.500 lire, interamente corrisposte dalla Duchessa di Galliera.



Fig. 61 - Oratorio di S. Giovanni Battista, Immacolata (olio su tela di Sinibaldo Scorza, 1617).



Fig. 62 - Oratorio di S. Giovanni Battista, Immacolata di Sinibaldo Scorza, particolare con allegoria dello "speculum iustitiae".

All'interno dell'edificio religioso si conservano, con numerosi reperti d'arte fra cui un'apprezzabile scultura lignea policroma dell'Immacolata, riferibile alla temperie del tardo barocco genovese, alcune tra le più significative opere pittoriche fruibili nel paese. Domenico Fiasella è presente con due dipinti: "San Sebastiano e le pie donne", qui trasferito dall'originaria collocazione nell'omonimo oratorio, e "Il Battesimo di Cristo", assegnabile, nella lettura di Camillo Manzitti, all'avanzata maturità dell'artista.<sup>81</sup> Giovanni Battista Paggi è autore del quadro che rappresenta "La Vergine, Santa Chiara e San Michele Arcangelo", replica in formato ridotto d'una pala d'altare conservata nel convento dei Cappuccini. Al voltaggese Bernardo Carrosio vengono attribuite, dopo un lungo anonimato, le tele del "Miracolo di

<sup>81</sup> G. MERIANA - C. MANZITTI, *Le Valli*, op. cit., pag. 70.

Sant'Eligio" e della "Decollazione del Battista".<sup>82</sup> Ma il posto d'onore, quanto meno sul piano storico, spetta a un dipinto di Sinibaldo Scorza, "L'Immacolata", autografo e datato 1617, in cui l'artista contrappone il rigore ascetico, la ieratica immobilità della Vergine, al vivace movimento dei putti che la contornano. Opera che la tradizione popolare ha esaltato nel mito, nella leggenda fantastica, de "à Santa in scé a nùvra".

Ultimo ad essere segnato come casaccia è l'oratorio di Sant'Antonio Abate, identificabile forse con l' "oratorium vicinum portae Vultaggi" ricordato, senza ulteriori precisazioni, da monsignor Bossio, nel 1582. La chiesetta non era infatti, in origine, sede di confraternita, ma semplice cappella rurale, localizzata all'estremo limite meridionale del paese, al di fuori del compatto nucleo di abitazioni del centro storico. Ma non doveva trattarsi di un semplice sacrario o tabernacolo, poiché, tra le disposizioni deliberate dal visitatore apostolico, è contenuta l'annotazione "unum altare tantum relinquatur". Il che significa, all'evidenza, che nel XVI secolo l'interno dell'edificio era sufficientemente spazioso da contenere più altari.



Fig. 63 - L'oratorio di S. Antonio Abate, in prossimità del ponte di S. Rocco, è testimoniato dagli ultimi decenni del XVI secolo (foto del 1921).

Nel 1695, con l'estendersi dell'abitato, si costituì nell'oratorio la confraternita di Santa Maria in Portico sotto il titolo di Sant'Antonio Abate.<sup>83</sup> In precedenza l'edificio era stato sottoposto a lavori di rifacimento o consolidamento, come testimonia la data 1629 incisa su una trave del tetto, e riemersa a seguito della rimozione del vecchio tramato ligneo. Al terzo decennio del XVII secolo sembra quindi riferibile la rinnovata architettura della chiesetta, coerente, nelle semplici linee a capanna, con le tecniche edilizie rustiche e spontanee dell'artigianato locale, ma del tutto inconsueta nella singolare guglia "a cipolla" che sovrasta lo slancio del campanile, e rimanda a successivi, probabilmente ottocenteschi, interventi di restauro e di integrazione delle strutture.

<sup>82</sup> E. GHEZZI, *Arciconfraternita di S. Maria del Suffragio sotto il titolo di San Giovanni Battista*, op. cit., pagg. 3-4.

<sup>83</sup> E. ANGIOLINO BAGNASCO, *La Confraternita*, op. cit., pag. 33.



### V.7 - Monasteri e Conventi

Una fotografia di fine Ottocento ci fornisce l'immagine del complesso conventuale di San Francesco prima della demolizione che farà spazio al nuovo edificio dell'ospedale.<sup>84</sup> La chiesa, nell'estrema linearità delle sue architetture, ripete i caratteri essenziali del tipo basilicale romanico a tre navate, nella sobria interpretazione delle costruzioni suburbane. Il chiostro coperto, la cui ala occidentale è chiusa dal muro perimetrale esterno della navata sinistra del tempio, conferma la prospettiva rilevata da Matteo Vinzoni nella seconda metà del XVIII secolo. Sul lato est, la piazza è delimitata dai ruderi della primitiva cappelletta di San Giovanni Battista, mentre sul versante ovest appare sostanzialmente integro l'oratorio di San Sebastiano.

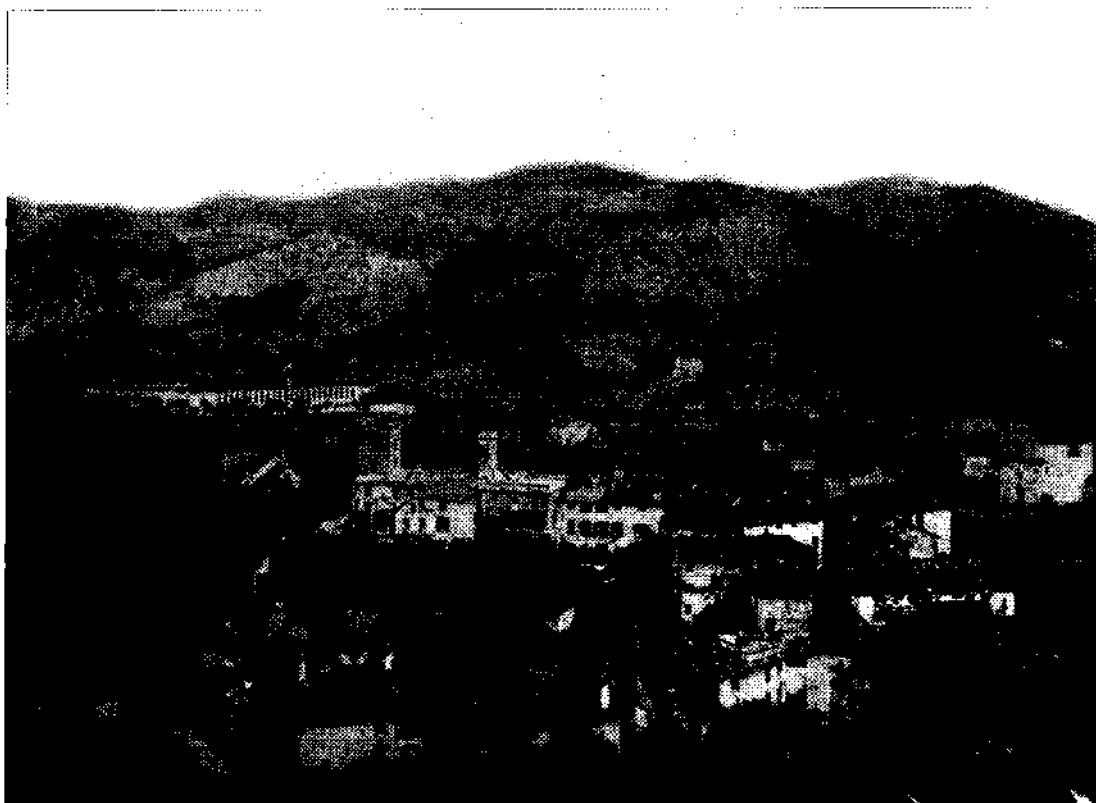


Fig. 64 - Sul quadrante destro di questa vecchia fotografia, che fornisce un'immagine del paese da riferire agli anni finali del XIX secolo, si percepiscono le strutture del convento di San Francesco.

La suggestione delle immagini rinnova il rammarico per una iniziativa che, nobile nelle intenzioni, avrebbe potuto essere diversamente realizzata, evitando di cancellare ogni traccia dell'antico monastero (soltanto la chiesa è inglobata nelle nuove strutture).

<sup>84</sup> P. L. GUALCO - B. REPETTO (a cura di), *Un paese di immagini: Voltaggio. Vecchie fotografie raccolte e ordinate per l'archivio fotografico comunale*, Comune di Voltaggio, Genova, s.d. (1985). Nel volumetto manca la numerazione delle pagine. La foto in questione, stampata al recto del 7° foglio con la didascalia "Fine secolo scorso", è riprodotta alla fig. 64.

L'istituzione si segnala per aver ospitato, il 15 aprile 1561, il consesso della provincia francescana Ligure, come ricorda la lapide recuperata dalle vecchie strutture e oggi esposta nell'atrio dell'ospedale Sant'Agostino:

D.O.M.  
HIC PROVINCIALIBUS FRANCISCANAE RELIGIONIS COMITIIS  
HABITIS FREQUENS  
EORUM QUI ADERANT PATRUM CONSESSUS  
FELICIBUS AUSPICIIS  
SUMMAQUE ANIMORUM OMNIUM  
CONSENSIONE TOTIUS GENUENSIS  
PROVINCIAE ADMINISTRATOREM  
DELEGIT R. VIRUM SACRAE THEOLOGIAE  
PROFESSOREM  
IOHANNEM BAPTISTAM AUGUSTUM  
ANNO A PARTU VIRGINIS S.P.  
MDLXI XV KAL. APRILIS

Nel 1570 l'edificio viene ampliato, e nel 1582 la testimonianza di monsignor Bossio fornisce un indiretto riscontro sulle dimensioni della chiesa.<sup>85</sup> Il visitatore apostolico elenca infatti dodici altari, e fra questi dispone siano conservati, con il maggiore, quelli della Concezione, dell'Annunziata, dell'Immacolata, di San Bernardo, di San Bonaventura, di Sant'Antonio da Padova e di San Giovanni Battista, mentre ordina che vengano demoliti entro un mese i quattro restanti: *alteria S. Crucis, Nativitatis Domini, SS. Trinitatis, S. Chatarinae, intra mensem diruantur omnino*.

Nel 1609 il convento di San Francesco è ricordato nel testamento di Lazzaro Scalioso, che chiede di essere sepolto nel monastero e dispone per un legato di dieci lire a favore delle confraternite dell'Immacolata e di San Sebastiano: *Lazarus Scaliosus vult sepeliri in ecclesia S. Francisci loco Vultabi. Legat societati [...] S. Conceptionis et S. Sebastiani, libras 10*.<sup>86</sup> Durante la pestilenza del 1657 l'immobile è adibito a lazzeretto. Oltre un secolo dopo, nel 1771, il censimento o "stato delle anime" redatto dal prevosto Ricchini vi registra soltanto tre religiosi.

Il monastero e gli altri edifici che prospettavano su quella che viene oggi denominata Piazza dell'Ospedale, sono chiaramente leggibili nella topografia del paese inserita nell'Atlante dei domini d'Oltregiogo realizzato da Matteo Vinzoni nel 1773.<sup>87</sup> A sud est, lo slargo irregolare del sedime pubblico è delimitato dal vecchio oratorio di San Giovanni Battista, dal cimitero del convento e dalla clausura, che costituisce una delle tre ali del chiostro, al quale si affianca la chiesa di San Francesco. Un breve vacuo separa la chiesa dall'oratorio di San Sebastiano, unico edificio sopravvissuto "com'era e dov'era", mentre lungo il pendio che scende verso il Lemme, interamente recintato, sono disposti, in regolari e simmetrici appezzamenti, gli orti del monastero.

Dopo la soppressione deliberata dalla Repubblica Ligure il 17 marzo 1799, il convento di San Francesco venne utilizzato temporaneamente come ospedale, e in seguito venduto all'asta dal municipio, nel 1805, a un Repetto, al "capitano Bavastro" e ad altri. Nella chiesa si trasferì invece la confraternita del

<sup>85</sup> A.S.G., *Liber Visitationum*, cit., c. DCXIX.

<sup>86</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 128. La famiglia Scalioso doveva avere qualche rilevanza nel paese. Una via di Voltaggio infatti ne conserva il nome, forse in memoria del Padre Francesco Scalioso, "soggetto d'intelligenza nel disegno e ben esperto nel formar figurine di cera", che indirizzò Sinibaldo Scorza a Genova "e alla cura del Paggi raccomandollo" (R. SOPRANI - C.G. RATTI, *Vite di pittori, scultori ed architetti Genovesi*, Genova 1797, I, pagg. 215-216).

<sup>87</sup> M. VINZONI, *Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova in terraferma (1773)*, Torino 1959, carta "Voltaggio" (riprodotta nella sovracoperta del presente volume).

Suffragio, per evitarne l'alienazione. Intorno al 1880 il complesso edilizio di S. Francesco fu demolito e nel sedime si costruì, per iniziativa della Duchessa di Galliera, il nuovo ospedale dedicato a S. Agostino.

Ultimo segno superstite della presenza dei minori conventuali nel borgo resta il culto dell'Immacolata, diffuso e consolidato dall'ordine francescano, che dette vita alla confraternita omonima, officiata nella chiesa del convento. Nella prima metà del XVIII secolo la confraternita dell'Immacolata era presieduta dal padre guardiano del monastero Alessandro Cochi, mentre "ufficiali della Compagnia" risultano il capitano Domenico Pienovi e il notaio Gio Antonio Ruzza.<sup>88</sup> Come si è più sopra accennato, la confraternita aveva un proprio altare dedicato alla Vergine, ornato, nei primi anni del Seicento, dalla pala dell'Immacolata di Sinibaldo Scorza, in seguito trasferita nell'oratorio di San Giovanni Battista. L'istituzione era solita celebrare con grande solennità la festività titolare; questa consuetudine, scomparso l'antico monastero di San Francesco, è passata, quasi in naturale eredità, al convento di San Michele Arcangelo dei padri cappuccini, nel quale è continuata per oltre tre secoli la tradizione francescana del paese.

L'edificio sorge all'estremo limite meridionale dell'abitato, dove l'ottocentesco percorso della Castagnola declina dolcemente verso il Lemme, attraversato, un poco più a valle, da un ponte che risale agli ultimi anni del XIX secolo. Un'ordinata sequenza di olmi orna il sagrato della chiesa, e ne protegge la raccolta immagine di quiete.

La via di val Lemme era consueta ai monaci dell'ordine, allorché a piedi e in silenzio, conformemente alla regola, si recavano dalla Liguria nelle città dell'entroterra padano o raggiungevano, per l'opposta direzione, Genova. L'ospitalità nel borgo era assicurata dalla benevolenza e dallo spirito di carità degli abitanti, che di loro iniziativa, nel 1595, deliberarono la costruzione del convento. Console del Comune era all'epoca Gerolamo Scorza, il quale sottopose la pratica al Consiglio e tenne una relazione il cui testo, trascritto dal diligente cancelliere, è citato nell'opera del Molfino dedicata all'istituzione.<sup>89</sup>

Fig. 65 - Il convento di S. Michele Arcangelo dal ponte di S. Rocco nel 1898.



<sup>88</sup> La documentazione è conservata nell'Archivio Storico del Comune di Voltaggio (in seguito A.S.C.V.), f. 6 bis.  
<sup>89</sup> F. Z. MOLFINO, *Il Convento*, op. cit., pag. 18.

“Essendovi in Voltaggio e nelle vicinanze - disse lo Scorza - molti privati che ad onore di Dio intendono edificare nel detto luogo, a spese loro, un monastero ai padri Cappuccini, in posizione bene visa agli stessi consiglieri, si fa pressione allo stesso consiglio affinché solleciti i sullodati padri con le opportune domande”. La proposta fu accolta a pieni voti, a condizione che la Comunità “non dovesse subire né spese né pregiudizio”. Le pratiche, come oggi si direbbe, seguirono un iter burocratico che, quanto a tempi tecnici, non risulta sostanzialmente migliorato, a distanza di secoli, nelle pubbliche amministrazioni. Soltanto nel 1601 infatti il Comune poteva inviare al Capitolo dei monaci, tenuto a Casale, un proprio delegato, Francesco Scorza, il quale propose ai padri “che si contentassero di pigliar loco in Voltaggio”.

L'invito fu accolto con favore, ma allorché alcuni religiosi si presentarono nel paese per piantare la croce nel luogo prescelto, nacque un conflitto di competenze tra il Comune e il podestà della Repubblica, che si oppose al progetto rilevando “la mancanza di autorizzazione del Serenissimo Senato”. Autorizzazione concessa soltanto nel 1602.

La Croce venne piantata il 2 maggio 1603, come testimoniava una lapide, ancora esistente nei primi anni del Novecento sul muro esterno del coro a lato del campanile, il cui contenuto, notevole per alcune sfumature dialettali del testo, è così trascritto dal Molfino:<sup>90</sup>

└┐  
└┐  
1.6. IHS. 0.3  
ADI'. II. DI. MAGIO.  
FV. PIANTATA. LA. CROSE.

I lavori procedettero alacremente su un terreno donato da Stefano Carrosio qm. Matteo Costantino, nipote del canonico Francesco Maria, il quale pose come unica condizione che venisse aperta una strada dalla sua casa, “per la quale si vadi alla chiesa presso la muraglia della strada pubblica”.

Nel 1604 il convento è già edificato sotto il titolo di San Michele Arcangelo. Primo guardiano risulta il padre Pacifico De Gregori di Genova, che, agli inizi del Seicento, accoglie nel monastero Lorenzo da Brindisi, all'epoca provinciale dei Cappuccini Liguri. Nel 1650, sotto il rettorato di padre Francesco Maria da Masone, il convento ospitava cinque monaci, un chierico e tre laici. La costruzione originaria, con venti celle e una piccola infermeria composta da alcune stanze, formava un quadrato aperto a ponente. A meridione sorgeva il primo braccio del dormitorio, a levante il secondo, entrambi su due piani. Chiudeva il lato settentrionale la chiesa, consacrata da monsignor Francesco de Marini, vescovo di Albenga, il 15 ottobre 1662, mentre era rettore il padre Lazzaro da Prato.

La partecipazione del paese a questi primi anni di vita dell'Istituto si esprime concretamente nei lasciti ereditari, negli oboli, nelle sovvenzioni, con cui i privati e la comunità intervenivano a sostegno dei monaci. Matteo Guido, nel 1611, assegna 400 lire, con un reddito di 6 annue, per provvedere i medicinali ai religiosi malati, ma gli eredi non adempiono a quanto stabilito, e la querela si protrae per lunghi anni finché, su imposizione del Consiglio, l'obbligo viene assolto nel 1628.<sup>91</sup> Ottavio Anfosso, commerciante voltagegese emigrato a Napoli, nel testamento si ricorda del monastero di San Michele Arcangelo, e nel 1632 dispone un lascito di “scuti due di argento con che il magn.co officio de' poveri provveda a tant'oglio ogni anno imperpetuum infallantemente per la lampada del Santissimo Sacramento che sta nella chiesa dei Cappuccini della terra di Voltaggio”. Ancora, nel 1677, Silvestro Carrosio assegna alla lampada del SS. Sacramento “rubbi<sup>92</sup> tre di oglio ogni anno imperpetuo da contribuirsi dagli suoi eredi et esecutori”.

<sup>90</sup> *Ibidem*, pag. 19.

<sup>91</sup> A.S.G., *Iurisdictionalium*, f. 135-1206, c. 38.

<sup>92</sup> Il Rubbo equivaleva a Kg. 7,914.

Ottavia Ricchini infine, a varie riprese, provvede a finanziare il restauro dei tetti e delle volte della chiesa, che già nel 1694 minacciavano di crollare, disponendo inoltre un contributo di 100 lire annue a favore del convento.<sup>93</sup>

A queste private liberalità si aggiungono le provvisori del Comune. Per il solo XVIII secolo, l'amministrazione versò, dal 1713, 200 lire annue,<sup>94</sup> deliberando inoltre un concorso spese straordinario di 40 lire nel 1723,<sup>95</sup> e il finanziamento di alcune opere conservative per un totale di 374 lire nel 1724. Senza le quali, si diceva nella relazione, "saranno sforzati li poveri religiosi o a dormire nell'acqua o ad abbandonare il convento".<sup>96</sup>

Il monastero, pur edificato in prossimità del Lemme, fu dotato, già nel 1620, di acqua corrente, con un progetto di notevole contenuto tecnico, se rapportato ai modesti mezzi dell'epoca. Orazio De Ferrari donò ai monaci due sorgenti in località Li Groppi<sup>97</sup> sul monte detto Le Rocche, presso il Lagoscuro, e finanziò la costruzione di un acquedotto a cielo aperto che scavalcava il torrente e, tramite una canalizzazione di coccio, consentiva il rifornimento idrico del convento. Nel 1760 si sostituì l'originaria condotta con una tubazione di piombo. I lavori furono finanziati dal marchese Nicolò Spinola per 100 scudi, e dal banchiere Ducatoni per 150. Il ponte che scavalcava il torrente poco a sud del lago durò integro sino al 1857. In quell'anno, crollato un arco, la condotta idrica restò interrotta, né più venne ripristinata. I ruderi del manufatto hanno resistito a lungo, e sono ancora ben visibili in un'immagine fotografica della fine del XIX secolo, che propone un aspetto cancellato dell'antico paese.<sup>98</sup> Tracce dell'opera erano reperibili nella zona del Lagoscuro sino ai primi anni Sessanta del Novecento. Poi l'apertura della cava sul Monte delle Rocche ne ha cancellato gli ultimi resti.

#### V.8 - Beneficio Gerosolimitano di San Biagio alias San Giovanni

Alla Commenda Gerosolimitana di Savona che, come si è in precedenza documentato, possedeva nel paese numerosi fondi agricoli, era unita la precettoria di San Biagio di Voltaggio, ricordata anche con la denominazione di San Giovanni Battista o San Giovanni "dei Cavaglieri", derivata dalla matrice monastica e probabile titolo di una chiesa anteriore. La cappella di San Biagio era localizzata sulla sponda destra del Lemme, a sud est della Ferricra, lungo l'antica strada che congiungeva il Ponte dei Paganini alla via di Fiacone. Sulla carta vinzoniana del 1773 figura come "Commenda della religione di Malta", mentre risulta "mutata in fienile" alla fine del XIX secolo.<sup>99</sup> Anche se mancano riscontri diretti e conferme dalla tradizione locale, ritengo che l'edificio possa identificarsi con la piccola costruzione fotografata nel 1919 a margine dell'incrocio stradale per la Castagnola.<sup>100</sup> In effetti, quanto nella vecchia immagine si può ancora leggere dell'impianto murario, sembra testimoniare la funzione religiosa d'una struttura che conservava, all'epoca, un rustico decoro, non totalmente cancellato dalle apparenze fatiscenti.

Le prime notizie sull'istituzione risalgono al 1414, allorché viene ricordato, quale precettore di San Biagio, fra Bartolomeo Oberto de Salvarezza.<sup>101</sup> Sempre in quegli anni la cappella presentava un aspetto

<sup>93</sup> A.S.G., *Iurisdictionalium*, f. 55-1126, c. 131.

<sup>94</sup> A.S.C.V., f. 6, 7 gennaio 1713.

<sup>95</sup> *Ibidem*, 31 maggio 1723.

<sup>96</sup> *Ibidem*, f. 6 bis, 10 luglio 1726.

<sup>97</sup> D. Horatius de Ferratis q. Scipionis de Vultabio [...] concessit et donavit Rev. Patribus Capucinis Monasterii Vultabii, aquam scaturientem ex quadam terra dicti D. Horatii, sita in jurisdictione Vultabii, vocata Li Groppi (F.Z. MOLFINO, *Il Convento*, op. cit., pag. 22 nota 2).

<sup>98</sup> P.L. GUALCO - B. REPETTO, *Un paese di immagini*, op. cit. La foto, stampata sul quadrante inferiore destro al verso del 9° foglio con la didascalia "Fine secolo scorso. Torrente Lemme. Mulino della Rocca", è riprodotta nel presente volume alla fig. 103, pag. 183.

<sup>99</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 132.

<sup>100</sup> P.L. GUALCO - B. REPETTO, *Un paese di immagini*, op. cit. La foto, stampata sul quadrante superiore sinistro al recto del 14° foglio con la didascalia "1919. Strada per Busalla e villa Bergaro", è riprodotta nel presente volume alla fig. 66, pag. 121.

<sup>101</sup> L. TACCHELLA, *I Cavalieri di Malta*, op. cit., pag. 262.

estremamente dimesso: era priva di ornamenti, mancava di abitazione per il precettore e non aveva cura d'anime, per cui le celebrazioni liturgiche vi si svolgevano soltanto sporadicamente, a richiesta dei fedeli.<sup>102</sup> La precettoria di Voltaggio è nuovamente testimoniata nel 1475,<sup>103</sup> mentre un atto notarile del 1516 la conferma tra le proprietà dei Cavalieri Gerosolimitani di Savona sotto il titolo di S. Biagio<sup>104</sup> e nel 1582 il visitatore apostolico monsignor Francesco Bossio, vescovo di Novara, la registra come *Capella S. Joannis Vultaggio commenda Eq. Hyerosol.* Anche nella relazione del prelato risulta una chiesa affatto modesta. L'altare non era conforme alle prescrizioni del concilio di Trento, e doveva essere adeguato entro otto mesi, sospendendo nel frattempo le celebrazioni liturgiche: *altare accomodetur ad iustam mensuram infra octo mensem et in eo non celebretur*. Inoltre, l'interno della costruzione doveva essere ripulito, le pareti imbiancate entro dieci mesi, l'uscio chiuso a chiave durante la notte: *exportetur immunda ipsaque capella nitida semper sit cuius parietes dealbetur etiam intra decem menses. Ostium claudatur sera et clave*.<sup>105</sup> Nel complesso, una situazione di accentuato degrado, che testimonia all'evidenza lo stato di abbandono della cappelletta, in seguito nuovamente ricordata, nel 1698, con il titolo di San Giovanni "dei Cavaglieri".



Fig. 66 - In questa foto del 1919, la costruzione rustica in primo piano restituisce forse la traccia residua della cappelletta di S. Giovanni dei Cavalieri di Malta, sulla vecchia strada dei Paganini che sfocia nella Castagnola.

<sup>102</sup> "Ecclesiam sive cappellam Sancti Blasii extra et prope villam seu oppidum Vultabi, cui cura non imminet animarum, et in ea votive duntaxat celebratur. Dicta ecclesia sive membrum non habet domum aut mansionem pro preceptore" (L. TACCHIELLA, *I Cavalieri di Malta*, op. cit., pag. 262).

<sup>103</sup> G. BATTIONI (a cura di), *I "Libri annatarum" di Sisto IV (1471-1484)*, Milano 1997, pag. 129.

<sup>104</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 132.

<sup>105</sup> A.S.G., *Liber Visitationum*, cit., c. DCXXI v. Come per la Commenda di San Biagio, le disposizioni del visitatore apostolico relative alle altre istituzioni religiose di Voltaggio si limitano a ordinare lavori di manutenzione degli edifici e l'adeguamento ai nuovi canoni conciliari, o poco più. E questo dimostra che nel paese non esistevano particolari problemi sotto l'aspetto disciplinare e liturgico. In altri casi, in cui risulta palese l'esigenza di un risanamento morale, l'attività di monsignor Bossio è ispirata a severità e rigore. A Gavi impone al rettore di San Giacomo di predicare e insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli; a Tramentana ordina al parroco di licenziare la governante malfida "*funulam suspectam dimittit*"; a Santo Stefano di Parodi sospende il rettore, sostanzialmente non idoneo alla funzione "*minime aptus ad curam exercendam*". Il caso più significativo è tuttavia quello di Ronco, dove il parroco tiene presso di sé una convivente, gioca a carte, si ubriaca e gestisce un'osteria. Sotto pena di scomunica, il visitatore apostolico gli impone di allontanare la donna e di osservare un comportamento coerente con le norme tridentine e con la carica esercitata.

Nel 1710 l'antica istituzione gerosolimitana è visitata da fra Carlo Simeone, titolare della Commenda di Savona. Nel rapporto stilato per la circostanza risulta che da Genova al borgo di val Lemme la carovana aveva percorso 20 miglia, e 50 nel ritorno a Savona "parte per calesse, parte per cavalcatura". Segue una dettagliata relazione sulla chiesetta, da cui trascriviamo alcune notazioni tratte dal più volte ricordato volume di Lorenzo Tacchella sull'Ordine di Malta.<sup>106</sup>

"Nel luogo di Voltaggio si è proceduto alla visita di una cappella, dipendente dalla Comenda di Savona, distante un tiro di archibugio da detto luogo di Voltaggio, nella regione detta di San Giovanni dei Cavaglieri, confinante tutto all'intorno con il sitto di detta Comenda [...]. Essa cappella ha la sua facciata verso ponente, con porta sovra della quale vi è dipinta l'arma della sacra religione gerosolimitana, con due finestre laterali di ragionevole altezza con loro ferrate. Et in essa entrati, dopo fatta breve oratione, s'è ritrovata con un solo altare in capo d'essa, corrispondente alla detta porta, a cui vi è un'incona o sia quadro rappresentante S. Giovanni Battista nel deserto, ornato di cornice di legno; il quale altare ha la sua pietra sacra con bardella di tavole con le infrascritte supelettili, quali tutte essendo state visitate [furono] trovate sufficienti per la celebratione della Santa Messa, e cioè: un calice con piede d'ottone, coppa e patena d'argento dorato, due tovaglie d'altare, un camice con suo amitto e cordone, un corporale, due purificatoi, un messale, due cuscini per l'altare, una pianeta di broccadello di diversi colori con stola e manipolo e un contraltare di diversi colori. Detta chiesa è in stato ragionevole, con suo tetto fatto di tavole di legno, qual va reparato come si dirà nel capo delle ordinationi. La presente cappella e beni esistenti in questo finaggio viene custodita et affittati dal sig. Gio. Agostino Carrosio del presente luogo, al quale l'ill.mo sig. Comendatore ha fatto gli opportuni interrogatorii per esser informato del stato et reddito di questi beni, come pure se vi sono obbligazioni a detta Capella. Et con suo giuramento prestato, toccate corporalmente le sue nelle mani di detto sig. Comendatore, ha risposto in tutto e per tutto come segue. Io sono entrato affittavolo di questi beni solamente dal giorno di S. Martino dell'anno 1708, per quali pago annualmente lire cinquecento trentadue moneta di Genova, che sono settanta genovine. Per altro godo pacificamente tutti i beni situati nel presente finaggio, senza alcuna molestia né litte [...]. Quanto alla detta Capella dice haverne lui la cura e custodia de sovrascritti mobili et non ha alcuna obligatione alla sola riserva che il sig. Comendatore ha dato ordine di far celebrare tante messe per la somma di lire nove annue quali si fanno puntualmente celebrare. Oltre il sudetto fitto annuo pago di appendici quattro risme di carta fiorretto, una mina [di] castagne secche di rubbi diciotto et sei caponi, il tutto al Sant.mo Natale, come appare dall'istrumento d'affitto a cui mi rimetto. Et questo è quanto son informato, et quanto depone circa gl'interrogatorii fattimi. Et mi son sottoscritto Gio Agostino Carrosio".

La chiesetta è ancora visitata nel 1741 dal precettore fra Ercole Basadonne. Sempre intorno alla metà del XVIII secolo, tra le proprietà dell'istituzione sono ricordati il Campo della Fornace e il Campo di San Giovanni, condotti rispettivamente da Alessandro Repetto e da Giuseppe Bottaro. L'ultima notizia su San Biagio di Voltaggio risale al 1789, allorché l'incarico di custodire la cappella è affidato a un sacerdote, don Gio Batta Guarco, con l'obbligo della celebrazione di sei messe all'anno "nel giorno della festività del Santo o in altri giorni, come meglio gli piacerà e stimerà più conveniente e necessario".<sup>107</sup>

<sup>106</sup> L. TACCHELLA, *I Cavalieri di Malta*, op. cit., pagg. 267-268.

<sup>107</sup> *Ibidem*, pag. 268.